



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



I. 3.

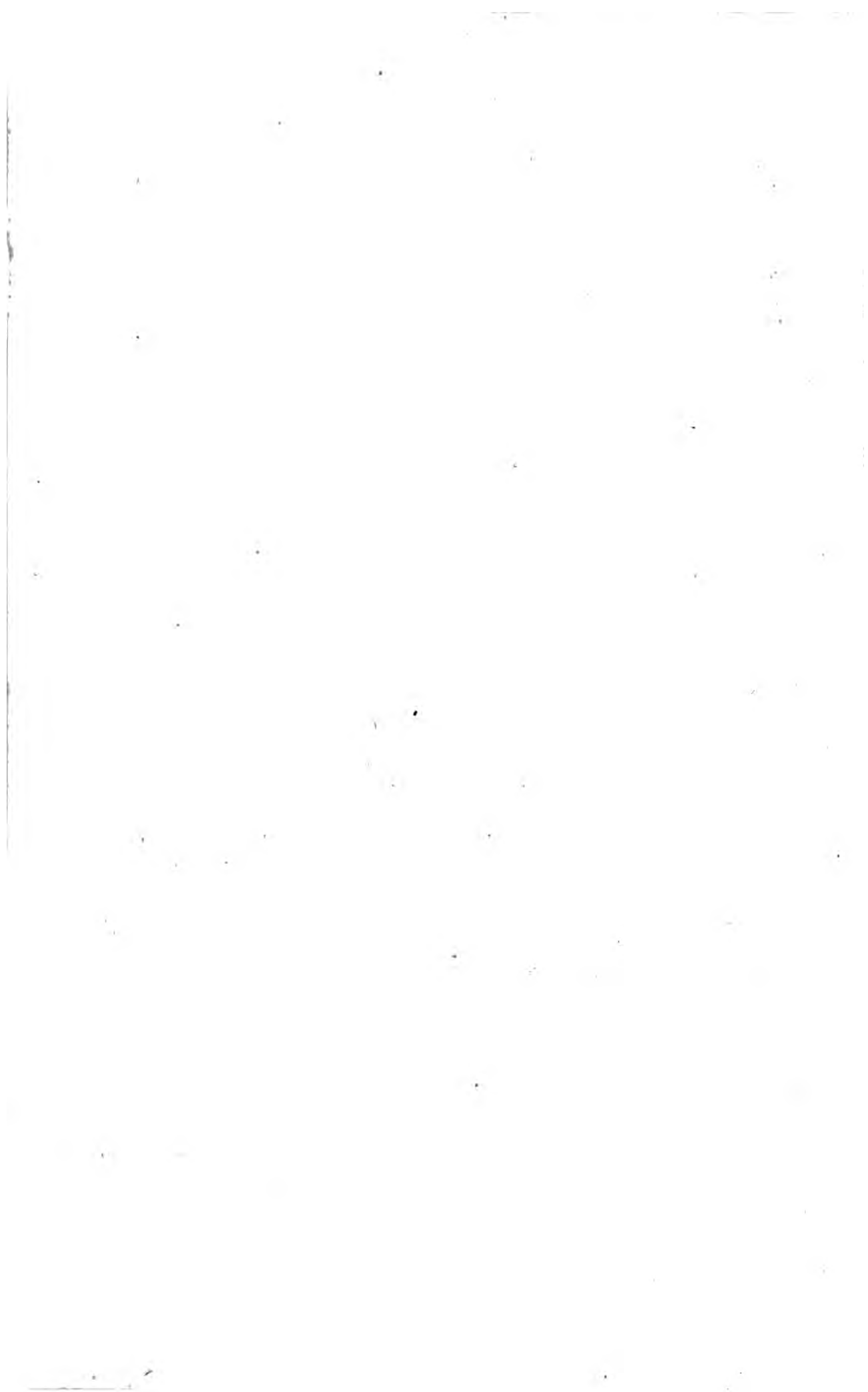
Minto
Bolle
D. A

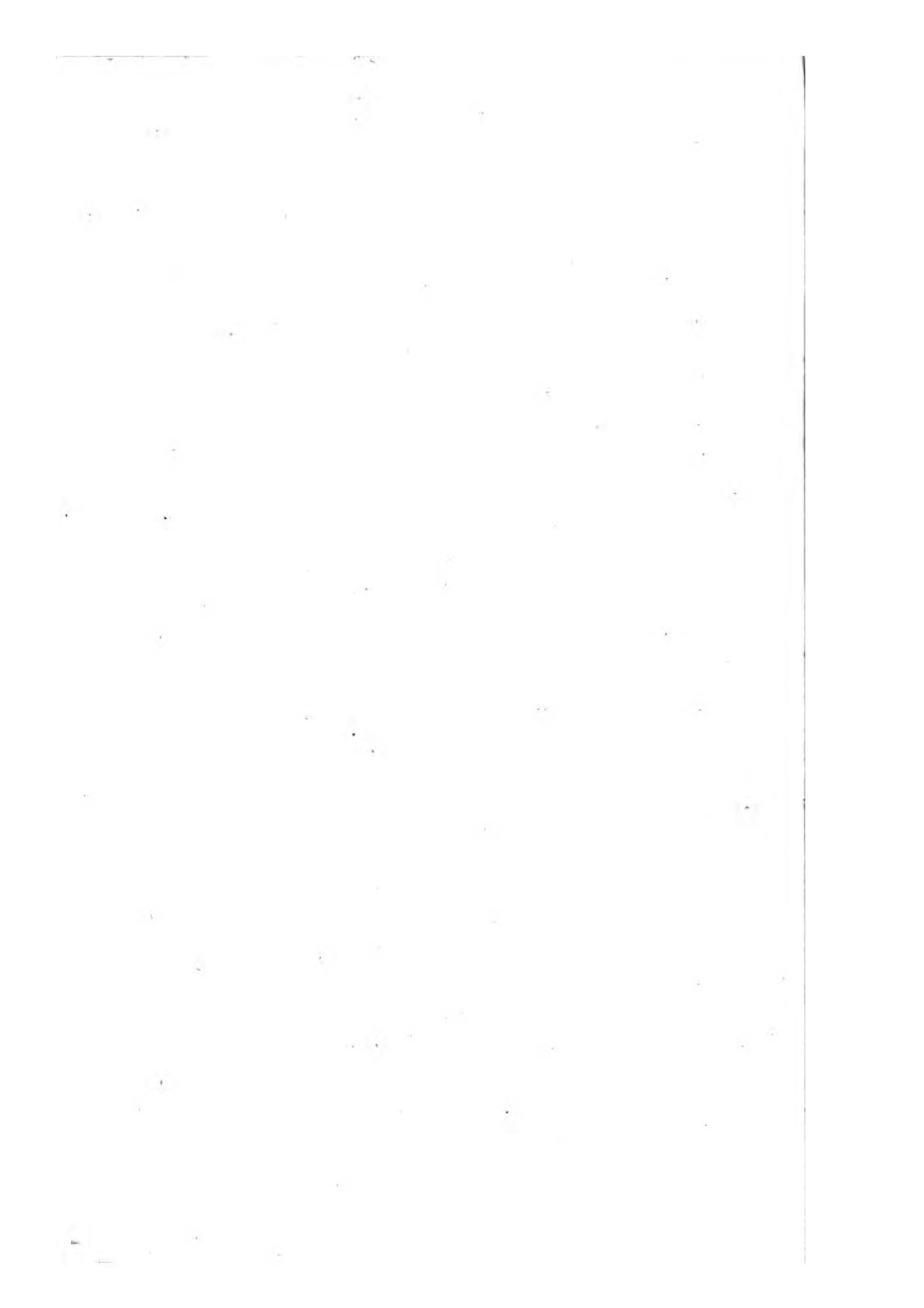
II. 18 (Finch)

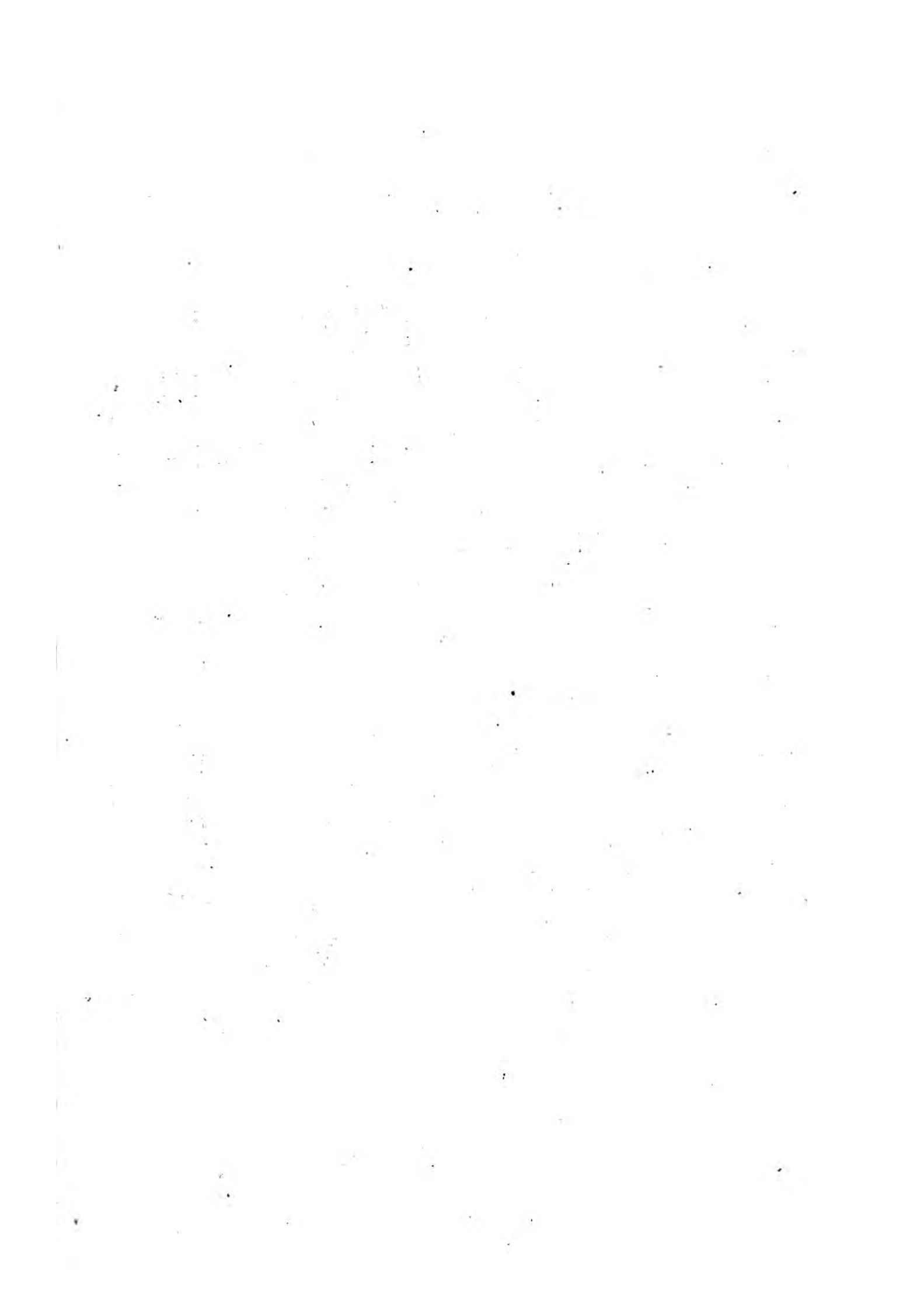




1









Balesttra del.

Zucchi inc.

R I M E

DI

PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA
IN LONDRA

L'ACCLAMATO NELL'ACCADEMIA
DEGL'INTRONATI IN SIENA

ACCADEMICO QUIRINO E PASTOR ARCADE
IN ROMA



IN VERONA MDCCXXXIII

Per Giovanni Alberto Tumermani Librajo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





*Vertiamo il Lettore , che
nella ristampa presente
oltre alle poesie contenu-
te nella Edizione di Lon-
dra dell' anno 1727 , si
contengono di più favoritemi gentilmen-
te dall' Autore ;*

*Nel Libro Primo l' Oda XI , e XII , e
la Canzone ultima ;*

Nel Terzo l' Elegia X , XI , XII ;

Nel Quarto in fine XVI Sonetti ;

Nel Quinto Canzonette V .

*Questo lo diciamo , non solo per av-
viso dei lettori , ma anco per gratitudi-
ne all' Autore medesimo , il quale non
per altro motivo , che per farci cosa*

piace-

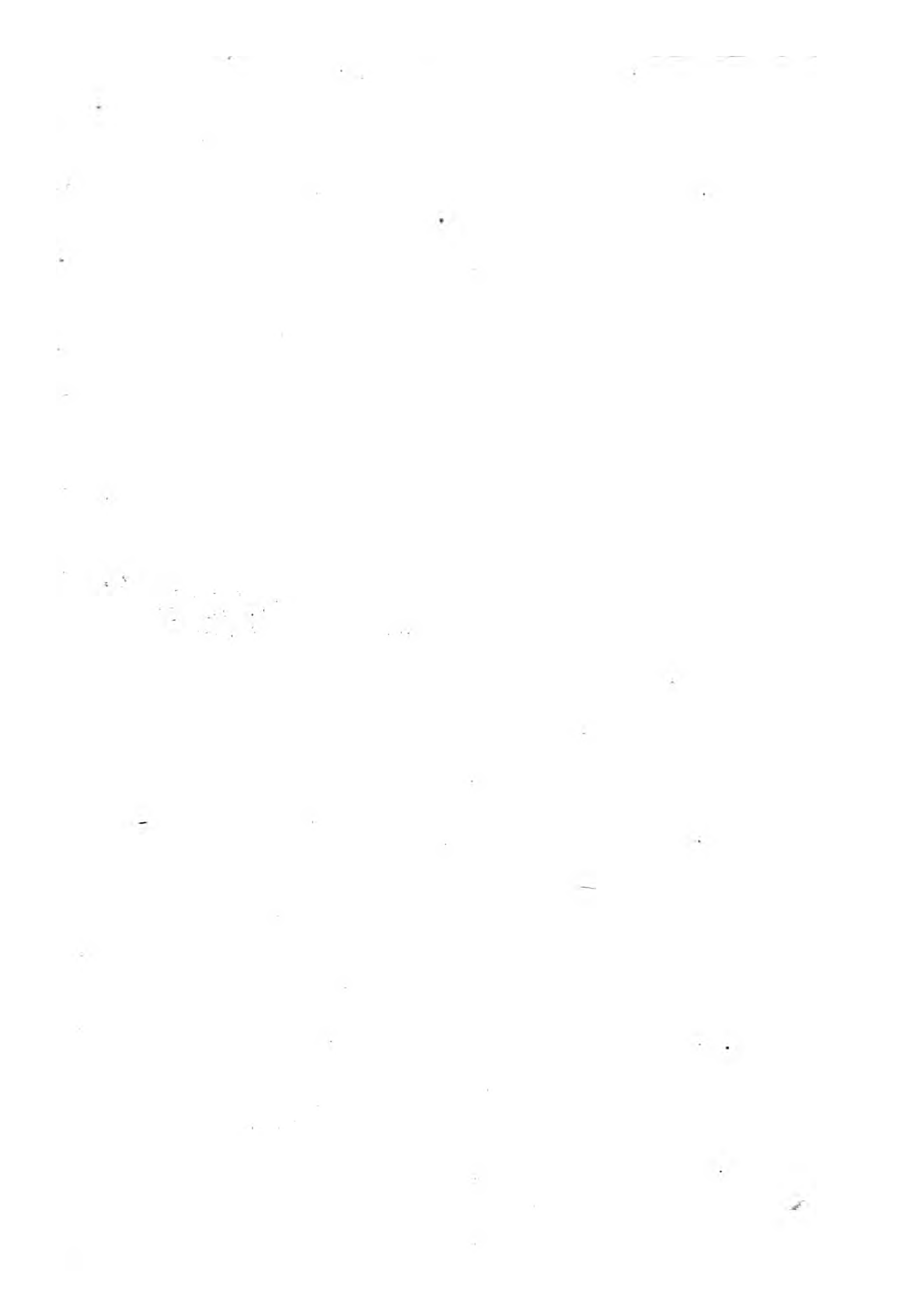
piacevole ci ha le prefate poesie manoscritte inviate sino da Londra, e abbiamo ultimamente con ciò soddisfatto al desiderio di moltissimi intendenti delle poetiche cose, che ce le hanno con fervorose istanze ricercate.



D E L L E O D E

LIBRO PRIMO

Non omnis moriar .





PAOLO ROLLI

& Patrizio Tudertino

Amicori pinx.

Wagner sculp.



LA POESIA
 ALL' ILLUSTRISSIMO
 SIGNOR MARCHESE
 GIANGIUSEFFO ORSI

OD A I.



Era il nome di Colui
 Che di Febo all'alme Suore
 Tutti niega i genj fui:
 Non avea tant' aspro il core
 Chi primier de' Scogli infami
 E del Mar tentò l'Orrore.
 Tronchi pur sì ferrei stami
 Giusta Parca, e i nomi loro
 Non fia mai chi a viver chiami.

O D E

Spento appena il Secol d'Oro,
Nacque, è ver, la ria Fatica;
Ma compagno ebbe il Ristoro.
Nella calda piaggia aprica
Sudan gli arsi Mietitori,
Poi riposan fulla spica,
E ricreano i lor sudori
ricantando in verso incolto
Strane Fole e rozzi Amori.
Conosciuto appena in volto
Gir fu visto il Germe umano
Nudo o in pelli irsute avvolto,
Finchè poi maestra mano
Sorger fè da cavo Legno
Suono ignoto all' aer vano,
E cantò sublime Ingegno
Carme tal; che fegli allora
Prender l'ozio e i boschi a sdegno.
Rimirò la nova Aurora
Far comune il Popol fiero
La fatica e la dimora.
Tolse allor full' Alme impero
La soave Poesia,
E tai diè lusinghe al Vero;

Che

LIBRO I

5

Che in sì dolce melodia
Ritrovò sua Luce pura
Facil poi ne i cor la via:
Quindi forser l'alte Mura
Che del Nume Semeleo
Fer la Patria sicura,
E poi finse il Plettro acheo,
Che dier vita a piante e a marmi
Anfione e il Trace Orfeo.
L'immortal forza de' Carmi
Diè all' Oracol degli Dei
Sommo arbitrio in pace e in armi,
Copre ancor d'infamia i Rei,
E corona di splendore
La Virtù de' Semidei,
Raddolcisce al nostro core
L'amarezza delle pene
Che suol dar Fortuna e Amore,
All'orecchie amabil viene
Dalle Trombe accompagnata
O dal suon di rozze Avene,
Sulle Scene sollevata
Insegnò l'umane sorti
Di Coturno e Socco ornata,

A 3

Se

Se l'accolfer le gran Corti;
N'ebber vite luminose
Gli alti Regi e i Duci forti:
Lo ridican le famose
Del Regnante Siciliano
Olimpiadi polverose,
E quell'Inclito Romano
Posto a lato al Re de' Numi
Dal gran Vate Mantuano:
Lo ridica il Re de' fiumi,
E rivolga lieti e alteri
A Ferrara i glauchi lumi:
Nascer vide i bei Pensieri
Che cantaro in Stil divino
Armi Donne e Cavalieri:
Tu ancor mesta o chiara Urbino
Te'l rammenti, e il duolo ascondi
Del cangiato tuo destino:
Della Rovere le frondi
Secche son, nè di Ristauro
Speme v'è che le fecondi,
E le sponde del Metauro
Sparse ancor d'ossa Africane,
Nude son di Mirto e Lauro.

Viva

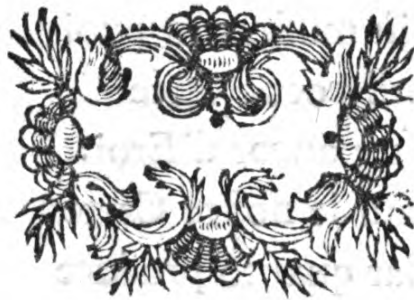
Viva ancor però rimane
La radice delle Piante
Oltre l'uso uman sovrane,
E taluna verdeggiante
Sta su 'l Tebro, sprezzatrice
Di tempesta minacciante:
Molte o Felsina felice
Ten frondeggiano nel seno:
Fregio a tanta Insegnatrice:
Ma superbo il picciol Reno
D'una è più, che tanto dona
Pregio al fertile Terreno,
E quell'è che d'Elicona
Trasplantata; i crini tuoi
ORSI illustre orna e corona.
D'altri più mostrar tu puoi
La gentil poetic' Arte
Esser Arte ancor d'Eroi.
Oh qual fan le nostre Carte
Scintillar quanto produce
Nobil Pace o fiero Marte!
Pera sì quell' Alma truce
Che vorria tarpare i vanni
Al bel Genio che n'è Duce;

O D E

Dove il siegno; Invidie e Inganni
Co'l piè premo, e ignota faccia
An per me Livori e Affanni.

Se procelle il Mar minaccia;
Io mi reco in man la Lira
E richiamo la Bonaccia.

Cade tosto al fondo l'Ira
Delle torbide procelle,
E soave il vento spira:
E di Ninfe illustri e belle
E d'Eroi cantando i pregi;
Porto i nomi fulle Stelle,
E do vita a i Fatti egregi,



ALL'

ALL' ECCELLENZA
 DEL SIGNOR
CONTE DI GALASSO
 AMBASCIADOR CESAREO A ROMA.

O D A II.

UOM cui fin dalla cuna
 Illustre Fato arrida,
 E cui propizia è guida
 D'ogni pensier Fortuna,
 Se vile e neghittofo
 E' in suo felice Stato;
 Somiglia ad elevato
 Nudo Monte sassoso:
 Che giova ch'ei formonte?
 Se senza poi si vede
 Onor di Rivo al piede,
 Onor di Selva in fronte.
 Magnificenza è figlia
 Di foveruman costume;
 E, qual nuovo in Ciel Lume
 Tutte a se trae le ciglia.

GA.

GALASSO in queste ancora
Sponde il tuo Nome suona,
Ed alto ognun ragiona
Di tua nobil Dimora,

E la famosa Riva
Del Tebro ch'or ti vede;
Meravigliando, crede
Che il forte Agrippa viva.

Tu torni sì vetusto
Aureo secol Romano;
Se in Merto sì sovrano
Splende il Favor d'**AUGUSTO**.



PER

LIBRO I. II

PER LA VITTORIA OTTENUTA AL SAVO
CONTRA I TURCHI L'ANNO MDCCXVI
DAL SERENISSIMO

PRENCIPE EUGENIO.

ODA III.

NON è questo il Dì primiero
Che al Danubio e al Savo à tinto
Sangue barbaro il sentiero:
Primo è ben che d'armi cinto
Tutto d'Asia sia l'Orgoglio
Visto e in un sfidato e vinto.
O del prisco Campidoglio
Rammentate Aquile altere,
Che pur vostro è d'Asia il Soglio:
Siete scorta a genti fiere,
E in Un sol Scipioni e Marj
Per lor Duce an vostre Schiere.
L'ostinata omai prepari
Temisvarre il collo al giogo,
E servir cui debbe impari.

L'usur-

L'usurpato illustre Luogo
Che a' Tiranni Odrisj è cuna,
Arder poi ne veggia il rogo.
Cieca stolta empia importuna
Tracia Plebe vedrai come
Non è ingiusta ognor Fortuna:
Per le tue Falangi dome
Grave orror ti piomba al core
In udir d'EUGENIO il Nome.
Premio noi d'eterno Onore
Canteremo Inni di Glorie
Al famoso Vincitore.
Le guerriere nostre Istorie
Grandi fian perchè le carte
Piene avran di sue Vittorie,
E il futuro Onor di Marte
Dal suo Senno e dalle Imprese
Prenderà norme dell'Arte.
Dolce Aufonio Paese
Non temer l'orribil Trace;
Veglia AUGUSTO a tue difese.
Vedrem tosto l'Asia audace
Tra i cadaveri de' figli
Venir mesta a chieder pace.

No

No gran CARLO, i tuoi consigli
Sian guerrieri, abbian di dardi
Pieni l' Aquile gli artigli.
Se avverrà che ti ritardi
Util Pace; ma che faccia
Tuo Nemici ancor gagliardi;
Dopo istabile Bonaccia
Lor vedrai di novo in fronte
La Vendetta e la Minaccia:
Manchi lor la forza all' onte,
E domati e timorosi
Stian del Nilo appo la fonte.
Poi gli spirti bellicosi
Non arresti alcun pensiero.
Gran Virtù non vuol riposi
Non depongasi 'l Cimiero,
E s' unisca a tue Ragioni
La Ragione dell' Impero:
Dall' aduste Regioni
Deve il Sol di segno in segno
Fino a i gelidi Trioni
Veder tuo Tributo o Regno.

ALL'

ALL' ECCELLENZA

DI MY LORD

ALESSANDRO POLWARTH

CONTE DI MARCHMONT

QUANDO FU INVIATO STRAORDINARIO
BRITANNICO AL RE DI
DANIMARCA.

O D A IV.

FOLLE è le mete Chi additar presume
Sentenzioso a i desiderj umani,
E a' figli del Voler varj Diletti
Norma e confine.

Chi gli avversi afferrò crini alla Sorte,
Fassi beato in faziar più Brame,
E coglie fin d'Ambizion fu 'l colmo
Gli umil piaceri.

Altri le forze ed il voler misura,
E non lontano a' suoi desir pon segno:
Giungevi, e Molto immaginando il Poco;
Vive contento.

POL.

LIBRO I. 15

WOLWARTH io non vuò già dell'altrui voglie

Legislator, mover chi ascolta a riso;

Penso bensì vero Contento quello

Che à men di pena.

Orator di tua Patria or presso siedì

De' fieri Dani al Regnator guerriero,

E l'armigero Norte i tuoi costumi

Ammira e loda.

Ma non ha così grandi ambiziose cure

Godi o fingiti pur piacer sublimi

Che non invidia e non disprezza il Saggio,

E invidia il Volgo;

Ma non potran del par co' tuoi Diletti

Nell'altra Estate fu 'l britanno Lido,

Quando a delizia per la gran Riviera

Solcammo l'onda.

Ma che bel mirar gli Occhj ridenti e i Vezzi

Dell'alme Ninfe serenar più il Cielo,

Ed arrestar di tua Nipote * il Canto

L'aure volanti.

* Lady Grifelda Murray, Baily, Figlia d' una Sorella
di S. E.

Unqua d'astro non scese in belle membra
Alma più bella ad adornar la Terra:
Oh come dolce parla e dolce ride
E dolce canta!

Omai del Norte i Re cingon l'Olivo,
E tu deh torna in queste ricche arene
Deliziosa a rigoder la vita

In bel riposo:
Dolc'è il Riposo dopo cure gravi,
Sedendo a mensa co' dilette Amici,
E fra i bicchieri di buon Vin brillanti
Narrando i casi.



ALL' ILLUSTRISSIMO
 Signor **DAVID MITCHEL**
 GENTILUOMO SCOZZESE
 NIPOTE ET EREDE DELL' AMMIRAGLIO
 MITCHEL.

O D A V.

O Ffri fervil Ricchezza
 O Libertà mendica;
 Mente d'Onore amica
 Quest'ama, e quella sprezza:
 Vivasi 'n erto monte
 Dov'orme altrui non stanno;
 Purchè Orror di Tiranno
 Non ti si levi a fronte:
 MITCHEL, tua Patria unio
 La Libertà co' l Soglio,
 E in lui non forza e orgoglio,
 Ma suo Diritto e Dio. *

* *Dieu & mon Droit*: motto dell' Arma Regia
 Britannica.

Sì chi l' Altrui non vuole;
Può con sicuro ciglio
Dir di Filippo al Figlio:
Non ripararmi 'l Sole.
D'immortal' Alma indegno
Fu quell' Uom vil che in pria
Sofferse Signoria
Di tirannico Regno:
In vano allor possiedi
Dilettofa campagna:
Rufcel non tuo la bagna,
E all' ombra tua non fiedi.
Libere unite Voglie
Dan lor Poter fovrano
A direttrice Mano
Che il riceve, e no 'l toglie,
A fervir non s' avvezza
Chi altrui fabbrica il Trono;
Condizion del Dono
E' la comun Salvezza.
Tu oh qual tranquilla or godi
Vita ne i dì più cari
Entro a i paterni Lari
Lungi da Cure e Frodi:

E quan-

E quando all' ombra posi
Su' l molle erbofo fuolo;
Io fon , puoi dire , io folo
Signor de' miei Ripofi.

Con Donne e Cavalieri
Armi et audaci Imprefe
L'Omero Ferrarefe
Part'è de' tuoi piaceri ,

E alla gentil Conforte
Intenta a bel lavoro
Narri poi di Medoro
L'inafpettata Sorte,
Mentre il tuo Pargoletto,
Onde fei pur felice ,
Scherza con la Nutrice
E palpa il colmo petto .



ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR MARCHESE
GIROLAMO TEODOLI.

O D A VI.

FOLL' è il Cinico stuol. Virtude apprezza
Grand' Avi e gran Ricchezza.
Fan l'Efempio e il Poder ne' petti umani
Nascer pensier sovrani
Che alla Virtù son come ad arbor fuole
Effer la Pioggia e il Sole.
A te di Roma Onor, TEODOL faggio,
Portin miei Versi omaggio:
Tu all' illustri Scienze e alle bell' Arti
Opra e Favor comparti
E del buon Genitor siegui lo stile
Fra tuoi gran pregi umile.
Ma con l' Avo che al crin cinse gli allori *
Sorga Ei dal cener fuori:

* Il MARCHESE GIUSEPPE TEODOLI che scrisse Demetrio Moscovita, Traged. Erminda, Tragicomed. pastorale, Ippocratea, Favola tragica: tutte in verso.

Caro

Caro a lui fino all'aspra ora fatale
 Fu BORELLI immortale †
 Di cui, qual già d'Empedocle e Archimede,
 Superba gir si vede
 L'Isola sulle cui sponde giacea
 Aci con Galatea
 Finchè non spiacque il dolce lor riposo
 Al Ciclope geloso.
 O Padre Tebro se in tua nuda arena
 Or ti conosci a pena;
 Perchè non bagni più, quand'alto fali,
 Nuov' Archi trionfali;
 Riforger vedi pur d'Onore amica
 Qualche grand' Alma antica.

† Celebre Mattematico: Egli ed altri Letterati riguardevoli erano la continua Conversazione di quel Personaggio: Costume ereditato dall'illustre suo Figlio.



ALL' ECCELLENZA
DI RICCARDO BOYLE

CONTE DI BURLINGTON , E CORK &c.
 CAVALIERO DELLA GIARRETTIERA.

O D A VII.

SCender che giova dagli Avi splendidi,
 E al chiuso in arca tant' Oro pallido
 Negar la luce e l' ufo,
 Nè conoscer piaceri?

Del pari 'n Soglio, che in vil tugurio
 Vedesi a fronte l'empia Avarizia
 Rider l'altrui Disprezzo:
 Duro è il Disprezzo altrui!

Ma generoso Spirto magnanimo
 Che giova ad Alme che il vero ignorano
 Goder delle Ricchezze
 Dono illustre di Giove?

Oh d'aurea degni Sorte propizia
 Quei che le belle Arti nutriscono
 Ornamento del Mondo,
 Delle Città Splendore.

Con-

Converſi i ricchi tributi d' Afia
Vittorioſo già vide il Tevere
In ſculți Bronzi e Marmi
In Edificj in Tempj.

Nulla reſiſte degli Anni all' impeto.
Periro, è vero, l' Impero e l' Opere;
Ma oh quanta ancor Grandezza
Spirano le Ruine!

Vanno i Nepoti de' vinti Barbari
A rimirarle, e non ſi ſdegnano
Che ſottentraffer gli Archi
Lor' Avi incatenati.

Serba, o RICCARDO, quel Roman genio,
Segno verace d' una grand' Anima,
Nudri sì le bell' Arti
Delizie della Vita:

Elle il tuo Nome dal lido patrio
Fan gir dovunque franche veleggiano
Le gran Navi Britanne
A portar merce o guerra.

Iſconofciuti gli Avari fordidi
Reſtin quai Belve ſole nell' orride
Lor cavernoſe tane
Senza Sol ſenza Nome.

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR BARONE
GIORGIO DALRYMPLE

O D A VIII.

G Irar la Lepre timida
 Sempre non lunge dal natio Cespuglio
 Vedi o GIORGIO, e le impavide
 Belve gire a i lontan boschi e montagne.
 O Povertade o Inerzia
 Tutti a forza ritiene i giorni altrui
 Non lunge dalle patrie
 Mura in un ozio che a se stesso increfca.
 Bello è il farsi da rapidi
 Cavalli trasportar di Regno in Regno,
 E sulle ruote fervide
 Varcare affiso e valli e selve e monti,
 Veder' e udir ne' varj
 Confin, nuovi costumi e lingue nuove,
 Vagheggiar brune o candide
 Le Ninfe ove più o men riscalda il Sole!
 Su'l

Su'l nativo mio Tevere

Brune già le ammirasti et orgogliose,

A riamar difficili;

Ma poi tutte Fervor Costanza e Brio.

O quanto da Partenope

Sospirasti 'n partir! Del Ben perduto

La penosa Memoria

Teco fali fulla veloce Nave,

E con la sferza rigida

T'accompagnò fu i gioghi d' Apennino

Fino alla dotta Felsina

Di Virtù di Beltà d' Amor soggiorno.

Ma nella bella Italia,

Senz'amor qual fu mai di tue Dimore?

Qualor di solitaria

Vita or godi la placida Quiete;

Parte è di tua Delizia

Rammentar le Venture ad una ad una.

Resta in mente l'immagine,

Grazie a Giove immortal, d'ogni Piacere;

E il Sovvenir gratissimo

Ne rende in parte quel che il Tempo invola.

ALLI

ALLI SIGNORI
 ACCADEMICI QUIRINI
 PER LA MORTE
 DELL'ERUDITISSIMO ACCADEMICO
 GIANFRANCESCO FASANELLA.

O D A IX.

VOI che meco ardir Romano
 Trasse già nell' Agonale *
 E fu 'l Monte altier di Giano
 A mostrar che l'immortale
 Genio antico de' Quirini
 Levar alto ancor può l'ale,
 E che a' popoli Latini,
 Se mancar l'Armi e l'Impero
 Che co'l Mondo avean confini;
 Delle Lettere il primiero
 Sovran Pregio illustre ancora
 Resta egual quasi al guerriero:
 Meco or Voi Morte addolora
 Che involonne Alma sublime
 De' begli anni full'aurora:

* Dove s'adunano gli Accademici a i recitamenti, l'inverno nel Palazzo, e la state nella villa dell'Em. Card. CORSINI, primo Dittatore perpetuo dell'Accademia, assunto poi al Sommo Pontificato co'l nome di CLEMENTE XII.

Degli

Degli Allor mieter le cime,
E del Lazio aver corona
Già potea con l' Alme prime.
Mesto il Foro ne ragiona,
E le Muse dopo il pianto,
Nel gran Tempio in Elicona
Il suo Nome inciso accanto
Anno al dolce Veronese
Ch'eternò Lesbia co'l canto.
Piangi Volscò altier Paese
Che arrestasti un tempo il volo
Di nostr' Aquile all' Imprese,
Piangi, e mostra alti di duolo
Segni in perder sì gran Figlio
Chiaro Onor del patrio Suolo.
Sempr' io, lasso, in questo Esiglio
Senz' Amico sì fedele
Avrò espresso il duol fu'l ciglio.
Contra un Fato sì crudele
Meco or voi QUIRINI illustri
Rinovate le querele:
Sinchè Febo il Mondo lustri,
In vostr' inclita Favella
Gloriosa in faccia a i Lustri
Per voi splenda Alma sì bella.

A MONSIGNOR

DOMENICO PASSIONEI

PLENIPOTENZIARIO DI ROMA
 NE I CONGRESSI DI PACE IN
 OTRECCHIE E BADA .

O D A X.

AL faggio PASSIONEI
 Tesser vogl' io corona
 Di fiori d'Eilcona
 Fregio de' Semidei .
 Premio d'alta Fatica
 E' la vita de' Carmi ,
 Che non recidon l'armi
 Della Parca nemica .
 Di tanti secol fuora
 Del taciturno orrore
 D'Ettore il Vincitore
 Splende ne i Carmi ancora .
 O dell' Umbria feconda
 Irrigator Metauro
 Verdeggi pur di lauro
 La tua famosa sponda :

Ma

Ma non già perch' ai piene
Del prisco onor Romano,
E del fangue Africano
Umide ancor l' arene;
Non per tuoi Duci illustri
Sì cari a Febo e a Marte,
Che vivran sulle carte
Tutto il giro de i Lusfri.
Non è già spento il Seme
Dell' antico Valore;
Germoglia qualche Fiore
Di gloriosa speme.
Alza l' umide chiome,
E volgi lieto il ciglio
D' un tuo sì nobil Figlio
All' onorato Nome.
Batavia industriosa
Vide 'l fu i liti suoi
Seder fra i primi Eroi
D' Europa bellicosa,
Quando fazj i Guerrieri
Di stragi e di ruine;
Si trassero dal crine
I tremoli Cimieri.

Chia.

Chiare omai corran l'onde
De i fiumi infanguinati,
Nè i cadaveri armati
Ingombrin più le sponde.

A bastanza à le biade
Viste il miser Bifolco
Verdi cader nel folco
Sotto le ostili spade,

Tempo è che penda stanco
Il brando e l'asta dura
Alle paterne mura
E all' ozioso fianco,

Ivi del roman Soglio
L' alte cure Ei reggea
In mezzo a quanto ardea
Libero armato Orgoglio.

L' antica Disciplina
Fioria ne' suoi costumi,
E gli splendea ne i lumi
La Maestà latina.

D' Amicizia e d' Affetto
Sante leggi smarrite,
Sempr' Ei v' accoglie unite
Nel generoso petto;

E quin

E quindi i Duci alteri
Per senno e per valore,
Partir col suo gran Core
I temuti pensieri.
D'Elvezia montuosa
Illustre in ogni etate,
Che la sua Libertate
In cima all'aste posa,
Tra le nevi indi giace
De i gran consigli a parte,
Che tutta al fin di Marte
Estinero la face,
Pure ancor non gli miro
Nella superba Roma
Rosseggiar fulla chioma
La porpora di Tiro;
Ah ti conosco appena
Gran Patria mia, severa
Un tempo Dispensiera
Di Ricompensa e Pena.
Ma la Gloria del Merto
Sorge qual Palma oppressa,
E Virtude a se stessa
E' Piacer Premio e Serto.

ODA

O D A IX.

DA quest' inclito Soggiorno
 Che il guerrier Tamigi inonda
 Maestoso a piena sponda
 Quando il Mar fa in lui ritorno
 E gli rende il doppio in breve
 Del tributo che riceve;
 Gite o Versi al Tosco suolo
 E fra Mura coronate
 D' alte Torri, v' arrestate:
 Siena è meta al vostro volo,
 Di grand' Alme e di leggiadre
 Opere illustri antica Madre.
 In quell' Isola altri à regno,
 Ch' è il Terror de' Tracij mari,
 Altri in Rostro o in Campo Chiari,
 Altri in Porpora o in Triagegno.
 Diva in Cielo Verginella
 Altra è Onor di sua Favella.

Quivi

Quivi è il fior di quei Cantori
Cui diè in guardia Apol sua cetra,
D'arco armati e di faretra,
Dell'Obblio faettatori:
E una Diva, oh certamente
Diva! à il fren dell'aurea Gente.

In quel dì che vita dielle,
Ove in feggio i Vati sono
La vedrete assisa in Trono
Radiata di sue Stelle:
Scettri Palme Onor d'Eroi
Son quegli Astri ed Astri suoi.

Sol di Lei risuoni e cante
Cetra eterna aurogemmata,
A' gran MEDICI innestata,
Suora al BAVARO Regnante,
E per gloria sua più espressa
Ornamento di Se stessa.

Pingan quel di Lei ch'uom vede
Bei Colori in gran decoro,
Scritto al piè le splenda in Oro:
Fu suo Don sì nobil Sede
Alle Muse in Patria erranti.
Poi di lode Inno si canti:

C

Quel

Quel sì canti sì , ch'è Oggetto
 Sol degli Occhj della Mente,
 Alma Regia, Cuor prudente,
 Di DIO piena e lingua e petto.
 Dite o Versi = ah no! tacete.
 L'Umiltà voi n'offendete.

O D A XII.

LUngo appesa in Ozio altero,
 Sprezzatrice d'ogn'umile oggetto,
 Cetra d'Or mi torna al petto
 Chè a seconda del pensiero
 E' già in moto la fervida mano :
 Di Trionfo di Palma di Scettro
 Degno più non temprarono il Plettro
 Il Cantor di Venosa e il Tebano.
 Lascia pur Musa Quirina
 A i Civili e a gli esterni litigi
 Lascia il torbido Tamigi,
 E ritorna alla Latina
 Trionfante nativa tua Sponda:
 Ci vedrai, quando lieta vi torni,
 Ritornati d' Augusto i bei giorni,
 E gli Allori ombreggiar la bell'Onda.

Dal

Dal spirante eneo Destriero

Cui tant'ebbero i Secol riguardo,
 In Te volto il favio sguardo
 Quell'Eroe del nostro Impero
 All'ascender fu'l tuo Campidoglio,
 Diede plauso al Purpureo Senato
 Per t'aver, Gran CORSINI, elevato
 E di Roma e del Mondo fu'l Soglio.

Arno cinga al crin d'argento

Quei che il Tebro gl'invia Lauri e Palme
 In ritorno di grand'Alme
 Che ad accrescergli ornamento
 A lui mandan sue Rive onorate,
 Di Poetico onor rifulgenti
 Un LEONE un URBAN due CLEMENTI
 E il di Stirpe Regal MECENATE.

Della Fama all'aurea Tromba

Ove sparfe il gran Nome adorato,
 Echeggianti da ogni lato
 Grido altissimo rimbomba
 De' tuoi Pregi, e d'altrui Gioja in segno.
 Dir s'udia tutto il Sud tutto il Norte:
 L'Uom sovrano l'Uom faggio l'Uom forte
 Era nato alla Gloria et al Regno.

Sommo Iddio giusto iracondo

Non sij Nume d'Eferciti e Guerra,

Se a tener tue Veci in Terra,

La Clemenza ai data al Mondo

La Clemenza il maggior de' tuoi Vanti:

Da tua Mano tremenda abbia in dono

SUCCESSORI l'Etruria al suo Trono,

Da tua Mano ov'è il Cuor de' Regnanti.

Vegga il Tebro in Ozio illustre

Le Scienze l' Onor le bell' Arti :

Sommo DIO fa più adorarti

Un sublime Ingegno indufre

Ch'erge il guardo dell'Opre alla Fonte.

Di tua Gloria quaggiù di tua Fede

Del tuo Tempio effer Roma la Sede

Moftra sì d'ogni fecolo a fronte.

Arti voi, Scienze, Onore

Gareggiate in dar pregio immortale

A CLEMENTE: in lance uguale

V'amò fempre il fuo gran Cuore,

Ma fia Gara che inarchi le Ciglia.

Sol la lode in fue lodi si fenta

Di quel DIO che in poter rappresenta

E cui tanto in giovando. Ei fomiglia,

PER

37

PER LA NASCITA
DEL SERENISSIMO
ARCIDUCA D' AUSTRIA
NEL MDCCXVI.,
CANZONE

BEL Genio di cantar la Lode altrui
Nato già meco fu 'l Latino fiume
Cui fa pur qualche Alloro ombra alle sponde,
Il mio Sentier seguì i vanni tui
D' Adria e Tirren fova le false spume
E d' Ocean sulle vastissim' onde:
Tu le corde gioconde
All' aurea Cetra mia tempri sovente,
Tu scorgi ov' altri raro ergesi a volo
Il facil Estro dell' ardita Mente.
Nel sempre verde suolo
Che il gran Tamigi bagna
Sostenitor delle guerriere Navi
Or tu sublimi Immagini accompagna
A voci alte e soavi.
La più bella cantiam la più felice
Di nostra età Donna Real famosa,
E Londra popolosa
Di bell' Arti nudrice

E dell'inclite Muse almo soggiorno,
Grida festive ecciterà d'intorno.

O del Settentrion, primo Splendore
Non sdegnar BELLA ELISA i nostri carmi
Figli di Genio libero e sincero:
Chiaro Trofeo t'inalzeran d'onore
In mezzo al nuovo strepito dell'Armi
Che contro all'Asia, medita l'Impero.
Vassene l'Istro altero
Della tua sospirata Eccelsa Prole
Che rattivò sue bellicose Genti
Come i fior pigri il rinascente Sole,
Elle vedean dolenti
L'Austriaca Pianta Augusta
Priva di germe paventar del gelo;
Ma rinverde per Te l'Ombra vetusta
Sotto il favor del Cielo.
Celeste Donna di Beltà leggiadre
Coronata d'Allor le bionde Chiome
Sol non avevi il nome
Il bel Nome di Madre;
Eri eguale a Giunon, ma poi quest'uno
Pregio immortal ti fa maggior di Giuno.

Con

Con occhj che s'alternino il riposo
 Vegli la Cura de' pensier materni
 Del Fanciullo Regal presso alla cuna:
 Ed ella stia contra un Allor frondoso
 Donde i Trofei pendan degli Avi eterni
 Ch' ebber seguace del Valor Fortuna.
 Con la barbara luna
 Tra i fieri artigli l' Aquila bifronte
 Sieda in mezzo, e magnanima Fierezza
 Le scintilli su l'una e l'altra fronte.
 Fino all' estrema altezza
 S' impediscan le foglie
 Co i tributi de' Regni, e tutto ornato
 In bel disordin di nemiche spoglie
 Sorga il Tronco onorato.
 Sì al primo sguardo delle luci altere
 Vedrà l' Augusto Infante
 Lacerate Bandiere
 Usberghi ed Aste infrante
 E qual per sue Corone in alto sale
 Arbor vittoriosa e trionfale.

Scordata omai della gran piaga antica
 Rinuova l' Asia i folli suoi furori
 Per le vie del suo sangue ancor fumanti.

Cingi al tuo CARLO ELISA or la lorica
Con la spada degli Avi Vincitori
E il lucid' Elmo delle piume erranti,
Tornagli poscia innanti
Stringendo al seno il dolce Pargoletto,
Chè no 'l vedrai come d' Ettore il Figlio
Temer tal vista e porti'l volto in petto.
Ei l' intrepido ciglio
Nello scudo scoperto
Fissando, pria rimirerà se stesso,
Poi del gran Genitor nell' elmo aperto
Prenderà i baci anch' esso.
Non sciolser volo in Region nemiche
Mai con più lieti augurj
Le avvezze Aquile antiche
A trionfi sicuri.
Giove pon già l' Asia e l' Impero armato
In Lance ugual, ma cade d' Asia il Fato
Dell' Istro bellicoso in fu la sponda
Canzon vattene umile,
Dea non Donna vedrai di chioma bionda
Bella al sommo e gentile
Degli Uomini delizia e degli Dei
Dì che un Genio Roman ti manda a Lei.

Il Fine del Libro Primo,

DEGLI
ENDECASILLABI
LIBRO SECONDO

1. 1000

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10

1000

ALL' ECCELLENZA

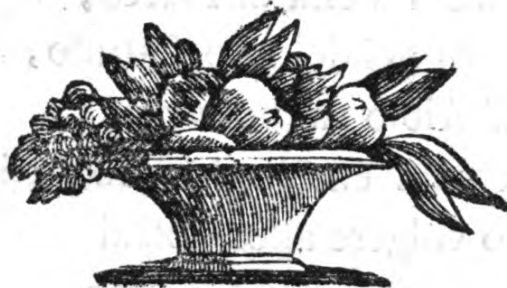
DI MY LORD BATHURST

CUI dono il lepido nuovo Libretto
 Pur or di porpora coperto e d'oro?
 Solo a te donisi BATHURST che fuoli
 In qualche pregio tener miei scherzi:
 Tu d' antichissima stirpe Sostegno
 Di tua gran Patria franca e guerriera
 Con gli altri Nobili siedì a governo,
 E fra quegli ozij che l' alte Cure
 Talor concedono, fai tuo diletto
 Quanto già scrissero gli antichi Ingegni,
 E il Tempo e i Barbari lasciaro intatto.
 Or Tu di Pindaro scorda i gran Voli,
 Scorda la libera Vena di Flacco,
 I Giochi semplici del mio Catullo,
 Le dolci d' Albio vaghe Elegie
 Che ancor senz' emoli giran con gli anni.
 Lo sguardo volgere allor potrai
 A questo lepido nuovo Libretto
 Cui, mentre à l' inclito tuo Nome in fronte;
 Viver più secoli darà Fortuna,

II.

II.

Questo poetico picciol Volume
Non è per gli Uomini gravi attempati,
Non per le livide Vecchie rabbiose,
Non per li rigidi sacri Custodi,
Non per le vigili caste Vestali :
Nemico Popolo d' Amor di Gioja
Lunge dal lepido novo Libretto .
Voi solo amabili Ninfe vezzose ,
Ben nati Giovani , e voi ch' avete
In sommo pregio Giovani e Ninfe ;
Voi sì leggetelo : Per voi fu scritto
Questo poetico picciol Volume .



III.

III.

ECCO già tornano buon Tioneo
Tuoï lieti giorni pieni di giubilo:
Evoe Bromio, evoe Lico,
Ecco già s' aprono alle carole
Per folti lumi le adorne Camere
Come la splendida Reggia del Sole.
In fra le libere danze novelle
Su i bianchi volti la negra maschera
Le snelle Giovani rende più belle,
Perchè le tenere sembianze crede
Più graziose più vive e morbide
Il desiderio che non le vede.
Vezzosa Egeria inanellato
Il crin t' adorna con una candida
Piuma pieghevole fu 'l manco lato:
Al collo avvolgiti l' orientali
Fila di perle che dolce caggiano
Da nodo facile fu 'l petto eguali.
Dopo le rapide danze se lassa
Ti posi e siedì; bello è le scorgere
In onda moverfi or' alta or bassa:

E così

46 ENDECASILLABI

E così ondeggiando le perle rare
Soavemente; che d'esser credono
Mosse da Zeffiro tornate in mare.
Poi s'imbandiscono tutte fumanti
Di scelti cibi le ricche Tavole,
E i Vini brillano dolce piccanti
Che dentro a limpidi tersi bicchieri,
Spiritosetti lieve zampillano
Al gusto amabili sani e leggieri.
Bevasi 'l rustico fier Sabinefe
I suoi gagliardi Vini che fumano
Cretosi e ruvidi come il Paese:
Aurei scintillino in nostra mano
I delicati Vini del Tuscolo
Di Monte Porzio d'Alba e Genzano.
Quando s'immollano, che bel colore
An le tue Labbra! Quanto le Grazie
Sopra vi stillano dolce sapore!
Allor più scherzano il Gioco e il Riso
Degli occhj lieti nell'umor lucido,
E allegra l'Anima vien tutta al viso.
O Padre Libero, o Bassareo,
O sempre biondo, o sempre giovane,
Evoe Bromio, evoe Lico.

IV.

IV.

Piangete o Grazie, piangete Amori:
Della mia Ninfa nel Volto pallido
Tutti si perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa Madre nata in Oceano
E poi da Zeffiro sospinta al lido,
Scendi, d' Egeria su 'l molle letto,
E co' bei lumi quel mal che opprimela,
Scaccia dal morbido suo bianco Petto:
Dove nascondesi il tuo bel Figlio?
Io più no 'l veggio nelle purpuree
Sue guancie tenere, nel vago ciglio:
Digli che tornivi, perch' ei non scocca
Dardi che piaga più dolce portino
Di quei che vibrami da quella Bocca:
Bocca dolcissima se parli o taci;
Sei tutta Amori, sei tutta Grazie
Che ben t' insegnano l' arte de i baci:
Com' or sei languida! dov' e il bel Riso
Che da tue labbra vermiglie et umide
Dolce diffondesi per tutto il viso?

Più

48 ENDECASILLABI

Più non sfavillano quegli occhj neri:
Smarrito è il vivo foave spirito
Che avevan placidi, ch'avean feveri.
Le Mamme candide ricolme e belle
Con equal moto non vanno e vengono
Com' onda al margine; non son più quelle,
O amica Venere di Giove figlia
Se i voti accogli d' Amante fervido;
Non lasciar perdere chi t' affomiglia.

V.

Gioite o Grazie, scherzate Amori:
Non à il mio Bene più il Volto pallido:
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori, Grazie voi già tornate
Sulle sue gote, negli occhj lucidi
Pieni d' imperio e di pietate.
Quel Riso amabile già in voi ravviso
Molli pozzette, Labbra purpuree:
Riso dolcissimo, foave Riso!
Del Vetro Egeria riedi al consiglio;
Chè come grana sparfa in avorio,
Nel tuo bel Candido forge il Vermiglio.
Co'l

Co'l terfo pettine tutta inanella
La lunga Chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero fpargi fu quella.
Pon fu 'l bell' ordine de' vaghi crini
I ricchi Naftri le Gemme tremole
E i fottiliffimi ftranieri Lini,
L' orecchie adornati co' cerchj d'oro
Cui gran Djamanti fopra sfavillano
D'acqua puriffima, d'alto lavoro.
Di perle nitide doppio monile
Cingi al bel collo, e i polfi avvolgine
Pur della morbida Mano gentile:
Dell' Alba ditemi o pure figlie,
Non v' è più grato quel collo latteo:
Che il feno argenteo delle conchiglie?
Dov' è la nobile pompofa Vefta
Cui frange d'oro d' intorno ondeggiano
Tutta pur d' auree fila contefta?
Il Cocchio fplendido d'auro e cristalli
T' aspetta o Cara: Senti che ftrepito
Con l'unghia ferrea fanno i Cavalli:
Oh come danzano, come inquieti
Il ricco freno di fpuma imbiancano,
Di te che traggono fuperbi e lieti!

D

Sotto

Sotto l' imperio delle tue ciglia
 Vedrai dovunque gli occhj si volgono,
 Diletto nascere e Meraviglia :
 Ma non accendere d' orgoglio il core ;
 Chè in un istante Bellezza e Grazia
 Illanguidiscono qual molle fiore .

VI.

VENERE e Zeffiro già quattro volte
 An riportate le chiome a gli alberi,
 Che il Verno frigido avea disciolte ;
 Da che le tenere erbette e i fiori
 E d' un boschetto l' ombre più tacite
 I primi accolsero miei dolci Amori .
 Oh come rapidi s' incalzan gli anni !
 E i Dì felici sol si rammentano ,
 Giovando all' animo scordar gli affanni .
 Mia bella Egeria raro gli Amanti
 Stagion sì lunga ardon del fervido
 Lor desiderio de' primi istanti .
 Le altrui sì rigide tue Luci altere ,
 A me pietose ridenti brillano
 Sempre più lucide , sempre più nere :

Le

Le liete e placide tue parolette
De' miei pensieri esca continua
Al fen mi scendono viepiù dilette,
Quando avvicinomi a te mio Bene
Tutto anche il sangue al cor va trepido,
E par che restino vuote le vene.
O soavissimo Stato amoroso
Chi non ti cura nell' età florida ;
Nè pure al cenere trovi riposo.
Godasi libero chi ben sa come,
Quanto an di dolce gli Amor le Grazie,
Finchè non cangiano color le chiome.
Vasta è la copia de' fieri Mali,
E più di Morte Vecchiezza orribile
Spesso al lor termine porta i Mortali:
E pur le stolide Alme malnate
Ritrosa e pigra tutta trapassano
L' irremeabile più viva etate.
Vien Dono amabile de' sommi Dei,
Vieni più cara Metà dell' Anima,
Vieni Delizia de' giorni miei,
Vien dove invitano a bel riposo
L' erbe e i fioretti che rigermogliano,
E lento mormora quel Rivo ombroso.

Scherzanti et umidi, lunghi e tenaci,
 Sospirofetti ma senza strepito
 Accogli e rendimi ardita i baci:
 Cento preparane, indi altri cento,
 Mille e poi mille, finchè confondasi
 L' immenso numero dentro il Contento:
 E l' atra Invidia per suo dolore
 Veggia, e s'adiri, che non ci fuggono
 Tutte le comode dolcissim' ore.

VII.

DAMO fa il Nobile il Ricco il Bello.
 Dipinge, è Musico, tornisce, incide,
 Fa il Mattematico, fa l' Architetto,
 Fa l' Antiquario, fa l' Erudito;
 Ma in che ridicolo non è mai DAMO?
 DAMO le Giovani tutte innamora,
 E tutte l' amano se a DAMO credi;
 Ma in che ridicolo non è mai DAMO?
 DAMO avea copia folta d' Amici,
 Ma gli anni crebbero, mancar gli Amici;
 In che ridicolo non è mai DAMO?

ALL'

ALL' ECCELLENTISSIMA
 DONNA FLAMINIA BORGHESE
 SPOSATA ALL' ECCELLENTISSIMO
 DON BALDASSARRE ODESCALCHI
 DUCA DI BRACCIANO.

VIII.

DEL biondo Tevere vicino all' onda
 Cespuglio antico di Rose nobili
 Verdeggia e domina la manca sponda,
 Per Sole fervido per vento e gelo,
 Foglia non perde, e i fior purpurei
 Sempre germogliano su 'l verde stelo.
 Ridente amabile la Primavera
 Tornò d' Amori cinta e di Grazie
 Con l' odorifera fiorita schiera,
 E spuntar videsi Rosa novella
 Che su 'l nativo cespuglio florido
 Quanto più scopresi; tanto è più bella.
 Ne i vaghi Giovani che Amor tormenta,
 Brama s'accende del Fior che ammirano,
 Ma spine il guardano, non v'è chi tenta.

54 ENDECASILLABI

Intanto arri dono all' alma Rosa
L' Acqua la Terra l' Aurora i Zeffiri,
E insuperbiscene la riva erbofa.

Cui ferbi o Venere il tuo bel Fiore?
Cui faran lieto l'ardor dell' animo
Le foglie tenere co'l grato odore?

Ma dalle fertili piagge che bagna
Adda e Tefino, vien Giovan' inclito
Cui bella il Merito Sorte accompagna.

L' odor la porpora le vaghe foglie
A lui gli amici Fati riferbano,
E Amor medesimo il Fior li coglie.

Bella FLAMINIA quel Fior tu fei,
Delizia e Onore di nostra Patria,
Germe di splendidi gran Semidei:
Virtute e Grazia, Gioja e Decoro,
Amor di studj, Desio di Gloria
In te scintillano qual Gemma in Oro.

O Ninfe candide del biondo Fiume
Ecco la Sposa, accompagnatela
Fino alle morbide bramate piume,
E nel disciogliere la stola bianca,
Inni cantate di lieto augurio,
Su Sposa affrettati, la notte manca.

Argeste

Agreste e ruvida Pastorelletta

Tra via s' arresti pensosa e timida;

Non chi è di Principi per Madre eletta.

Il Tempo rapido mai non si stanca,

E men si gode quanto più perdesi.

Su Sposa affrettati, la notte manca.

Talasio invocasi, lo Sposo viene

Fra bella schiera d' illustri Giovani,

E Amor che guidalo, per man lo tiene.

Cessi ogni strepito, lasciate sole

Si nobil' Alme, finche al meriggio

Sorgano i lucidi Destrier del Sole.

Nati del placido Tamigi in sponda

Ite felici Endecasillabi,

Ite ove il Tevere superbo inonda:

Facil conoscere vi fia la Bella,

S' entro alla mente vedeste in nascere

Sculta l' Immagine gentil di quella.



ALL' ECCELLENZA
 DEL
DUCA DI SELCI
 FIGLIO UNICO DELL' ECCELLENTISSIMO
PRINCIPE VAINI

IX.

DI vaste Fabbriche sostegno altero
 Marmi e colonne greche ed egizzie
 Grandi reliquie d' unico Impero,
 Spirant' immagini di Dive e Numi
 E di quei Forti che tutti al Tevere
 Fer tributarij li Mari e i Fiumi,
 SIGNOR, puoi scorgere colà di Marte
 Nel patrio Campo, e ogn' altro splendido
 Ne i nostri secoli Parto dell' Arte:
 Ma tante candide di bionda chioma
 Snelle leggiadre vezzose Giovani
 No non s' incontrano nell' alma Roma,
 E sì bell' opere che fa Natura;
 Sormontan tutti quei Numi e Consoli
 Con lor magnifiche temute mura.

Or

Or che qui splendono di lungo giorno
 Gli estivi raggi, ma non sì torridi,
 Che l' erbe uccidano del bel Soggiorno;
 Quanto è piacevole gire a diporto
 Dentro a' reali Giardin di Kensington
 Quando già il termine del giorno è corto!
 Su folta e morbida minuta erbetta
 Di Giovinezza il fior passeggiavi
 Al soffio placido di fresca auretta.
 Framisti i Giovani franchi amorosi
 Van tra le Ninfe ch' or liete or ferie
 Saluti rendono dolce vezzosi:
 An d' ogni vario color gioconda
 Leggiera Vesta, e il drappo ferico
 Con lieve sibilo l' andar seconda:
 Altre favellano co' lor Seguaci,
 E vagheggiate altre forridono,
 Altre s' incontrano con riso e baci,
 Cui mentre i fervidi Garzon d' appresso
 Volgon traferfi guardi d' invidia;
 Elle ne ridono nel tempo istesso.
 Talora invitane la gran Riviera
 Che scema e cresce co' l vasto Oceano:
 Soggiorno amabile inver la fera.

Spalmate

58 ENDECASILLABI

Spalmate e rapide, dipinte aurate
Più Navicelle l'onda or ne solcano
Che la delizia son della State :
Altre veleggiano come guerriere
Ben corredate Navi Britanniche,
E danno a' Zeffiri pinte bandiere :
D' altre al remigio spogliata inarca
La Ciurma il dosso, cui sotto domite
L' acque gorgogliano, geme la barca.
Venga dall' indiche ricche Maremme
Avventurosa per vento prospero
Gran Nave carica d'Oro e di Gemme
Perderà il pregio con queste rare
Navicellette che il Meglio portano
Di quanto genera la Terra e il Mare :
Le belle portano Ninfe di questa
Superba Riva, che tutte s'ornano
Di fiori tremoli la bionda testa :
Del sottilissimo lino che asconde
Del Capo il sommo, due liste scendono
Mosse su gli omeri dal vento in onde :
L' Ariette cantano d'Italia bella,
E in così dolci bocche, dolcissima
Fassi la Musica e la Favella.

Inde

Indi preparafi d'un elegante
Gusto la menfa, e de' più nobili
Cibi apparecchiafi Cena preftante:
Per lor vendemmiano i lidi Iberi
I Galli i Toschi, e i Vini brillano
Ne' lucidiffimi angli Bicchieri.
Or chi rammentafi più il Campidoglio
L' Arco di Tito e il Circo Maffimo
Con quanto reftavi d'antico Orgoglio?
Ben la tu' Imagine fempre ò nel core,
PRENCIPE *illufre*, e il tuo bell' Animo
Pien d' Amicizia e di Valore,
E quella libera dono del Cielo
Anima grande che dentro al lucido
Aftro di Venere prefe il bel velo.



VENERE

V E N E R E

*Figlia del Cielo e del Giorno intesa
da' Mitologi e da' Filosofi per la
Virtù produttrice e conservatrice
delle Cose .*

X

O Bella Venere figlia del Giorno,
Destami Affetti puri nell' Animo,
Un guardo volgimi dal tuo Soggiorno:
Te non accolsero da i flutti infidi
Figlia dell' atro fangue Saturnio
Di Cipro fertile gl' infami lidi:
A te non fumano l' Are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' Satiri l' impura schiera.
Dell' Astro lucido che riconduce
Sulla Marina i Di che riedono,
Scintilli splendida nell' aurea luce:

So-

Solo dal candido tuo Sen fecondo
Esce il fottile foave Spirito
Ch'è la grand' Anima che avviva il Mondo:
Le fagge Favole full' onde chiare
Poserti 'n vaga conca cerulea
A fior del tremulo tranquillo Mare;
Perchè il tuo vivido Spirto sovrano
Penetra e vive negli umor fluidi
Che padre rendono l' ampio Oceano
Il qual con l' umide ramose braccia
Lo porta e infonde nel grembo all' aride
Cose che mutano colore e faccia,
E in lor principij tornan poi tutte,
Com' Uom le mira converse in cenere,
In sale, e in semplice linfa ridutte.
Tu quando i tiepidi Venti amorosi
Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
E i Fiumi a Tetide vanno orgogliosi;
Tratta da i rapidi tuoi bianchi Augelli,
Scendi nel Suolo che per te germina
Erbette tenere e fior novelli:
Tu rendi a gli alberi e frutto e fronda,
Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la Messe bionda;

Per

62 ENDECASILLABI

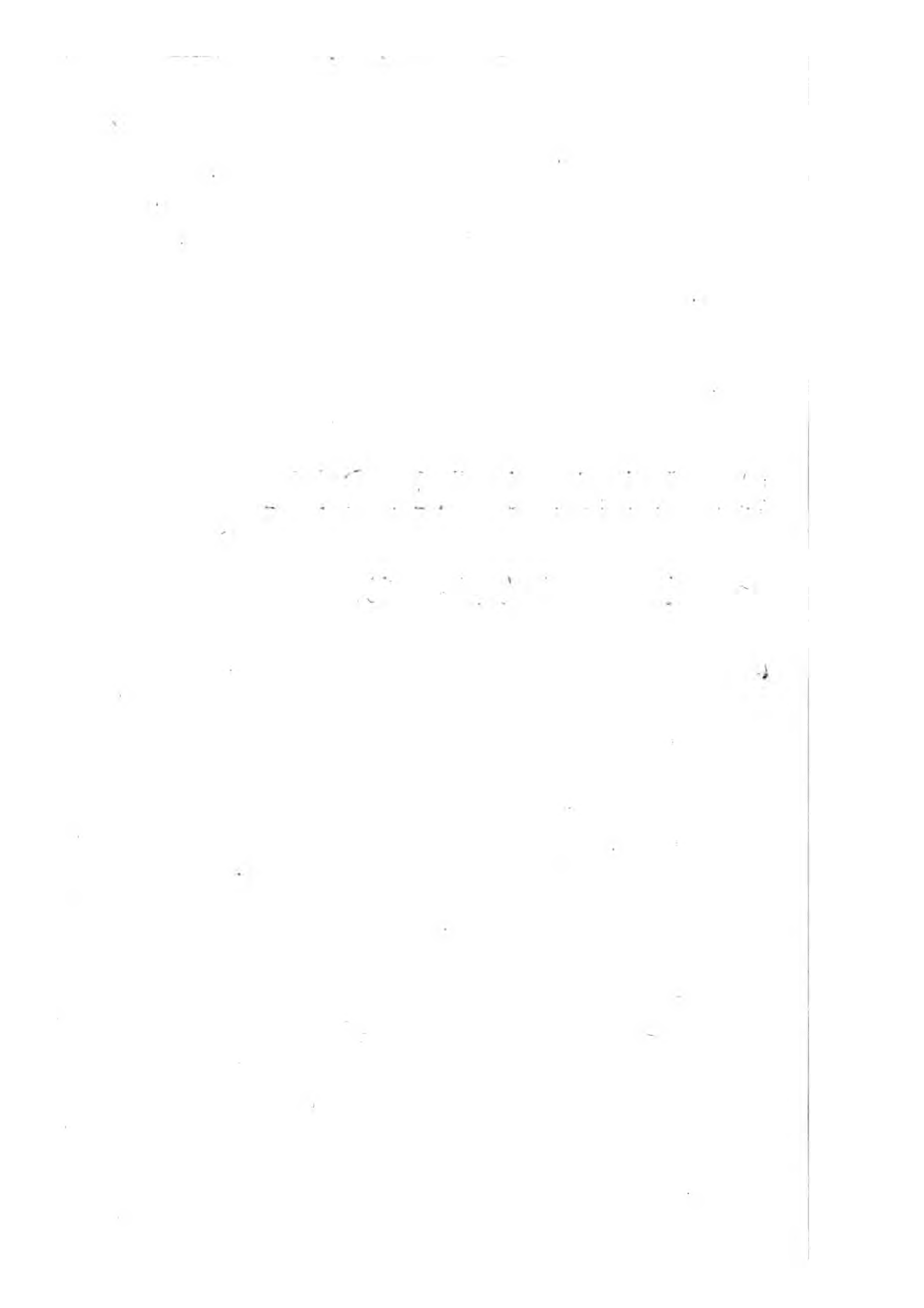
Per te di pampini veston le Viti,
E il grave peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli Olmi mariti:
Sei detta nobile Figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo:
E ancor purissima del Dì sei Prole;
Perchè nel Suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole:
Sei Diva amabile della Vaghezza;
Perchè alle parti giunte in bell' ordine
Dai l'alto pregio della Bellezza:
E' nudo e docile il tuo bel Figlio,
Nè d'aspri dardi li suonan gli omeri;
La fronte à placida, sereno il ciglio:
Sempre l' accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche Vergini
Qual Fonte limpido di ver Diletto.
O bella Venere figlia del Giorno
Destami Affetti puri nell' Animo,
Un guardo volgimi dal tuo Soggiorno.

Fine del Libro Secondo.



DELLE ELEGIE

LIBRO TERZO



ELEGIA I.

POrgi a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto,
Molle Elegia co' dolci versi tui:
Spogliansi delle nevi il freddo manto
Gli alti Monti, e ritorna Filomena
Alle querele dell'antico pianto.
Godianci la tranquilla aria serena
Con le cure in oblio. La lunga vita
Sempr'è nemica de i pensier di pena.
La tacita Foresta o la romita
Collina d'arbofcelli coronata
Le stanche menti a i placid' ozj invita:
Quivi la Forosetta delicata
Nelle sue vesti semplici più bella,
Di fior campestri i capei biondi ornata,
Con la fida compagna Pastorella
Guida di vaghe Ninfe un lieto stuolo
Sulla sparsa di fiori erba novella.
Stanfene in bando la Tristezza e il Duolo,
E abbandonati i liberi piaceri;
Va seco Amor senza faretra e solo.

E

La

La bianca Eurilla da' begli occhj neri,
 Che più d'ogn'altra fa nelle carole
 Scorrer leggiadra sovra i piè leggieri,
Qualor sotto de i faggi ascosa al Sole
 Trae bel riposo con le Ninfe amiche;
 Dar fiato a un lungo e cavo bosso fuole,
E sparger quindi in quelle piagge apriche
 Così grata armonia; che ne rammenta
 L' aurea Stagione delle Ghiaude antiche:
Bella Età, nata appena, ah!, fotti spenta,
 E morir teco i candidi Costumi
 Il fido Amor la Povertà contenta.
Al suon di tal' Avene in riva a i fiumi
 E in cima alle amenissime colline
 I prim'Inni a lor sacri udiro i Numi,
E di vaghi fioretti adorne il crine
 In tai canne porgean le Ninfe belle
 Il fiato delle labre coralline:
Oh quante volte al molle suon di quelle,
 Il curvo muso alzar dalla pastura
 Stupide si vedean le pecorelle!
E uscita fuor di selve alla pianura
 Tratta dal suon la timida Cervetta
 Veniva con la fronte alta e sicura,

Chè

Chè ancor non era dal timor costretta,
 De i can veloci ad isfuggir la traccia
 E il sibilar di rapida faetta:
 Erano ignoti nomi e preda e caccia,
 E non avean del Sole i raggi ardenti
 Fatt' ancor bruna a i Cacciator la faccia.
 Presso l'acque d'un Rio dolce correnti,
 Che bel mirare Eurilla e a lei d'intorno
 L'altre Ninfe feder liete e ridenti!
 E quindi al fresco tramontar del giorno
 Sull' erba verde e i fior vermigli e gialli
 Che odorano e dipingono il Soggiorno,
 Tesser canti amorosi e vaghi balli,
 E l'Eco udir che rende tronco e lasso
 Il canto e il suon dalle percosse valli.
 Sovra muscoso rilevato fasso
 Siede la bella Ninfa ad impor legge
 Delle vezzose Danzatrici al passo:
 Con la Manca, su'l mento il Bosso regge,
 E lo sostiene ugual lungi dal volto
 Con la Destra, e con ambe il suon corregge:
 Tornito è quello e in varie foggie scolto,
 E per lo dosso drittamente uniti
 A' molti fori in ordin lungo e folto:

Franca fivr' effi move or più fpediti,
Ora più lenti, or tremoli e veloci,
Ed or fofpende Eurilla i molli diti,
Sotto a cui forgon le canore voci
Grate così; che a Tigri et a Leoni
Farian l'ira cader da i cor feroci.
Piena di varj modulati toni
Spandes' intorno la fofpinta aurette,
E fparge alma Allegrezza ove rifuoni.
Dal colmo petto in ver le labbra affretta
La Ninfa il lieve fiato, indi'l ritiene
Fra l'una e l'altra guancia morbidetta,
Ed ei che con foave impeto viene
Pe'l bianco collo; alla vermiglia bocca
Stretta e raccolta il corfo fuo trattiene,
Indi con legge fottilmente fcocca,
E della canna che fu'l mento fiede,
Prefto e leggier, picciol forame tocca,
A lterno a gli altri fori indi fuccede,
E n'efce fuor veftito d'armonia
A regular di quelle Ninfe il piede.
Vieni meco a goder bella Elegia:
L'umile Stato mio fempr'è contento,
Perchè facile ottien quel che defia.

Basti

LIBRO III. 69

Basti che il nembo e il grandinoso vento
Solchin l'aria lontan dalle mie spiche,
E più volte empian l'aje il carro lento,
Basti sperar che l'altr' Etadi amiche
Fian del mio Nome, e che diletto dieno
L'armoniose mie dolci Fatiche;
Nulla mi cal se poi poco sereno
Volga in me Sorte il ciglio infin che a fera
De' miei Di s'avvicini il corso pieno.
O Stagion degli Amanti Primavera
Vientene pur ricca di fiori l'manto
De i Zeffiretti a ricondur la schiera:
E tu compagna de' miei passi intanto
Porgi a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto
Moll' Elegia co' i dolci Versi tui.



E L E G I A II.

QUì preparato è il giogo al collo mio:
 Ecco, ohimè, la Superba che me'l porta.
 Mia già soave libertate addio.
 La ferocia natia nel petto è morta.
 Fuggi però timor fuggi dal viso,
 Non vegga Egeria la mia guancia smorta;
 Sorgavi un finto ma piacevol riso
 Che faccia alla mia bella Vincitrice
 Dubbia l'impresa del mio cor conquiso.
 Sento una speme placida che dice,
 Eplibio * spera; ma sperar che puote
 Chi forse nacque a vivere infelice?
 Vorrei le fiamme del mio sen far note,
 Vorrei, ma già nel suo turbato volto
 Veggo il Disprezzo che il flagello scuote.
 Già dall'angusta mia capanna accolto,
 Contento della povera fortuna
 Vivea, quando vivea libero e sciolto:
 Me il Sol non vide mai, nè mai la Luna,
 Mesto guardar le poche pecorelle
 Di questa mia piccola greggia bruna,

Veni

* Nome pastorale dell'Autore nell'Accademia d'Arcadia
 in Roma.

Venivanmi a sentir le pastorelle
Quando all ombra de' faggi e degli allori
Affiso io mi tessea versi e fiscelle:
Veniva Egeria in compagnia di Clori,
La candida Nerea, la bruna Iole,
E mi facean cantar de i loro amori,
E or tutte insieme, or l'una e l'altra sole
Mosse dal bel piacer del canto mio;
Più dolci ripetean le mie parole:
E di tutt' altre più ben m'avvid'io,
Ch' Egeria amava il canto, e di mie Rime
Mostrava ne' suoi begli occhj il desio:
Ne' suoi begli occhj onde volar le prime
Saette che nel mio guardato feno
Portar la piaga acerba che l'opprime.
Ma che mi val, se a palesarle almeno
Parte del duolo in vano Amor mi s'orza,
Chè timor giusto pone a labbri l freno:
Smorza, ei mi dice, le tue fiamme smorza,
E non sperar che un amoroso guardo
Ella volga alla tua ruvida scorza:
Ben sei te stesso a riconoscer tardo,
Volgiti alla tua misera capanna:
Ahimè, ch io chiudo gli occhj, e non la guardo.

Legge legge degli Uomini tiranna
Che sua falsa ragion trae dall' Evento
O dia gran Case o dia poc' alga e canna.
Ma nel vano splendor d'oro e d'argento
Mai non fissa le luci Alma ben nata;
Chè non fon fonte dell' uman Contento.
O ne' tuoi prim' istanti abbandonata
Sorgi speranza mia: Virtude e Amore
T' an di lusinghe e di bei pregi ornata.
Non s'accompagni mai co'l vil timore
Chi pone il piè sull' amorosa foglia;
Perch' egli o frena dall' imprese il Core,
O nell' acquisto, di piacer lo spoglia.



ELEGIA III.

TOrna ne' versi miei molle Elegia,
 Ma spogliata di lagrime e sospiri
 Porta la tua dolcissima armonia.
 E' sparita dinanzi a' miei desiri
 La fredda nube del timor, che al Core
 Minacciava la pioggia de' martiri:
 Torna, chè nelle tue note canore
 Egeria mia da' suoi begli occhj neri
 D'eterna gioja infonderà splendore:
 Vedrai quanto tesor d'alti pensieri
 Mi pose Amor nell' Alma, e vedrai come
 Verso l'eternità volin leggieri.
 Sen rieda pur d'Africa e Iberia dome
 La Gloriosa fronte di Scipione,
 Ch' io non invidio il lauro alle sue chiome.
 Mova pur dal dubbioso Rubicone
 Il Vincitor de' Galli, e a Roma porte
 L' Impero suo con la Civil tenzone;
 Io non curo l'onor di sua gran Sorte,
 E con men di fatica e di periglio
 Torrò il mio Nome dalle man di Morte,
 Nè

Nè dagl' ingrati Cittadini esiglio
 Aspetterò, nè coprirommi 'l volto
 Innanzi a' colpi dell' istesso Figlio.
 Pera chiunque furibondo e stolto
 Cerca alla propria Ambizion riposo
 Sparso di fangue e da ruine involto.
 Quando uno sguardo placido amoroso
 Ver me la Ninfa mia da i neri lumi
 Move foave languido e vezzoso;
 Non ò più il peso de' mortal costumi,
 E parmi con le stelle intorno al crine
 Siedere a mensa degli eterni Numi.
 Oh quanto tardan l' ore mattutine
 A ricondur la desiata Aurora
 Sopra l' ondosò oriental confine:
 Oh quanto, poichè uscì dell' acqua fuora
 E la faccia del Mondo empì di luce,
 Tarda, ahimè lasso, a ritornar quell' ora:
 Quell' ora che al mio Ben mi riconduce:
 Amabil' ora in cui più chiaro il raggio
 Dalla chioma di Febo a noi riluce.
 O Zeffiretti che portate Maggio,
 Non forga mai full' apparir del giorno,
 Aquoso vento che vi faccia oltraggio,

Si

Sì che le nubi alzate al Sol d'intorno,
 Non turbin mai sulla verde collina
 Il ritorno d'Egeria e il mio ritorno:
 Ivi già nel confin della mattina
 Quel caro Sì che ancor mi sta nel Core,
 Cadde dalla sua bocca porporina.
 Oh dolce Bocca ove le man d'Amore
 L'ambrosia degli Dei versan sovente
 De' bei labbri full' umido colore:
 Vicine ad ogni egual tuo terfo Dente
 Perderian di candor quante più rare
 Nascon lucide perle in Oriente;
 Escon da te le Parolette care
 E il dolce Riso che arrestar può il Sole
 E far tranquillo in aspro verno il Mare.
 Auree soavi angeliche parole
 Della mia cara Speme, ah non fuggite
 Dal Cor che sol di voi pascer si vuole:
 Quando dal labbro del mio Ben partite;
 Veggio la sua bell' Alma accompagnarvi
 Con ardenti sospiri allor che uscite,
 E sento impaziente d'aspettarvi
 Che l' Alma mia tutta in sospir si scioglie,
 E correndo veloce ad incontrarvi;
 Soavemente tutte vi raccoglie.

E L E G I A IV.

OH quanto è presta a ritornar quell' ora
 Ch' era sì dolce al mio Stato amoroso,
 E che sì tarda ritornava allora!
 Torno all' ameno verde Suolo ombroso
 Della folinga amabil Collinetta
 Che la memoria à sol del mio Riposo;
 Nè posso più la Ninfa mia diletta
 Ivi aspettar, nè trovar posso lei
 Che spesso mi previene e che m'aspetta,
 Me stesso, Egeria, in perder te, perdei,
 E come folle tra l' ombrose piante
 Ti vo cercando, e so che non vi sei.
 Chè non affretta omai l' ultimo istante
 La Parca alla tua perfida Matrigna
 Ch' à già lo spirto sulle labbra errante?
 Perch' Ella à di crudel forte maligna
 Su' l' collo il giogo; altrui non vuol che rida
 Fortuna in viso placida e benigna.
 Ahi lasso me ch' ove il dolor mi guida,
 Guardom' intorno, e se mi veggio solo;
 Sfogo l' affanno in dolorose strida.

Oh

Oh quante volte mi rinnova il duolo
Il veder del tuo piede, Egeria mia,
Le picciol'orme che anche serba il suolo.
Quella diletta solitaria Via
Che fendè il grembo a quel folto boschetto;
I zeffiretti non à più di pria:
Va discorrendo muto il Ruscelletto,
Ed è pien di silenzio e pien d'orrore
Quel che teco era pieno di diletto.
Riforge appena il Sol dall'onda fuore;
Ch'io la Notte desio: poi s'ella viene;
Tosto sospiro il mattutino Albore:
Ma chi 'l rapido lor corso ritiene?
Fine an le notti e i giorni, e fin non anno
Le amarissime mie continue pene.
Spesso alla tua capanna immote stanno
Dal più erto del colle le mie ciglia,
E i miei sospir van dove gli occhj vanno:
Stanco ivi mi riposo, e meraviglia
O' che le Vie che teco eran sì corte;
Or si fiano difese in mille miglia.
Vita crudel, vita tropp'aspra e forte
Noiosa afflitta misera dolente,
Sei tanto amara; che poco è più Morte.
Ahi

Ahi che restan d'Amor le fiamme spente,
Se nelle luci l'Alme innamorate
A vederli non tornano sovente.

Ma poichè da crudel Necessitate

(Necessità crudel quando avrai fine?)

Vivono le nostr' Alme allontanate;

Tu d'un pensier costante entro al confine,

A scorno della Sorte ingiuriosa,

Puoi meco far che sempre stian vicine.

Sotto il piè della Donna imperiosa

Che la volubil ruota in corso spinge;

Stan le Vicende d'ogni Umana cosa,

E invan gli avversi tuoi capelli stringe

Che l'urto di sue man poscia à nel petto,

Che lontan dalla preda lo rispinge :

Solo il fisso voler del nostro Affetto,

O bellissima Egeria, unqua non giace

Al fero arbitrio di Costei soggetto,

E nel suo grembo à Libertate e Pace.



ELEGIA V.

O Amica degli Amanti Primavera
 Dolce principio de' miei puri Affetti
 Cui forse Oblio non porterà mai sera,
 Teco una volta sola i miei Diletti
 Nacquero insieme con l'erbett'e i fiori,
 Ahimè, chi fa che in vano io non t'aspetti.
 Del verde bosco fra gli opachi orrori
 Grato era il legger sulle prische carte
 Le vaghe istorie degli antichi Amori
 Già da i latini etern'Ingegni sparte,
 E da quelli che dopo Italia ornaro
 Con lo splendor della poetic'Arte.
 Su'l Margine d'un Rio garrulo e chiaro
 Ove l'ombre cadean da un'Elce annosa,
 Quanto mai grato era il seder del paro,
 E quivi inver la fresca aura odorosa
 Volgere il viso, e tesser lieti insieme
 Varj discorsi di piacevol cosa.
 O menfognera allettatrice Speme
 Non dirmi no che torneran quei giorni,
 Chè certa è l'Alma mia del Mal che teme:
 Tu

Tu mille volte il dì nel cor mi torni,
 E perchè fede a tue lusinghe io dia;
 Con le più care immagini le adorni.
 Che giova il dir che poco lunge stia
 Sua meta ad egro e fianco Peregrino;
 Se non à lena da finir la via?
 Cento e più volte il Sol fa il suo cammino
 Ch'io non ti veggo Egeria: e se a te vegno;
 Come Tantalò all'onde m'avvicino.
 Quante cose raccoglie nell'ingegno
 Per dirti l'Alma mia, se mai le porge
 Sortè il tempo che basti al suo disegno!
 Ma se a te giunge e il tuo bel Volto scorge
 E teco parla; sol poich'è partita,
 Che tacque ciò che dir volea s'accorge,
 E s'io la sgrido poi perchè smarrita
 Siàsi dinanzi a te; ch'eran risponde
 I più cari momenti di sua vita.
 Altri così, che d'eloquenza abbonde.
 Avanti a Re cui preparò gran cose,
 Vinto dal regio Aspetto si confonde.
 Or che le vaghe impallidite rose
 Del tuo viso riveston quel colore
 Che fu 'l verde degli anni Amor vi pose;
Deh

Deh fa che fazio di lor vista il core
 Parta da te sovente . In vano è nato;
 Se vive chiuso in folta siepe un Fiore.
 Fors'egual cura non ti punge il lato,
 E forse in te con la Beltà primiera
 Anche il primo rigore è ritornato .
 Raro m'accogli, e quasi 'n volto altera,
 Sicchè dubbiosa fra timore e speme
 L'Alma non fa, che teme a un tempo e spera,
 S'è ver quello che spera, o quel che teme.

E L E G I A VI.

CArta infelice che 'l mio duol palesi,
 Vanne a' begli occhj neri di Colei
 Ch'amommi un tempo, or m'odia, e non l'offesi:
 Ponti furtiva nelle man di Lei
 Chiufa e bianca di fuor, perchè fors' Ella
 Non t'apre, se conosce di chi sei:
 Dille poi quando t'apre: Egeria bella
 Ch'io ti mova a pietade Eulibio spera,
 Giacch'ei no'l fe' con l'umil sua favella.
 Alma non v'è così selvaggia e altera,
 Che percossa dal suon di molli versi;
 Resti 'n suo fier costume aspra e severa.

F

L'alta

L'alta forza de' carmi à in un converfi
 A i cittadini Onor gli Uomin che pria
 Insieme con le belve ivan disperfi,
 Tols' a i Leon la ferità natia,
 E fur viste le Quercie a gir con essa,
 Con stupor de i filvan, metterfi 'n via.
 O Pastorella, tu fei pur l'istessa
 Che le compagne mie feron pietosa;
 Perchè non, fia tal forte a me concessa?
 Vive l' Alma d' Eulibio alto pensosa
 Della tua rotta fede, e a proprj lumi
 E al proprio danno ancor creder non osa:
 Chè pensò veder pria salire i fiumi
 Per lo dorso de' monti, e nelle fere
 Mente umana albergar voglie e costumi.
 Diceale pure il Ver quel rio pensiero
 Che delle sue gran Sorti appena nate
 Turbava co'l timor tutto il piacere.
 Chi di due nobil' Alme innamorate
 Nella dolce Stagion madre de' fiori,
 Una infida ne vide a mezza estate?
 O h quante volte fra gli amici orrori
 Del folto bosco le giurasti ingrata,
 Che sol Morte avria sciolto i vostri Amori!

Sai

Sai pur da quanto duol viffe agitata
 Quando il natio dolce color vermiglio
 Partì dalla tua guancia dilicata,
 La bella Maestà cadde dal ciglio,
 E il vivo Lume i molli Detti e il Riso
 Prefer dagli occhj e dalla bocca esiglio:
 Un momento nè pur da te diviso
 Fu il suo pensier, nè avria la dura Morte
 L'aureo tuo stame senza il suo, reciso.
 L'Uom faggio è in suo voler tenace e forte,
 Ed il libero fren delle sue voglie
 Non commette all'arbitrio della Sorte,
 Sol fia che generoso se ne spoglie,
 Se amica di pietà con dolce impero
 Una gentil candida Man se'l toglie.
 Così dominio t'usurpasti intero
 Su'l mio signore; e chi può scorgere mai
 In Alma generosa empio pensiero.
 Raro Egli porta il piè dove tu stai,
 E tu le tue compagne or chiami teco,
 O per fuggirlo or quà or là ten vai-
 Pur tempo fu che sola a viver seco,
 Oh dolce tempo deh perchè non torni?
 T'era grata la selva e il rozzo speco;

Su'l tronco allor de' Platani e degli Orni
 Tua bianca Man più d'una volta incise
 Il fortunato numero de' giorni,
 Pensi forse così render divise
 Da te sue voglie? ah che cangiar desio
 Non puote; Amor per te sì lo conquistè!
 Nè fia che in mente mai del signor mio
 Ver Chi un tempo gli fu d'amor cortese,
 Nasca da sdegno o lontananza oblio.
 Deh crudel perchè l'odj, e non t'offese?

E L E G I A VII.

SE all'immagini strane io deffi fede,
 Che a dipingermi 'n mente il mio Sospetto
 Sempre o ch'io dorma, o ch'io sia desto, riede;
 Nell'agitato mio misero petto
 Fora già spento ogni vigor di vita,
 Non che il mio primo sventurato Affetto.
O libertà de' miei pensier tradita,
 E chi mai chiude il varco al tuo ritorno
 Ne i dì della mia verde età fiorita?
Raro torno d'Egeria al bel soggiorno,
 E pur l'Anima amante ivi non puote
 Che poch'istanti trapassar del giorno.

E s'io

LIBRO III. 83

È s'io feco mi lagno; Ella alle gote
 Chiama gli accesi spirti, e con rigore
 Mi tronca in mezzo le dolenti note.
 Un dì mi disse pur, che il suo bel Core
 Dolcemente sentia tutto infiammato
 Dal maggior foco che accendesse Amore:
 Ahi dalla sua memoria allontanato
 S'è quel soave giorno, e del gran foco
 Appena il caldo cenere è restato,
 Ov'è già nata e cresce a poco a poco
 La fera Voglia che l'affanno mio
 A gli altri tenta, non che a se, far gioco.
 Chi vive in cieca passion, non io,
 Creda che a chi ben'ama o fugga o manchi
 Tempo a far pago il giusto altrui desio.
 Vidersi mai pria della meta stanchi
 Due generosi et emuli Corsieri
 Che sprone mai non aspettarò a i fianchi?
 Tai su'l corso primier nostri pensieri
 Furo: su'l corso, ahimè, cui per confine
 Dier morte i costantissimi voleri,
 Ma impresser poche uguali orme vicine;
 Chè il mio corre già solo, e s'io no'l frenò;
 Giungerà tosto al già prescritto fine.

Penso, e m'affliggo, al mio Stato sereno
 Di libertate, e al bel principio ancora
 Della mia dolce servitù non meno:
 Mi lusingò la certa speme, e allora
 Nascer sì amaro giorno io non credei
 Dal seren puro d'una bella aurora.
 Oh senza gloria neri giorni miei
 Che il quinto lustro dell'età compite,
 Crescendo in odio a me più che a Coei,
 Dal laberinto aspro d'Amor fuggite,
 E a Signor che non libra e premj e pene,
 Schivi d'usar viltà, no non servite.
 Io non vuò darvi 'n preda ad una Spene
 Che v'agiti 'n tormento ed in fatica,
 Dubbia così del desiato Bene.
 O placid' ombra di quell'Elce antica,
 Che n'accogliesti spesso, o Rio che bagni
 Quel verde bosco e quella spiaggia aprica,
 Indi co'l fumicello t'accompagni,
 E dove i pioppi ombra e corona fanno;
 Insiem con esso mormorando stagni,
 Fra voi nel molle ingiovenir dell'anno
 Nacque il piacer de i puri miei contenti,
 Ch'or s'è cangiato in sì penoso affanno:
 Voi

Voi foste al nostro favellar presenti,
 E alle promesse d'un'egual costanza,
 Ch'or tutte seco an trasportate i Venti;
 Nacque allor la mia timida speranza,
 Sì non avesse posto Egeria ingrata
 Ne i timorosi miei pensier baldanza:
 Chè almen tacita l'Alma innamorata
 Se misurando con la forte impresa;
 L'avria senza rossore abbandonata;
 Se priva di piacer; priva d'offesa:

E L E G I A VIII.

O Nostra Mente ai così rapid' ali
 Per gir presso all'Inganno, e nella via
 Che porta al Ver, l'ai così lente e frali!
 Non gir sì ratta e cieca ove ti svia
 Un malnato pensier che ti trasporta
 Senz' ascoltar chi ti s'oppon tra via:
 Or che ti fei del proprio fallo acorta;
 Schivar vorresti la dovuta pena,
 Dandone colpa all'infedel tua Scorta.
 Chi siegue tal che all'altrui danno il mena
 Libero e armato, se riman poi vinto;
 Non è men degno di soffrir catena:

Qual resta in volto di rossor dipinto
Guerrier cui porga il Duce ampia mercede,
Quand' Egli è già d' abbandonarlo accinto ;
Tal rimas' io quando la prima Fede
Vid' illesa in Colei che di sue voglie
L' onesto freno al nostro arbitrio diede .
No che non mi mentiro i fior le foglie
Sulla felice Pianta il dolce frutto
Ch' or la mia Mente in sua stagion pur coglie .
Vano timor femmi di pena e lutto
Imaginar per la mia Fe tradita
Pien de' miei mesti giorni il corso tutto .
O sola a gli occhj miei Ninfa gradita ,
Tu il maggior Dono sei che la Fortuna
Dar possa alle speranze di mia vita .
Altri fu quanto sta sotto la Luna
Brami l' insegne alzar del proprio Impero ,
Altri quante ricchezze il Suolo aduna :
Egeria è meta d' ogni mio pensiero ,
Amarmi quant' io l' amo Ella non sdegni ;
Ed avrò in pugno tutto quel ch' io spero :
Pago di lei , non farà mai ch' io degni
D' un guardo solo in mia futura etade
L' alto splendor che an seco Imperi e Regni .
Quanto

Quanto di mano alla Fortuna cade,
 Caggia lontan da me: m'ami 'l mio Bene;
 E oh cara avventurosa Povertade!
 Soglia che mi conduci alla mia Spene,
 Non ti maravigliar se chi già tanti
 Giorni 'n grand'odio t'ebbe, or a te viene:
 Tu mai non fosti avvezza con gli Amanti
 Vegliar le notti, e i lor sospiri ardenti
 Spesso ascoltar le lor querele e i pianti:
 Veduto avresti trasportar da i Venti
 Di giorno in giorno le lor fragil' ire
 E gli spessi contrarj giuramenti.
 Fidiam noi stessi al nostro gran desire
 Che talor d'un inganno per la traccia
 Ne porta in preda ad un crudel martire.
 Ma, quale interna forza or vuol ch'io taccia?
 Nulla dir posso, e s'alzo a quel bel Volto
 Gli occhj; m'avvampa di rossor la faccia:
 Vieta il varco alla voce un numer folto
 D'affannosi sospiri: Egeria, errai,
 E a me da cieca passion fui tolto.
 Non così chiari à il crin di Febo i rai:
 Qual di tua bella Fe veggio il candore.
 Ah lasciami tacer, Cara, tu fai
 Quanto dia pena il rammentar l'errore.

E L E G I A IX.

O Tirresia * German sovente m'odi
 Lodar di Delia † il pargoletto Figlio,
 E a un tempo istesso ti contristi e godi.
 Su'l primo lustro da' tuoi lumi esiglio
 Prese la luce; e ti mostrò la mano
 Gli oggetti che dovea mostrarti 'l ciglio.
 Te l'appressi più volte e il tocchi 'n vano,
 Perch'è ignoto alla man quanta in lui pose
 Grazia e Bellezza il Facitor sovrano:
 Fur suoi gran Doni le create Cose
 A nostro pro; ma fur doni maggiori
 Il lor moto e il color che al guardo espose.
 Non fra gli antichi e fra i novelli Amori
 Nacque Parto sì bel d'Uomini e Dei
 Di Citerea dal nudo Figlio in fuori:
 Quando primo egli s'offre a gli occhj miei;
 Tosto mi fa raffigurar la Madre;
 Che tutte in volto à le Beltà di lei.

* Nome pastorale nell'Accademia d'Arcadia in Roma del Signor Domenico Rolli Fratello dell'Autore.

† Nome fittizio dell'Illustrissima Signora Marchesa Maria Anna Cavalieri, il di cui bellissimo Figlio è qui descritto.

Dole'è

Dolc'è mirar com'Ella e il forte Padre
 Godon veder le lor Sembianze vinte
 Nelle tenere sue Forme leggiadre.
 Vaghe à le Chiome d'un color dipinte
 Fra il biondo e il nero, o caggiano in anelli
 Tremole e sciolte, o fian da nastro avvinte.
 Bello è il veder gli adorni suoi Capelli
 Sparsi di bianca polve e grato odore
 Moversi allo spirar de i venticelli.
 Terza e grande è la Fronte, e dal candore
 Più bel di quel degli odorosi gigli,
 Magnanimo e gentil traluce il Core.
 Son maestosi ed inarcati i Cigli,
 E in lor si mira a quai cresca la Mente
 Maturi 'n sua stagion d'Onor configli.
 I suoi begli Occhj an viva luce ardente,
 E son tinte le placide Pupille
 Del più dolce Zaffiro d'Oriente:
 E chi potria ridir come sfaville
 Ogni lor guardo, e come imperiose
 Soavemente fian; fiere o tranquille.
 Amor gli pinse il Volto, Amor gli pose
 Nelle pienotte Guancie delicate
 Misto color di puro latte e rose.

Perle nella più bella Aurora nate
 Per fargli i suoi candidi Denti, Amore
 Colse dalle conchiglie inargentate.
Vincono de' coralli il bel colore
 I tumidetti Labbri, e quel di sopra
 Al mezzo si raccoglie e sporge in fuore.
Raro così tutto Natura adopra
 Suo gran potere a un sol' oggetto intento,
 Per compiacersi poi della bell' Opra.
Molle Pozzetta gli divide il Mento,
 Che la Beltà compisce; e il Riso e il Gioco.
 Volangl' intorno e cento Grazie e cento.
Erto è il bel Collo, e rilevato un poco
 E' l' animoso Petto, e in giù declina
 L'Omero vigoroso a poco a poco.
Nella Man bianca come neve alpina
 Non appar nodo o vena, e molle cede
 Ove la Palma a i Diti s'avvicina.
Stretto è ne' fianchi, e snello gir si vede
 O a gravi passi altero mova, o ardito
 Rapido scorra il suol con franco piede.
Appena à il primo ancor lustro compito;
 Ma da sì vaghi fiori oh qual s'attende
 Frutto di Grazia e di Virtù condito!

Ricca

Ricca e pomposa Vesta che risplende
 D'argentei fior di verdi fronde ornati
 Giù dalla nuda Spalla al suolo scende,
 E' rosea tutta, e innante v' à posati
 Alamari d'argento indultre mano
 Con bei fiocchi pendenti in ambo i lati .
 Con fibbia d'oro d'artificio strano
 Sculta e gemmata, se gli avvolge al fianco
 Un aureo Cinto di lavor sovrano .
 Del roseo Beretton su 'l lato manco
 Seconda i moti della vaga Testa
 Tremulo e curvo un Pennoncello bianco.
 Veggalo il buon Parrasio, * e se s'appresta
 A porre in tele angelica sembianza;
 La non terrena Idea prenda da questa .
 Oh come caro in leggiadretta danza
 Move il tenero piè, come s'aggira
 Piega s'erger s'arretra indi s'avanza .
 Pien di gioja e stupor chi non l'ammira
 Qualora al cenno altrui da buon Guerriero
 Sa trattar l'armi , e a destra e a manca gira;

* Nome Arcadico del Signor Giuseppe Chiari celebre Allievo di Carlo Maratti .

E qualor trae per man finto destriero,
 L' accarèzza lo sgrida e il fren gli scuote,
 Ora placido in volto ed or severo?
Batte co'l piè la terra in varie ruote
 Quando di lieve canna un destrier finge,
 Ghè l'arti equestri tutte a lui son note:
Lo cavalca ed i freni in man si stringe,
 Grave passeggia, e poi va sulle volte,
 E in leggiere corvette alto si spinge:
Or s'aggira veloce a briglie sciolte,
 Ed or con alta voce il Palafreno
 Arresta con le redini raccolte.
Cresci o Nobil Fanciul di vezzi pieno:
 T'aspettan già l'alme Virtù che fanno
 Risorgere l'Uom d'Eternitade in seno.
Sparfa è pur troppo di Periglio e Danno
 Lor via, ma per non far numero al Volgo;
 Vassi per calle ove poc'orme stanno,
E donde guardi al basso unqua io non volgo.



ALL'

ALL' EMINENTISSIMO
 CARDINALE
GIUSEPPE RENATO
 IMPERIALI

PER LO CELEBRE PONTE DI CIVITA CASTEL-
 LANA FABBRICATO MENTRE L' E. S. ERA
 PREFETTO DEL BUONGOVERNO

E L E G I A X.

GRAN tempo è che all' accesa Fantasia
 Non somministri i dolci versi tuoi,
 Armoniosa e facile Elegia;
 Tu dal regno d' Amore uscir ben puoi,
 E circondar della tua pura luce.
 La bella Gloria de' famosi Eroi:
MESSALLA il forte e generoso Duce
 Per te, qual viva fiamma in notte bruna,
 Nella nebbia de' Secoli riluce.
 Il Merto riguardar, non la Fortuna
 Suol l' inclito **RENATO**: Ei ch' à di Regno
 Degna Alma grande; tanto in Se ne aduna!
 Sorgi dunque Elegia dal caldo Ingegno,
 Poi vanne offequiosa innanzi a Lui.
 Non an gli Eroi lor giusta loda a sdegno.

Di

Dì che dell'orme sue seguace io fui
 Dove l'antica VEJO bellicosa
 Diè tanto affanno a' gran Nemici fui,
 E benchè di vendetta sanguinosa
 Oggetto poi; pur delle FABIE genti
 Uccise da' suoi Figli è ancor fastosa.
 Ivi mirai quanto Favor gli ardenti
 Suoi paterni desir del comun Bene,
 Sparser fu i nuovi Popoli Vejenti.
 Continuo figlio di Montane vene
 Scende ampio Gorgo e il gran Masso circonda,
 Indi al CREMERA prisco in grembo viene.
 S'ode dall'alto il fremito dell'onda
 Rotta fra scogli e dirupati sassi
 Ove par che l'orror gli occhj confonda.
 VEJO sicura in su la cima stassi,
 Ma senza il lungo errar d'alpestri strade
 Alla Campagna occidental non vassi:
 E più profonda la Ruina cade
 Ove in più facil calle il buon Cultore
 Recar desia le sospirate Biade.
 Al Colle al Prato le più pure Aurore
 Riconduceano in van le fresche brine
 E il fecondo del Sol vivo splendore;

Chè

Chè davan vita sol le mattutine
Molli rugiade e i dolci rai del Sole
A steril felce e ad importune spine;
E se con gli altri fior Rose e Viole
E tener' erbe diè l'inculto suolo;
Le trovò sole il Dì, le lasciò sole.
Il Campo ancora abbandonato e solo
Mirava con invidia da lontano
Folto fu gli altri de' Cultor lo stuolo,
E l'util Pianta sospirava in vano
A ben dispor le rinascenti chiome,
In sua stagion del Potator la mano.
Oh come tutto era deserto! oh come
Il Colle il fonte il prato ed il ruscello
Eran senza confine e senza nome!
Pasco pien d'erbe e fiori il Pastorello
Un tratto di sua fromba avea vicino,
E il gregge non potea pascer su quello.
La noiosa lunghezza del Cammino
Viepiù crescea nel disastroso calle
All'assetato e stanco Peregrino
Cui, gran sentier lasciatosi alle spalle,
Forza era al fin la travagliosa vita
Posar nella soggetta umida valle.

RENATO, in tuo pensier nacque l'aita,
 Ed ecco forger la gran Mole, appena
 Il tuo Consiglio al Cittadin l'addita,
Altissim' Archi alzan la curva schiena
 A sostener nuova ampia Via sicura
 Che i due divisi margini incatena.
Bello è il mirar le spaziose mura
 Poggiar full'alto da i profondi Orrori
 Per meraviglia d'ogni età futura!
De foggogati Popoli i sudori
 Perchè non sparfe a sì grand'Opra intorno
 Il cenno de' Romani vincitori?
L'Unghia ferrata del destriero adorno
 E la ruota de' Carri polverosa
 Avvezza semper a trionfal ritorno,
Fattasi quivi strada strepitosa,
 Mostrate avrian le debellate Spoglie
 All'antica lor Emula famosa.
Oh qual Messe di Gloria oggi raccoglie
 L'alta tua Cura, inclito Prence, oh quale
 Fama eterno per te volo discioglie!
Dell'Opre tue fra 'l numero immortale
 Ond'ella mai non posa, in questa or gode
 Sceglier nuova fatica a sue grand'ale.

Dalle

Dalle da noi divise ultime prode
 Vien curioso il Peregrin straniero
 E ammira il Ver della tua sparfa lode,
 Ivi s'affaccia e giù nel Gorgo nero
 Getta lo sguardo, e dal più cupo scorge
 Forato in archi ergerfi 'l Muro altero
 Che si distende, e le gran braccia sporge
 Su l'aspre balze, infin che giunga a riva
 Altr'ordin d'Archi che da' primi forge
 Alto così; che quasi stanca arriva
 All'ultimo Confin del Ponte augusto
 E stanca torna la Virtù visiva.
 Moli superbe voi che del vetusto
 Splendor cotanta luce maestose
 Serbate ancor nel ruinoso busto,
 Se non siete di questa invidiose;
 Stimol d'invidia ella per voi non prova,
 Nè per Cesarean Man che vi compose.
 Come se avvien che d'Oriente mova
 Fra le corna del Toro il Sol nascente;
 Il Color delle Cose si rinnova,
 Torna su i danni d'Aquilone argente
 Zeffiro, e porta con la Madre bella
 La famiglia odorifera e ridente;

Tal parve scintillar luce novella
 In volto al verde fuol, poi che s'aprio
 Illustre Varco in questa balza e in quella,
 Discorre con soave mormorio
 Per la culta Campagna, e la feconda
 Con più libero passo il vago Rio.
 Su'l fertile terren matura e bionda
 La Messe ondeggia ove la piega il vento,
 E incalza, come in Mar, l'una l'altr'onda:
 Pasce le desiate erbe l'armento;
 E canta la tua lode allor che torna
 Seco alle stalle il suo Pastor contento.
 Inghirlandate d'edera le Corna
 A i buoi già stanchi il bruno Agricoltore
 Di nodosa gramigna il crin s'adorna,
 E cadendo nel Mar le pallid'ore,
 Tutta per te, quand'egli riede, obblia
 La passata fatica & il sudore;
 Chè, tua mercè, per la penosa via
 Non riconduce il fianco affaticato
 Al suo riposo, alla magion natia.
 Diporto altrove non potean più grato
 Offerir l'ore oziose al Cittadino
 Dalle Cure civili allontanato;

Su 'l

Su' l nobil Ponte al praticel vicino
 Vaffene a respirar la dolce aurette ,
 E rammenta il tuo Nome in suo cammino :
 Ma sento un desir nuovo che m'alletta
 Ad illustrar nell'altre tue grand' Opre
 I Carmi che talor Febo mi detta ;
 E quindi un segno altissimo si scuopre
 Dell' Arco mio ben teso a i dardi alati :
 Chè a noi si squarcia il fosco vel che cuopre
 All'altrui mente la ragion de' Fati :

E L E G I A XI.

O di vago Fanciul più vaga Madre , *
 Quanto a ragion fu la sua morte sciogli
 In lagrime le tue Luci leggiadre !
 Di tue sventure a lagrimar m'invogli ,
 Che le Tigri non sol farian pietose ,
 Ma di pietade spezzerian li scogli .
 Ahi ! Chi con tanta Cura lo compose ,
 Per se lo volle , e fè sì tosto a morte
 Del suo bel Volto impallidir le rose .

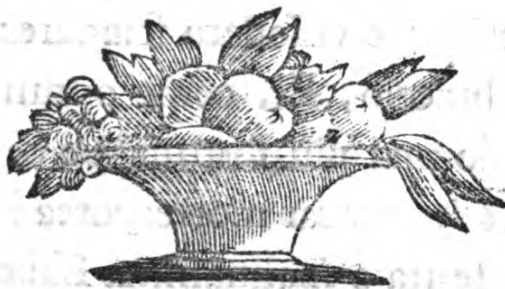
* L'Eccellenza della Principessa ISABELLA SANTACROCE.

Vivo vezzoso lieto ardito e forte,
 Lunga speme di vita in fronte avea;
 E l'ore sue fur così poche e corte!
 Come in nascente fiore, in lui forgea
 Nuovo spirto e bellezza, e feco ancora,
 Madre infelice, il tuo sperar crescea.
 Suoi rapid'anni incominciò l'aurore
 Sol otto volte, e d'atre nubi piena
 Col tristo annunzio uscì dall'onde fuora.
 Ma chi non fa dove quel Dì ne mena?
 Quel Dì che primo agli occhj offre la luce
 Ch'è sì raro, o nonmai, lieta e serena:
 Innanzi a mille incerte vie ne adduce,
 Tutte an perigli d'ogn'intorno, e in fine
 Certa Caduta, e tutte an cieco Duce.
 Della tenera Età dopo il Confine
 Ovunque il piè si porti, un piacer breve
 Se pur s'incontra; è cinto da ruine,
 O si dilegua com'esposta neve
 A caldi Venti; e intanto a noi s'appressa
 Morte con passo taciturno e lieve.
 Inclita Donna, chiedilo a te stessa,
 Cui tanti Colpi di crudel fortuna
 Non anno ancor la nobil'Alma oppressa.

Fra

Fra le Nuore latine a te sol' una
 E' forza gir, quando il Conforte vive
 Vedova sconfolata in vèsta bruna.
 Unico un sol tuo Figlio sopravvive
 Alla dolce Famiglia che morio
 Nel germogliar come crescenti Olive:
 Nemico Fato poi = Ma non vogl'io
 Alle tue luci richiamare il pianto,
 Cerca sol consolarti il Canto mio.
 Morto è il tuo figlio, Inclita Donna. Oh quanto
 Schivato à mai di danno e di periglio,
 L' Alma spogliata del suo fragil Manto!
 Salita è al primo Ben, pura qual Giglio,
 In quella età che le nojose Cure
 Non fa del nostro lagrimoso Essiglio:
 Preda di Morte fu quando nè pure
 Concepiane timore, e non sapea
 Ch'oltre Morte vi fossero sciagure:
 Ad essa in braccio, Ei, come ognun, correa
 Or quando mai più fortunata e bella
 Più soave incontrar morte potea?
 Ma in van tenta o magnanima Isabella
 Toglierti al duolo il suon de versi miei:
 Uopo non ai dell' umil mia Favella:

Tu che l'Efempio di Coftanza fei,
 Tu ti confola: Alla tua faggia Mente
 Qual mai ragione afcofa addur potrei?
 Sai che ancor fova Capo rifplendente
 Di Regio Serto il mortal Colpo cade;
 E con ISTRO la SENNA or n'è dolente:
 Sai pur che il fin delle prefiffe strade
 Niun trapaffa, e che immaturo o lento
 Non è mai quel della prefcritta etade:
 Sai che frenarfi nel maggior Contento
 Sol puote Anima forte, e che può fola
 Vincere il duol del fuo maggior tormento:
 Tu dunque al tuo dolor te fteffa invola,
 E tergi dalle tue luci leggiadre
 Le lagrime dolenti, e ti confola
 O di vago Fanciul più vaga Madre:



ELEGIA XII.

NEL MDCCXIV.

NEL grembo alla felice Palestina [prato
 Presso a BETTLEMME, in sen d'un verde
 Sorge un' amena e facile collina:
 Ampio Speco le incurva e fende un lato,
 Ed il pallido tufo intorno intorno
 D'edere e di corimbi è circondato:
 Solea le fredde Notti esser soggiorno
 De' faticosi Buoi che a passo lento
 Stanchi, dal solco vi facean ritorno.
 L'aspettato da i Secoli Momento
 Espose quivi al guardo de' Mortali
 Della nostra Salvezza il gran Portento,
 Allor che fra tugurj pastorali
 Il lieto annunzio del disceso Nume
 L'Angel portò sovra le splendid' ali,
 E nel notturno orror sotto al suo lume,
 Percosse di terror le rozze Genti
 Dilette al Ciel per l'umile costume:
 Abbandonar la cura degli Armenti
 Co i divoti Pastor le Pastorelle,
 E al noto DIO recar Doni innocenti.

Una

Una allor delle più lucide Stelle
Scorfevi i Regi favj d' Oriente,
Che nel ritorno impreffer Vie novelle:
Nella dolce Stagione e nell' argente
Fu la sacra Collina infin d' allora
Sempre verde odorifera e ridente:
I più soavi Fior sempre dimora
Vi fanno; con sue limpide rugiade
Le varie foglie imperlane l' Aurora.
Il Nembo e il Vento fier lontane strade
Tengon da quella, e placida e leggiera
Su l'erbette talor la pioggia cade.
In bel disordin, con la chioma altera
Carca di frutti e fior, vaghi arboscelli
Sol conoscono Autunno e Primavera;
E stendonfi le fresche Ombre di quelli
Dal fonte cristallin fino alla foce
Su 'l mormorio de' tremoli Ruscelli:
Belva o sia mansueta o sia feroce,
Qualor vi passa, le ginocchia avanti
Vi piega; e in suono umil scioglie sua voce:
I pinti Augei di ramo in ramo erranti
Destati dall'auretta mattutina
Vi forman lieti armoniosi Canti.

Salve

L I B R O III. 107

Salve fortunatissima Collina,

In te fra vili spoglie il Nume è nato

Riparator della comun ruina.

Quanto sotto al divin Braccio increato

Sorse dal Caos, a te s'inchina. Ahi come

Ti spregia sol l'Uomo superbo ingrato:

Cinge là fronte e le recife chiome

Di lunga benda, e la barbarie atroce

Mostra al Costume alla favella e al nome,

Vello irfuto dal suo labbro feroce

Stendesi a mezza gota, e in su ritorto

Seconda i moti della strana voce:

Nella menzogna e nelle frodi accorto,

Lungo ammanto il ricopre, e al fianco appeso

Scendegli fino al piede il brando torto.

Ovè per lui mortale un DIO s'è reso,

Altiero passa, e al Peregrino umile

Gira d'odio e furor lo sguardo acceso,

Nè vive sonnacchioso in ozio vile,

Ma tesse già nel suo pensier crudele

Nuovo al Cristiano Onor, laccio servile:

Su l'orgogliose sue gonfiate vele

Veggio già tremolar la Tracia Luna

E già su i lidi odo l'altrui querele.

Ogran

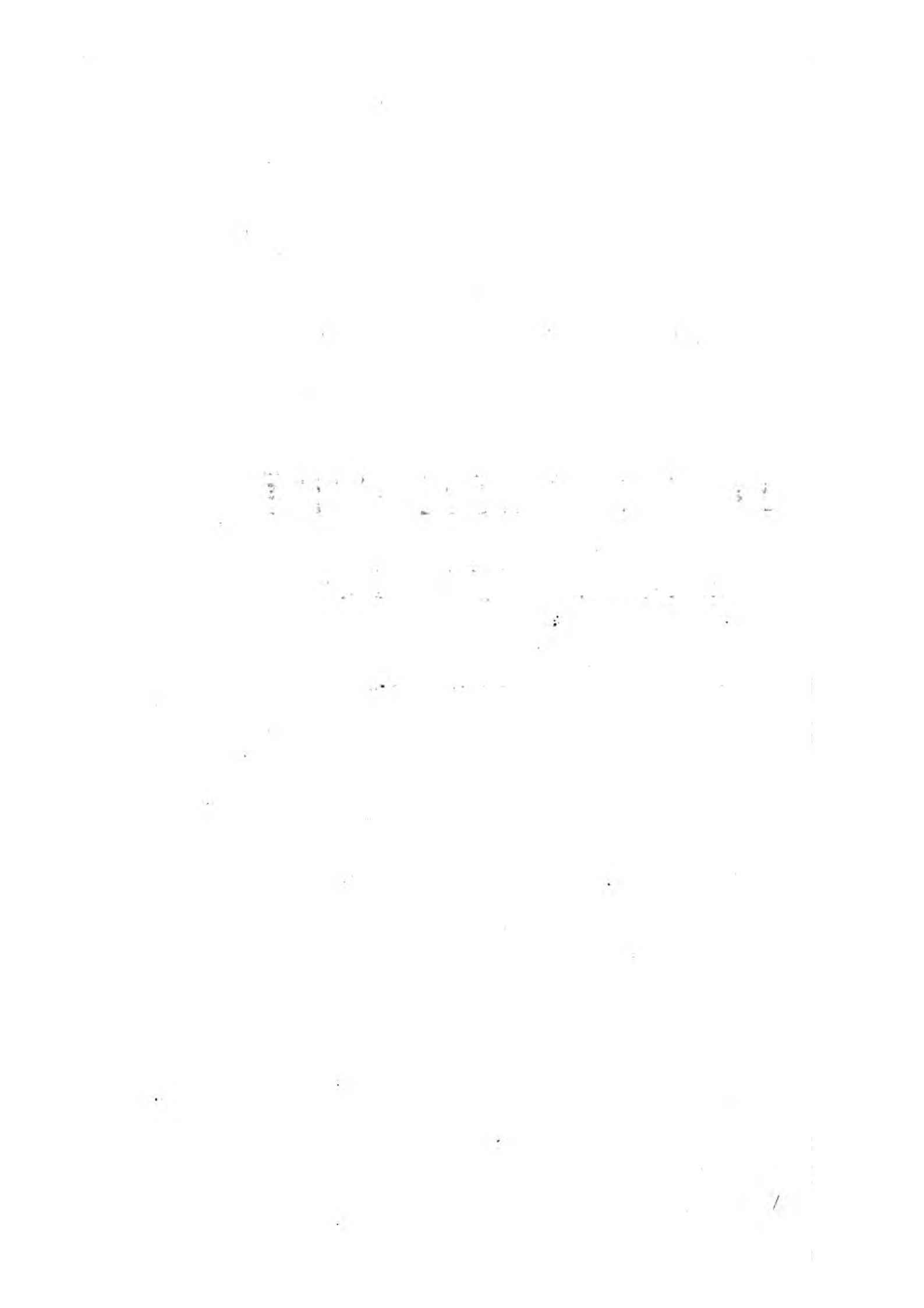
O gran DIO Che volesti in rozza cuna
Nascer per noi; tu contro a tanto Orrore
I Venti i Nembì e le tempeste aduna.
Il Veneto Leon già sente al core
Stimol di Gloria, e già d'Adria le spume
Gorgoglian sotto al Remo vincitore.
L'Isola illustre anche d'entrar presume
De' Trionfi a gran parte; e la Romana
Aquila scuote le temute piume.
Fin quando, o Sommo IDDIO, su la Cristiana
Divisa Forza infonderà spavento
La superbia invincibile Ottomana?
Unisci i tuoi Fedeli; e in fier cimento
Spengasi tutto il Barbaro furore;
E dal sicuro Peregrin contento,
Dov'ebbe culla, il SALVATOR s'adore.

Fine del Libro Terzo.



DE' SONETTI

LIBRO QUARTO



A

CARLO VI.

IMPERADORE AUGUSTO
VITTORIOSO.

I.

POichè l'Emol d' Augusto e la Reina
Ebber comun la Fuga ed il Periglio;
Il vinto Mondo appo la lor Ruina
Tutto pendea del Vincitor dal Ciglio.

Nacque allor dal Sen casto il divin Figlio
In grembo alla felice Palestina,
E con l'Olivo nel temuto artiglio
Tornò su 'l Tebro l'Aquila latina.

Fiorir Virtude e le grand'Opre illustri,
E i chiari Nomi di sì bella Etate
Vanno ancor luminosi una co' i Luftri,

Torna il pieno d'Onor Secol vetusto
E gli aurei Studj; or che in Te fon tornate
La Sorte o CARLO e le Virtù d'AUGUSTO.

PER

PER LA VITTORIA OTTENUTA SOTTO
BELGRADO CONTRA I TURCHI
DAL SERENISSIMO

PRENCIPE. EUGENIO

GENERALISSIMO DELL' ARMI CESAREE.

II.

PAllida spettatrice, immota il ciglio
Stava l'Europa a rimirar su'l Piano
Fremer per l'indugiar di far periglio
Con l'Asia tutta il sol Valor Germano.

Ecco d'Italia il glorioso Figlio,
Ecco EUGENIO gridar: L'Armi alla mano,
Tutto è Fremito Orror Strage e Scompiglio;
Ma il Terror passa al rio Campo Ottomano.

Danno spavento e inevitabil Morte
Sferzan le terga all'atterito Trace.
Apri Belgrado al Vincitor le Porte.

Indi al gran CONDOTTIER Trofeo s'invente
Cui sotto incida lo Scalpel verace:
AL DOMATOR D'OGNI NEMICA GENTE.

ALL'

ALL' ECCELLENZA

DELLA SIGNORA PRINCIPESSA

ISABELLA SANTACROCE.

III.

INclita Donna in cui Grazia e Bellezza
All' Avito splendore accrescon lume,
E ch' oggi in riva del latino Fiume
Del Pregio stai nella sublime Altezza,

Te non trasporta Femminil vaghezza
A gloria vil cui brev' età consume;
Ma faggia vanti sol Fregio o Costume
Che per Virtude o per Onor s' apprezza.

Ogni bel Genio di Diletti illustri
De' tuoi voleri è Duce, e Tu di loro
Fai quel che de' bei fior fan l' Api industri.

Or quando mai sì ben congiunti foro
Visti e in sì lungo variar di Luftri
Bellezza Onor Virtù Grazia e Decoro?
H ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
GIOVANNI MOLESWORTH
 INVIATO DELLA GRAN BRETAGNA
 ALL' ALTEZZA REALE
 DEL
GRAN DUCA DI TOSCANA.

IV.

SI' tu dei con gentil bella Conforte
 Vivere avvinto dalle man d'Amore,
MOLSWORTH, e nel favor d'amica Sorte
 Goder degli anni avventuroso il fiore.

Spirto Grazia Virtù Senno e Valore
 Franti allo scoglio al fin restan di Morte:
 Ma le faville del Paterno onore
 Nella Prole simil veggiam riforte.

Teffete immortal Serto d'Amaranti
 Del Tamigi guerrier Ninfe giolive,
 Inni cantando a i fortunati Amanti:

Poi maggior fregio che d'ornate chiome,
 Lor diano i Cigni delle Tosche rive,
 Memori ancor del generoso Nome.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
TOMMASO CRAWFURD

SEGRETARIO REGIO BRITANNICO IN PARIGI,
IL QUALE RICHIEDE L'AUTORE COME
GLI PIACCIA LONDRA.

RISPOSTA.

V.

FIume che imitator dell' Oceano
Sostien gran Navi e seco alterna il corso,
Ponte che à quasi una Città su'l dorso,
Popol che numerar tentasi 'n vano,

Senato ch'è un' imagin del Romano,
Governo popolar seco in concorso,
Della salvezz' altrui sol per foccorso,
Regio Poter nel ben' oprar sovrano,

Commercio, e di lui figlia ampia Ricchezza,
Libertà che n'è origin' e sostegno,
Viril Valore, e femminil Bellezza,

CRAWFURD di Londra e del Britanno Regno
Tutte le parti son: Chi non le apprezza;
Del Nome d'Uom non che di vita è indegno.

H 2

VI.

VI.

Bianca Mano i tuoi morbidi Candori
Oggetto fon di meraviglia e pena,
S'esce da lor Virtù ch'arde e incatena
Nel bel piacer di rimirarti i cori ,

Bell'è vederti far ne' tuoi lavori
D'Aracne, quanto puote Arte terrena,
Ed emular la Primavera amena
In produr la gentil prole de' Fiori :

Ponganfi 'n bel giardin, quand'ei s'infiora,
Quei che tu formi; e altieri allor diranno
Fece pur noi la Man d'un'altra Flora,

Ma gli altri, nati appena, a morte vanno,
Noi con la nostra Dea facciam dimora
Belli al tornar, belli al partir dell'Anno .

VII. Bella

VII

BELLA amorosa Bocca porporina
 Sparsa di soavissimi sapori,
 Umidetta qual Rosa mattutina
 Cui fugge l' Ape i ruggiadosi umori,

Deh generosa come il Cor di Dori
 Soffri sovente qualche mia rapina;
 Chè nell' istoria de' miei dolci Amori
 Tu maggior parte avrai Bocca divina.

Le Grazie t' insegnar quel vago Riso
 Che nelle morbidiissime Pozzette
 S' arresta, e poi si sparge in tutto il viso:

Vezzosa quando parli e quando taci,
 T' insegna Amor le dolci parolette
 E ti condisce i saporiti Baci.

VIII.

Come Augellin che volontario esiglio
Prende sovente dalla felva ombrosa
Perch' ivi teme con mortal periglio
Por l'ali o il piede in qualche frode ascosa;

Sì fuggo la gentil Delia vezzosa
Ch' à il mio timor nel maestoso ciglio,
Ma ovunque fuggitivo il piè si posa
Vano di libertà scorgo il consiglio.

Veglin' o dorman gli occhj della mente
Viva sempre nel sogno o nel pensiero
La temuta Bellezza anno presente.

Oh quanto in van picciol conforto io spero!
Se il finto Oggetto i miei sospir non sente,
Se temo poi di palesarli al vero.

IX.

SI' t'ammiro o bella Dori,
 Ai crin biondo e vaghe ciglia;
 E la guancia tua fomiglia
 Al più bel di tutt' i fiori.

Sì lo fo: foavi odori
 A' la Bocca tua vermiglia,
 E vezzoso a meraviglia
 Tumidetto il labbro in fuori.

Sì, del Sen le poma intatte
 An quel morbido candore
 Ch' à ne' giunchi 'l fisso latte.

Ma l' Idea della Grandezza,
 Che traluce dal tuo Core,
 È il più bel di tua Bellezza.

X.

Eulibio Pastore ed un Pastorello.

E. **S**AI tu dirmi o Fanciullino
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia
Ch'io pur cerco dal mattino?

P. Il suo gregge è quì vicino,
Ma pur dianzi a quella via
Gir l'ò vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino.

E. Nè v'er'altri che l'agnello?

P. Sopragiunfela un Pastore.

E. Ahi fu Silvio. *P.* Appunto quello.

Ma ti cangi di colore?

E. Te felice o Pastorello

Che non fai che cosa è Amore.

XI.

IN full'ora del mattino
Melibeo fratel di Dori
Mi portò dal suo giardino
Queste frutta e questi fiori :

Io te gli offro in un cestino
Or che il mio Tugurio onori,
Vago e nobil Fanciullino
Gran Speranza de' Pastori.

A tua Madre Aglauro bella
Dì : un Pastor me gli à donati
Che l' Arcadia Eulibio appella;

E poi dille che serbati
Per lei tengo in mia favella
Frutti e fiori più pregiati.

XII.

DUE crudeli Nemiche Invidia e Sorte;
Donna immortal, fan contra te Congiura;
E a' pregi che ti diè Studio e Natura,
Tentan far l'ore tenebrose e corte.

Ma quel che Tempo non può far nè Morte,
Oh quanto è Impresa a minor forze dura!
Preso à il tuo Nome Eternitade in cura,
E inciso del suo Tempio in sulle Porte.

Tu full' altrui minaccia e su'l livore
Non volger mai pensiero: e chi di quelle
T'involerà quanto può darti Onore,

Tue belle Rime e tue Sembianze belle,
Del faggio Tirsi il glorioso Amore,
E l'esser Figlia al nostro vivo Apelle?

XIII.

O il volo al desir mio reggon gli Dei,
 O l'ali sue van ciecamente ardite;
 Amo Egeria, e non so qual forza invite
 Mio basso Stato all'alto Amor di Lei.

Stan pur sempre dinanzi a gli occhj miei
 Tutte nel volto pallide e smarrite
 E l'Anime domate e le schernite
 Dalla superba fronte di Costei.

E veggio ancor, ch'essa all'altrui periglio
 Esca non porge, ma s'oppon ben spesso
 Coll'onestà del maestoso Ciglio:

E pur correndo incontro a certo affanno,
 Al cieco mio desir fido me stesso.
 Ahi ! seguiam per natura il nostro Danno.

PER

PER LO SERENISSIMO
FRANCESCO MARIA
 IMPERIALI
 DEL Q. GIOVANGIACOMO, DOGE
 DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA
 DI GENOVA.

XIV,

O Parte dell'antica Libertade
 Che nell' oppressa Italia ed infelice
 Intatta vivi ancor Dominatrice,
 E Scettro ai fulle Ligure Contrade;

Fra l' aspre Cure di sì ferrea etade
 Chi siede in Trono, più di Te felice?
 E stende senza spada vincitrice
 Le Insegne della somma Potestade?

IMPERIAL tuo glorioso Duce
 Ch' ora a tue man rende piu lungo il freno,
 Accrebbe al tuo Splendor cotanta Luce.

Chiama pur teco fu' l' nativo Soglio
 Que' Figli tuoi ch' an sì grand' Alma in seno,
 E poi t' adorna d' onorato Orgoglio.

XV.

XV.

DAL vasto Sen d'orrida Valle bruna
S'erge alle Stelle inaccessibil Monte:
Due Tempj gli coronano la fronte,
Sacro l'uno a Virtù, l'altro a Fortuna.

Fra tante Alme che il tentano, a taluna
Sorte pon l'ali perchè a lei formonte;
Ma non va mai dell'altro Nume a fronte,
D'affanni e di perigli Alma digiuna.

V'è legge poi, che a chi le alpestri strade
Pafsò, non s'apran mai d'ambo le porte
Se al piè scosceso non ripiglia il Calle.

Chieda le lievi penne altri alla Sorte;
Ch'io penso sol come dall'ima Valle
Nell'altro Tempio Orma d'onor si porte.

NEL

NEL MONACARSI DUE FIGLIE
DELL' ECCELLENTISSIMO PRENCIPE
DON MARCO ANTONIO
BORGHESE.

XVI.

L Asciano o Tebro la tua manca sponda
Due d'alto Sangue Vergini vezzose
Belle del par come due belle Rose
Che parte apra il Mattino, e parte asconda,

Cadrà la pompa di lor Chioma bionda,
Umili fian le Ciglia imperiose:
E Amor che di sua man sì le compose,
Amore istesso i lor pensier seconda.

Ma tu pieno di gloria inclito Fiume
Non sol non movi mesto in grembo al Mare,
Ma t'empì 'l seno d'orgogliose spume:

Ed a ragion, se perchè fian più care,
Offrir tu non potevi al sommo Nume
Alme più belle e per Onor più rare.

ALLA

ALLA PRINCIPESSA
ISABELLA SANCROCE.

XVII.

Montagna in Mar che la selvosa testa
Coll'altissime nuvole confonda,
S'impeto mai di nembo e di tempesta
Le percuote le piante, e il crin le sfronda;

Con l'intrepido piè rompe e calpesta
L'urto e l'orgoglio della torbid'onda,
E quando fia che April poi la rivesta,
Gli stessi rami troverà la fronda,

Tua grand'Alma o magnanima ISABELLA
Incontro a' colpi di crudel Fortuna,
Salda è così; che ben somiglia a quella.

Non la vedran gli avversi Fati oppressa;
Chè d'ogni nembo, che su lei s'aduna,
Sotto al furor risplenderà l'istessa.

XVIII

XVIII

Più che lo scaccio, più mi torna in fronte
L' aspro pensier dell' alta mia sventura.
Ahi? che non à del viver mio più cura
Chi a darmi aita ebbe le man sì pronte.

Dell' antro che f' incurva a piè del monte,
Albergo di mestizia e di paura,
Entro alla parte più profonda e scura
Squarcierò all' Alma il varco ad Acheronte.

Ma pria fu 'l nero orrido masso incolto
Che pende ruinoso in full' entrata,
Sarà il tenor di queste note accolto:

Diquà l' Alma di Mopso innamorata,
Amarilli infedel, del tuo bel Volto,
Fuggì all' ombre d' Averno disperata.

XIX.

A Lla gran Donna che al Britanno Trono
 Guidan del pari il proprio Merto, e il
 De' vostri Carmi lodatori il suono [Fato,
 Volgete o Muse: a i sovran Genj è grato.

Cortese Ella v'accolse, e in nobil Dona
 Dievvi in Or suo bel Volto effigiato:
 Don simile a Chi'l diè, chè tutte sono
 Le Doti eccelse nel Metal pregiato.

Interno pregio, esterior fulgore
 Vive immagini son del suo Regale
 Aspetto e del Magnanimo suo Core.

Inaccessibile all'Obblio fatale
 Ergete Itale Muse in vostro Onore
 Al Simulacro d'Or Tempio immortale.



A SUA ECCELLENZA

MARIA HOWARD

CONTESSA DI PEMBROKE.

XX.

NAcque solo per far numero al Mondo,
Qual radente la terra augel palustre,
Alma ch'erger non fa l'ali dal fondo,
Ove al pari del Sol la Gloria lustre.

Il nobil viver tuo, chiaro e giocondo
Rendono le bell'Arti o Donna illustre
Con l'Opre del Moderno e del fecondo
Antico tempo maestoso industre,

Sì vai seguendo il glorioso Essempio
Dell'immortal Consorte, al cui superno
Merto fer l'Arti e le Scienze un Tempio,

Sì la Gloria vi dà sicuro pegno
Che d'ambo i Nomi gireran l'eterno
Corso delle famose Opre d'ingegno.

GIOR.

GIORNO NATALIZIO
DELL' ECCELLENTISSIMA
DOROTEA SAVILLE
CONTESSA DI BURLINGTON.

XXI.

TOrna il sentier degli anni a quel momento
Che Tu dal fen della tua chiara Stella
Cinta de' raggi tuoi scendesti o Bella
Ad esser d' Albion primo Ornamento.

A dar norma a tuoi Dì Febo era intento
Le Nobil' Arti e la lor Diva anch'ella,
E sua pregna di Fati alta Favella
Proteo spiegò, placata l'onda e il vento.

Nascè o dell' Anglia Onor: Sarà tuo Vanto
Tutto aver quel che a' Numi e a gli Uomin pia-
Beltà Virtù Grazie Lusinga e Canto: [ce

Sarai Delizia d'un Eroe sovrano;
E in Voi verso gl' illustri Ozj di Pace
L'antico si vedrà Genio Romano.

A SUA ECCELLENZA

FRANCESCA THYNE

CONTESSA D'HERTFORD.

XXII.

ANGELI che ministri di pietate
 Prostrati all'alto inaccessibil Trono,
 A Chi solo dir puote: Io son chi sono:
 Nostri prieghi, e sue Grazie a noi portate;

Co' nostri Voti al sommo Ben volate
 L'umil Core esprimenti in basso suono:
 E ottengan d'HERTFORD la salute in dono
 Nel più bel fior della sua dolce etate.

Ella a voi pari in sue Forme leggiadre
 Splende a norma de' vostri aurei Consigli
 Casta Consorte, affettuosa Madre,

Deh serbatela poi fuor di perigli,
 Guerrieri Santi dell'eterne Squadre,
 Contentezza al Consorte, Essempio a i Figli,

XXIII.

XXIII.

ITE a SEYMOUR l'Infante, al vago Figlio
Di DELIA in cui Gloria e Beltà s'aduna ;
Ite miei versi, e ascosi all'altrui ciglio
State tre lustri nella nobil Cuna,

Ditegli allor ch' Ei prende a far periglio
Nell' Incerto che sta sotto alla Luna ;
Mira ne i Genitor Virtù Consiglio
Grandi e Superiori Alme a Fortuna :

D'Ingegno e ardir per le più degne Imprese
In tua bell' Alma a fatti illustri avvezza
Mostra poi che il paterno Onor discese :

Mostra Umano e Gentil poscia in Grandezza
Come la bella tua Madre t' apprese
Grazia Senno Amistà Virtù Dolcezza :



XXIV

Scelto a splendidi Natali
D' alto Sangue e d' aureo Letto,
Posto ai piè, bel Pargoletto,
Nella Valle de' Mortali :

Vedrai pur che in pregi tali
Che le dan men fiero aspetto,
Quel ch' è in lei Piacer perfetto
E' minor porzion di mali .

Ma ne' primi giorni tuoi
La Materna Grazia splenda ;
Nel paterno esempio poi

Scorgerai com' Uom si renda
Nel sentiero degli Eroi
Superior a ogni Vicenda .



XXV.

Cessan le piogge i venti e il Verno argente;
 Pur dal Tauro è lontan del Sole il raggio!
 Tranquilla è la serena Aria ridente, [gio.
 Chiaro è il Ciel, verde il Suol: diresti, è Mag-

DELIA, al cui Merto e alla Bellezza intente
 Son le Dive di Pindò a fare Omaggio,
 Lasciò la Reggia e il Fasto, e all' innocente
 Campestre libertà prese il viaggio.

PAN Numè universal sì lieta aurora
 Veggendo, e tanto nobil Dea, di riso
 Serenò il grave ciglio, e disse: è Flora

Alla Beltà sì dolcemente altera
 Al Garbo al Seno a gli occhj io la ravviso;
 Per tutto il suo sentier sia Primavera.



XXVI.

Siegui oggi Amor la tua materna Stella
E reggendo a i Corrier del Sole il freno,
Rendé più dell' ufato il Di sereno,
In cui scese dal Ciel FILLIDE bella.

Fiamma più viva della tua Facella
Son que' begli occhj onde ferito io peno,
Tuo più bel Soglio è quel ricolmo Seno,
E son tutti i tuoi lacci in sua favella.

Danzin cinti di fior le vaghe chiome
Le Grazie, e i Genj ,e facciano alle sponde
Del Tamigi echeggiar sì dolce Nome.

Dir s'oda in canto d'armonia festiva:
FILLI oggi nacque, oggi irradiò quest'onde,
Come quelle di Cipro, un' altra Diva.

Fine del Libro Quarto.



DELLE
CANZONETTE
LIBRO QUINTO

Carmina descripsi, & modulans alterna notavi.

Virg. Ecl. V.



DELLE
CANZONETTE
 LIBRO V.

CANZONETTA I.

CHE ti giova, cara FILLE,
 Tanto pregio di Beltà;
 Se d'Amore alle faville
 Il tuo Cor non arderà?

Spira all'Alme un dolce foco
 Di tue Luci il bel fulgor;
 Ma l'ardore dura poco,
 Se chi'l dà, no'l sente ancor.

Quando poi l'ardor che spira,
 Ninfa bella sentirà:
 Quanto è caro chi l'ammira!
 Quanto dolce è la Beltà!

Venga

140 CANZONETTE

Venga pure un'altra Bella
Fido Amante ad invaghir;
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d'un sospir.

Se vien poi quel caro Oggetto
Tutto Brio, tutto Splendor;
Il respir s'arresta in petto,
Brilla il guardo, e balza il Cor.

Quale Onore, qual Ricchezza
An tal forza fu 'l pensier?
Fido Amor, gentil Bellezza
Son del Mondo il sol Piacer.

CANZONETTA II.

Solitario Bosco ombroso
A te viene afflitto Cor
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio e nell'orror.

Ogni Oggetto ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
O' perduto la mia Pace,
Son'io stesso in odio a me.

La

La mia FILLE, il mio bel Foco,
Dite o Piante, è forse qui?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur fo ch' Ella partì.

Quante volte o fronde amate
La vostr' ombra ne copri!
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi che l' Eco mi risponde,
E mi par che dica, No.

Sento un dolce mormorio,
Un sospir forse farà;
Un sospir dell' Idol mio,
Che mi dice, tornerà.

Ahi ch'è il suon del Rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma

142 CANZONETTE

Ma se torna, fia pur tardo
Il ritorno e la pietà ;
Chè pietoso invan lo sguardo
Su 'l mio Cener piangerà.

CANZONETTA III.

D'Un Vifetto Lufinghier
Gli Occhj furbi quanto belli,
Con lusinga di piacer
M'anno fatto innamorar :
Non volevo più penare ,
Cominciai così per gioco ,
Or m' avveggo che co 'l foco
Non bisogna mai scherzar ,

D' una candida Beltà
L' Occhio grande languidetto .
Con dolcezza e maestà
Dà rispetto e spira amor :
Ma in cento sguardi e cento
Non fa dir poi tante cose
Quante dice in un momento
Un' Occhietto rubacor ,

Penfa

Pensa DAFNE pur, che un dì
Mi risposero i tuoi sguardi,
Che penare ognor così
Non dovrei per troppo ardor;
Lungamente poi crudeli
Obbliaron la promessa,
Ed or peggio che infedeli,
Niegheranno il Fatto ancor.

Non fidarti più di me
A restar così soletta,
Brunettina, bada a te,
Ch'io mi voglio vendicar;
Con pericolo di vita
Mi piagar le tue Pupille,
E se tu non sei ferita,
Io non posso risanar.

CANZONETTA IV.

LA bionda EURILLA d'azzurri lumi,
Ch'Uomini e Numi può innamorar,
E' la celeste Beltà severa
Che sempre altera mi fa penar.

Diman-

144 CANZONETTE

Dimando al core, perchè tanto ami
E tanto brami sì gran Beltà?
Senza speranza tu sei fedele,
E la Crudele non à pietà.

Ei mi risponde: deh perchè mai
Colpa mi dai del tuo penar?
Colpa è degli Occhj, che tanto io l'ami:
Non vuoi ch'io brami; non la guardar.

CANZONETTA V.

LO splendor del primo sguardo
Mi lasciò passando al cor,
La fiamma ond'arsi:
Del mirarvi nel contento,
Fu, begli Occhj, un sol momento,
Vedervi, vagheggiarvi, e innamorarsi;

Ma poi quando a poco a poco
Ne' costumi vidi ancor l'Alma più bella;
Disse allor: fiete vezzosi
Placidetti Occhj amorosi,
Sol perchè in voi traluce il Bel di quella.
L'altre

L'altre Parti 'n che Natura
 Mostrò quanto di più Bel può far se vuole;
 Quel Brillante lor giocondo
 An da voi, siccome il Mondo
 Tutt' i Colori suoi prende dal Sole.

Siete cari in ogni sguardo,
 Ma divine certo in voi splendon faville;
 Quando d'almo Brio diffuse
 Mezzo aperte e mezzo chiuse
 Guardano di traverso le Pupille.

Spesso spesso, Occhj soavi,
 Vi fissate nel bel Sen che dolce ondeggia,
 E godete di vedere
 Ch'è la Reggia del Piacere,
 E che voi siete i Re di quella Reggia.

Il diletto de i Tiranni
 Dar vi sogliono i sospir de i Cori oppressi,
 Ma il più amabile diletto
 Che da voi discenda al petto;
 E' nel Cristal fedel mirar voi stessi.

Vaga EURILLA, abbassi 'l guardo
 Modestina in un gentil vivo roffore;
 Dolce è il suono della Lode,
 E che l' Anima ne gode,
 Scorgefi delle guancie al bel colore.

Ma ricorda che diè Giove
 Alle Ninfe la Beltà, la Brama a noi,
 E che il Bel non desiato,
 E il Desio sempre ingannato
 Perdon se stessi, e si ripenton poi,

CANZONETTA VI.

BEviam' o DORI, godiam,
 chè il giorno
 Presto è al ritorno, presto al partir,
 Di Giovinezza godiamo il fiore,
 Poi l' ultim' Ore lasciam venir.

Se per mia pena, quel tuo bel Petto
 Fiamma d'affetto scaldar non fa;
 Il generoso pieno d'ardore
 Divin liquore lo scalderà.

Versa

Verfa, FIAMMETTA, vezzosa figlia,
 Quella Bottiglia di Vin Clarè:
 Duchi e Regnanti or non vogl'io,
 Ma sol, Ben mio, Brindii a te.

Vuotisi 'l Nappo con franca mano
 Indi 'l Pulciano si versi ancor:
 Par nel Cristallo Rubin fiammante,
 Dolce piccante: Divin Sapor!

Quali già veggo in tue Pupille
 Nuove faville, mio caro Ben!
 Sorgon vivaci spirti novelli
 A gli Occhj belli dal caldo Sen.

E' troppo ardente il Vin di Spagna,
 Quel di Sciampagna vogl'io versar,
 Farò che d' alto lento distilli
 Perchè zampilli nello spumar:

Bevil' o Cara, quando à la spuma,
 Tal si costuma gustarlo quì,
 Così gridando l'ama il Francese,
 Cheto l'Inglese l'ama così,

148 CANZONETTE

Oh come, o Bella, l'ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi stilla foave umore
D'un tal sapore che Amor non à.

Ma, care Luci, voi non vedete
Qual' altra Sete su i labbri sta:
Aita 'l Core ch' è tutto foco
E a poco a poco mancando va.

Sì bella DORI, godiam, chè il Giorno
Prest' è al ritorno, presto al partir,
Di Giovinezza godiamo il fiore,
Poi l' ultim' Ore lasciam venir,

CANZONETTA VII.

UNA breve lontananza
Dall' Oggetto del Desir
Con l'ajuto di speranza
Io credea poter soffrir.

No'l credetti gran martire,
DORI bella, fai perchè?
Non temevo l' avvenire,
Ero allor presente a te.

Ahi

Ahi che 'l Meglio del Contento
Finch' ei parte, non si fa!
Ahi che 'l peggio del Tormento
Si conosce quando s' à!

Presso al corso del bramare,
Quanto an l' Ore tardo il piè!
Pochi giorni d'aspettare
Son più secoli per me.

Bei Conviti, dolci Canti,
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti:
Non an forza fu'l mio Cor.

Un Conforto sol m'alletta,
Che dicendo all' Alma va:
L' Impazienza di chi aspetta
Più il Ritorno amabil fa.

Vanne Amore, dille: e quando
Quando affretti il tuo venir?
Dì che incontro già le mando
Tutti tutt' i miei sospir.

CANZONETTA VIII.

Affannoso mio Pensier
Dammi pace un sol momento:
Tu consigli 'l Giusto e il Ver,
E questo è il mio tormento:
Non mi dir d'abbandonar
Chi mi strugge di desir,
Ma consigliami a morir,
E volentier ti sento.

Amar tanto e non sperar,
E per Fato esser costante,
Qual più strana si può dar
Condizion d' Amante!
Sente FILLE i miei sospir,
Ma pur come il mio dolor
Non sia colpa del suo Cor;
è fredda e non curante.

Verfi flebili talor
Getto in carta disperata,
Ogni Nota di dolor
Di lacrime è bagnata:

Sì gli legge **FILLI**, è ver,
 Ma gli legge per piacer:
 La Pietade è morta allor
 Allor che **FILLI** è nata:

Così misero e fedel,
 Sinchè Morte il fil recide;
 Vivo in Tirannia crudel,
 Adoro chi m'uccide,
 E in sì dura servitù
 Posso tutto sostener,
 Fuor che 'l minimo pensier
 Che me da lei divide:

CANZONETTA IX.

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
 Ma compagno del Timor:
 M'avean detto che lo Sdegno
 S'incontrava ed il Rigor:

Qual Fanciullo timidetto
 Che in oscuro ponga il piè,
 V'entrai pieno di sospetto
 D'ogni cosa che non v'è:

152 **CANZONETTE**

La Speranza fu 'l confine
Lusinghiera m' invitò,
Occhj azurri, biondo Crine,
Mi feriro, m'annodò.

Dolce Sguardo, dolce Riso,
Nobil Cor, gentil Virtù,
Bella Man, bel Sen, bel Viso
Fan bramar la Servitù.

Oh felice, fortunato
Chi ti fiegue Dio d'amor!
Infelice, sfortunato
Chi ti fugge per timor!

Gran sospiri, gran tormento
Costa, è vero, il tuo goir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di Martir.



CAN-

CANZONETTA X.

DElla Nojosa Estate
finita è la stagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno,
Non più del caldo Sole
L'agricoltor si duole
Ma lieto mira il Suol di grappi adorno.

Le tigri pose al carro
Di SEMELE il Figliuol
E scende co' l suo stuol
Dalla montagna
Seco è l'allegro AUTUNNO
E il vario VERTUNNO
Co' Satiri e i Silvani l'accompagna

Su' l tarde suo Giumento
Lo seguita SILEN,
E un Satiro il sostien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti
E Fauni e Silvanetti
Scherzano seco e danzan per la strada,
Vez.

154 **CANZONETTE**

Vezzoſe Ninfe belle ;
Ecco che **BROMIO** appar ;
Gitelo ad incontrar ;
Chè a voi ritorna :
Pane pur ſeco viene ;
Con le incerate avene ;
E i grappoli gli pendon dalle corna :

Ciaſcuna il ſuo ceſtello
Pien d' uve porterà
Ove la Corba ſta
Finch' eſſa è piena ,
Poi tutte a franca mano
Ne ammoſtino il Silvano
Dopo che gliene avran carca la ſchiena :

Quell' Uva moſcadella
Non mi toccate no ,
Chè cuſtodirla io vuò
Per la mia Bella :
So che fra gli altri tutti
I dilicati Frutti ,
Frutto non v'è che ſia più caro a quella :

Mirate

**Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel Collo e il Sen
In vesta d'Oro:
D' Amor la Madre pare
Alle Fattezze rare,
Seguita dalle Grazie e dal Decoro.**

**I naccheri e i tamburi
An poi da strepitar,
Chè invitane a danzar
Quel Praticello,
Ivi son già rinate
L'erbette pascolate,
Perchè lo bagna un limpido Ruscello.**

**PAN la Siringa amata
A i labbri accosterà
E il dolce le darà
Fiató sonoro,
E fu la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del silvestre Coro.**

156 CANZONETTE

Tu CORILO gentile

De i fichi a coglier va ,
Chè il Desco imbandirà

CORISCA ardità ,

Ma ch'abbiam tutti , bada ,

Lagrima di rugiada ,

Il collo torto e la veste sdrucita .

Due bei Mellon di SEZZA

MESSIO ne porterà ,

Ei che gli Arcani fa

Del Dio di Delo :

Pesano ed an la rosa

Intatta e spaziosa ,

Gettan gradito odore, e an grosso stelo .

O` poi di Monte PORZIO

Vin di quattr'anni ancor ,

Me 'l diè del suo Signor

La bella Prole :

A` un non so che mordace

Che punge sì, ma piace ,

E sparge un'odor grato di viole .

Lungi

Lungi dall' aspre Cure

Lieti vivrem così,

E segnerem più Dì

Con bianca pietra.

Timor Tristezza e Affanno

Fuggono donde stanno

Cuor lieto, dolci Versi e suon di Cetra.

CANZONETTA XI.

SOli cagion crudele
Di duolo troppo rio,

Occhj dell' Idol mio

Belli e fallaci,

Di tutt' i suoi pensieri

Fedeli Messaggieri

Io vi credetti, ma, foste mendaci.

Ardor Pietà Diletto

E generosa l' Alma

Ridenti in dolce calma

In pria mostraste:

Poi quando mi fidai,

Cari ma falsi Rai;

Io libertà perdei, voi m'ingannaste.

Sdegno

158 CANZONETTE

Sdegno Rigor Dispetto
Trovo e ritrofa l'Alma,
Nè segno in voi di calma
Or più vegg'io;
E sol piacer vi dà,
Oh ch'empia Vanità!
Vedermi confumar di sol desio.

Ma se diceste il falso
Del Cor della mia Bella;
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero;
Dite che più l'accende
Quant'ella più l'offende,
Ch'è sventurato ma fido e sincero.

Dite che non mi lagno
Di sua crudele Asprezza,
So che a sì gran Bellezza
In vano aspiro;
Ma solo e sconfolato,
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continuo sospiro.

CAN-

CANZONETTA XII.

DORILLA, e che farà
di questa tua Beltà
che tanti alletta?

Senza pentirsi un Di,

No non si può così restar foletta.

Il tempo giovanil

D'una Beltà gentil, somiglia un Fiore;
Campestre e vil farà,

Se no 'l coltiverà la man d'Amore,

Taluna à nel pensier

Che insieme co'l Piacer venga il tormento
Ma tardi s'avvedrà

Che molte pene avrà senza un Contento.

L'Amante fuol talor

Seguir qual Cacciator la Preda viva,

E in tanti affanni suoi,

Nè pur la guarda poi quando l'arriva.

E' vero, ma pur v'à

Chi presa, l'amerà come un Tesoro,
Faralle vezzi ognor,

Terralla con onor in gabbia d'oro.

No

160 CANZONETTE

No, Bella, non voler

Combatter co' pensier, sol per tuo Danno:
I giorni del goir

Per mai più non venir, fuggendo vanno.

Cotesta Libertà

D'un Cor che amor non à, ogg'io pur sento:
Un' Ozio vil si fa,

Che se martir non dà; non dà contento.

Brama di Gemme e d'Or,

Desio di vano Onor non t'incateni;
Mancando, fan penar;

Nè te ne puoi faziar quando gli ottieni.

Un generoso Ardor

D'amore per amor gioja è dell' Alma
Che gli altri scorge andar

In procelloso Mar, quand' ella è in calma.

CANZONETTA XIII.

SE tu m'ami, se sospiri
Sol per me, gentil Pastor;
O' dolor de' tuoi martiri,
O' diletto del tu' amor:

Ma

Ma se pensi che soletto
Io ti debba riamar;
Pastorello fei soggetto
Facilmente a t'ingannar.

Fu già caro un solo Amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio Sefso è men costante,
Perchè il vostro à men virtù.

Bella Rosa porporina
Oggi Silvio sceglierà,
Con la scufa della Spina,
Doman poi la sprezzerà.

Ma degli Uomini'l configlio
Io per me non seguirò,
Non perchè mi piace il Giglio,
Gli altri Fiori sprezzarò.

Scelgo questo, scelgo quello,
Mi diletto d'ogni Fior.
Questo par di quel, più bello,
Quel di questo à meglio odor.

162 CANZONETTE

Colti tutti, e poi serbati;
Un bel Serto se ne fa,
Che fu 'l crine o al Sen portati;
Fanno illustre la Beltà.

CANZONETTA XIV.

SI' beviam, vezzosa Dori,
Il buon Vino amar ben fa;
Freddo è Amore, quando un poco
Del suo Foco
Bacco e Cerer non gli dà.

Due ridenti Labbra care
Dolci son, son belle ognor;
Ma bagnate da buon Vino,
An divino
Il Color' et il Sapor.

Folle è pur chi amar ben crede
Con tutt'altro abbandonar.
Quando gode ber bottiglia
Vaga Figlia;
Si può beber et amar.

CAN:

CANZONETTA XV.

DUE grand' Uomini già furo,
 E chi sia maggior ; no'l fo .
 L'un fè l' Arca, l' altro invitto
 Fuor d' Egitto
 Dentro all' onde i Suoi guidò .

Ma se devo parlar franco ;
 Uno manco stimerò :
 L' uno à un Popol ben condotto ;
 L' altro tutto
 L' Uman Genere salvò .

Ciò non fia però cagione
 Dell' Onor che a questo io do .
 La cagione che lo stimo
 Per il primo ;
 E' il buon vino che inventò .

CANZONETTA XVI.

Dell' Alme nostre, Amor,
 No che non fei Signor,
 Tiranno fei ;
 Ti voglio abandonar,
 Degno non fei di star
 Fra gli altri Dei .

A Bacco allegro Dio
Rivolgerò il Desio privo d'affanno :
La cara Libertà
Tu togli, et Ei la dà: sì fei Tiranno.

Un Vaso cristallin
Ripieno di buon Vin, Numi immortali!
E' Don celeste in ver,
Se apporta co'l Piacer, l'oblio de' Mali.

Nel compiacermi 'n te,
Son come il tuo gran Re, Vin di Borgogna;
Ripien del tuo Vigor,
D'aver quant'ama il Cor la notte sogna.

Oh come è bel mirar
La spuma che in versar gorgoglia fuori,
E in un'Istante ancor
Lo spirto del Liquor, che la divora.

A gli Occhj certo appar
Miste veder brillar perle e rubini:
In somma al buon sapor
E al porporin Color fei Re de i Vini.

Che

Che importa se vedrò
 Chi già mi lusingò, cangiar pensiero.
 Fugge ogni duol dal Sen
 quando la Destra tien colmo Biechiero:

CANZONETTA XVII.

Benchè vita del desir sia la speranza,
 Ahi ch'è troppo gran Martir
 La Lontananza.

Si lo so, tornerà quella che adoro,
 Ma pur che Pro?
 Se intanto io moro:

Non Colombo che non à la sua Diletta,
 Vola in van dovunque va,
 In van l'aspetta:
 Non fa dir che cos'è pena in amare,
 Un che non fa
 Che sia l'aspettare:

Perchè sol, crudel, perchè
Il duolo è mio?
Tu puoi lunge star da me,
Da te, non io.
In amor fai perchè sempre un si duole?
Chi vuol non può,
È chi può non vuole.

Vengon tutt' i miei sospir
Dove tu resti,
Se tu avessi 'l mio desir;
Gli sentiresti:
Ah no, che 'l mio desir, crudel, non ai;
Se un tuo sospir
Non sento mai.

Deh ritorna per pietà
E mi consola:
Che mai giova a gran Beltà
Il viver sola?
Sospirar e morir se sol degg'io;
Vicino almen
Al mio Ben, desio.

Affannoso lamentar

Che detta Amore,

Vanne e tenta di passar

Dagli occhj al core: [peni;

Di a FILLE: Non vorrai ch'a morte ei

Se men crudel

Non rispondi e vieni.

CANZONETTA XVIII.

Compagni, amor lasciate,
Sofferto io l'ò abbastanza,

E' pien di stravaganza

E di difficoltà:

Troppo il suo Ben si stenta,

E quando poi s'ottiene;

In un momento viene;

E in un momento va.

In buona Compagnia;

Un Fiasco di Sciampagna

Che i labbri e'l Cor vi bagna

Co'l vivo suo liquor;



168 CANZONETTE

Smorzata pria la fiamma
D'ogni penoso affetto ;
Vi pon la gioja in petto
E l'allegria nel Cor .

Che importa se DORILLA
E' fiera e stravagante ?
Si trovi un folle Amante
Che l'ami per penar ;
Superba ma foletta
Si pasca pur di speme :
E noi godiamo insieme
A beber e a cantar .

Gorgoglia in bianca spuma
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier ;
Va poi dal Seno in Mente ,
E grato a chi ti bee ;
Le sue più care Idee
Rifveglia nel pensier .

Se Amor ne vuol seguaci;
Bandisca in suo Reame
Con l'Interesse infame
La Ritrosia crudel,
Sprezziamo odiam per sempre
Beltà che non somiglia
A Mensa una Bottiglia
Prontissima e fedel.

CANZONETTA XIX.

SI ride Amore
D'un Cor sanato
ch'è ritornato in libertà,
Sa che allo sguardo
D'altro bel Volto,
Nè i lacci avvolto ancor farà.

Una Biondina
Di bel sembiante
Mi rese Amante, poi m'ingannò:
Ma quando morta
Fu la speranza;
La mia Costanza l'abbandonò:

170 CANZONETTE

Al terfo Specchio
Che la configlia,
Giusto fomiglia di quella il Cor:
Prende l'aspetto
D'ognun che viene,
Poi non ritiene che'l fuo color.

Una Brunetta
D'occhio omicida,
M'infulta e sfida, guerra mi fa:
Begli Occhj fieri,
Son vinto, io cedo,
Pace vi chiedo non Libertà:

Sì chiedo pace
Pupille altere,
Siate guerriere ma non con me:
Suole a chi cede
Al fuo valore
Un Vincitore ufar mercè.



CANZONETTA XX.

CON dolce forza
Le tue Pupille
Tolgon', O FILLE, la libertà:
Cor molle o fiero
Quando ti mira;
Del par sospira per tua Beltà.

Il maestoso
Ciglio che impera
In fronte altera sotto un bel Crin,
Corona il grande
Occhio ridente
Ch'è il Re potente di quel Confin.

O molli e bianche
Poma acerbette,
Quai Collinette se nevigò,
In voi raccolte
Rotonde intatte,
La Via di Latte vi separò.

O dilicata
Mano gentile
Giglio in aprile, di bel candor,

Tu

172 CANZONETTE

Tu sei cortese

Al labbro amante

Ma in quell'istante mi stringi'l Cor,

Io servo, io peno,

E in tanto affetto,

Non ò diletto, non ò sperar,

Ma per te, o Cara,

Dolc'è il soffrire:

Sì vuò servire, sì vuò penar.

CANZONETTA XXI.

NO, mia Bella, il sol Diletto
Non è quel ch'io bramo più:

Bramo Affetto per affetto

E una facil Servitù.

Chi ben'ama, sempre teme,

Ma un Eccesso di timor

E'l affanno della speme

Lo sconforto dell' Amor.

De'tuoi sguardi al forte Impero,

Vinto il Cor, somnesso sta:

Già mi resi prigioniero,

E non penso a libertà.

Scaccia,

Scaccia, o Cara, quando riede,
 Quel sì torbido pensier:
 Amareggia Amor'e Fede
 Dolci Fonti del Piacer.

Prove son Speranza e Onore
 Di mia Bella Fedeltà:
 Ma la Prova ch' ai maggiore,
 E' la vaga tua Beltà.

CANZONETTA XXII.

TU fai la superbetta
 DORILLA, io fo perchè,
 Sai ben che 'l tuo bel Volto
 Fa tanti sospirar:
 E' tutto il tuo piacer,
 Superba, di poter
 Innamorar tant'altri,
 E non t'innamorar.

An gli Uomini'n pensiero
 Che la pazzia maggior
 Sia perder senza gioja
 Il fior di Gioventù:

174 CANZONETTE

Le Donne d'oggi
Non pensano così,
E o ch'anno men ragione,
O ch'an maggior Virtù.

Se parli ridi o canti;
Sei cara sempre più,
Le Grazie e gli Amoretti
Lo stesso fan con te:
Ma gli occhj fan mentir
Facendo comparir
Per molle et innocente
Quel Core che non l'è.

Son troppo rare al Mondo
Le Belle al par di te,
E troppo è numeroso
Lo stuolo adorator:
Per questo è un Volto bel
Superbo et infedel,
Sapendo ch'avrà servi
Infin che avrà Color.

Oh

Oh dato avesse il grande

Autor che tutto fè,

Ad ogni Ninfa bella

Un solo Ammirator!

Non avria la Beltà

Rigor nè infedeltà,

E turberia il sospetto,

I Regni e non amor,

Ma poiche al corso usato

Il Mondo se ne va;

Il tuo Costume, o Cara,

Chi può biasmar' e chi?

S'io fossi Ninfa ancor

Di mia Beltà nel fior;

DORILLA superbetta,

Anch'io farei così.

Però fra tanti e tanti

Che penano per me,

Avrei per uno almeno

Un poco di pietà;

Per

176 CANZONETTE

Per un che in verseggiar
Sapeffe decantar,
E alzar la mia Bellezza
In fen d'Eternità.

CANZONETTA XXIII.

RUscelletto, a far soggiorno
Teco io torno, fai perchè?
Di mie pene tu fei 'l Porto,
Per conforto torno a te.

Sai che affiso in questa sponda
Presso all'onda meco un Di,
SILVIO amante giurò amore
E al mio Core dir s'udì:

Questo Rio tornato al Monte
La sua Fonte rivedrà
Pria che manchi, o Pastorella,
La mia bella Fedeltà.

Ruscelletto, alla Sorgente
Tua Corrente tornar può:
Del mi'amore per mercede
Quella Fede già mancò.

Mi

Mi diceva: all'ultim' Ore
 Vita e Amore insieme va:
 Dicea solo del mi' affetto,
 Chè'l suo petto amor non à.

Forse un'altra affai più bella
 Pastorella innamorò,
 Forse ancor l'istessa Fede
 Che a me diede, a lei giurò.

Ruscelletto, se mai quella
 Ninfa bella viene a te,
 Dì che ad altre SILVIO ingrato
 A' giurato Amor'è Fe.

CANZONETTA XXIV.

DEH placati AMOR, •
 Chè sei vincitor:
 Non à più difesa
 La mia libertà:
 Con altra ferita
 Non toglier di vita
 Chi vinto si dà.
 M'an visto fin'or
 Le Ninfe e i Pastori
 Lor semplici Amori

CANZONETTE

Schernendo sprezzar;
 Or s' a dimandar
 Ti vengon, perchè
 Tuo servo è FILENO?
 Deh piacciati almeno
 Risponder' e dir:
 I vivi Candori
 Del Seno di DORI
 L' an fatto servir .

Chi mai, nudo Arcier,
 Com' io, volentier
 Il tuo gravo Giogo
 Su' l Collo posò?
 Mi recan dispetto
 Quei Dì che negletto
 Servito non ò.

La morbida Man
 L' acceso cinabbro
 Dell' umido Labbro
 Cui pari non v' è:
 Le perle ch' à in fe
 La Bocca gentil,
 Le Guancie di rose
 Le Luci amoroſe

Di

Di vivo seren,
Eguali al bel Petto
Con simil Diletto
M'accendon' il Sen.

Amato Candor

Tu chiudi quel Cor
Che al par del bel Volto
E' più che terren;
Chi avrà mai stupore
Che in te regni AMORE
Bianchissimo Sen:

Quel Moto leggier

Di tue Poma intatte
Più bianche del Latte,
Qual placido Mar,
Mi fa sospirar,
E pieni d'ardor
Dell' Alma i respiri
In caldi Sospiri
Gia sento cangiar,
Che volano a lato
Del tuo dilicato
Soave ondeggiar.

CANZONETTA XXV.

NEL partir dal Patrio Suolo,
 Con l'Amor pur meco viene
 La Memoria del mio Bene
 Che m'è forza abbandonar:
 A Partenope men volo,
 Indi solco il Mar Tirreno,
 E afferrando il Tosco seno;
 Rendo grazie a' Dei del Mar.

Varco i gelidi Apennini,
 Adria scorro e il suol Lombardo,
 E dovunque o penso o guardo,
 Veggio e sento Amor con me:
 Ma l'orror de' gioghi Alpini
 Lo sgomenta e lo trattiene.
 La Memoria del mio Bene
 Vien; ma seco Amor non è.

Disgravato il core offeso
 Del rio pondo di sua pena,
 Lieto è sì; che sente appena
 L'orridezza del Sentier;

Uom

LIBRO V. 181

Uom così cui grave peso
Fè gran via gir curvo il fianco,
Se il depone; ancor che stanco,
Pur va libero e leggier.

Ninfe giovani amoroſe
Veggio in riva a i Galli fiumi
Vive allegre e nere i lumi,
Luſinghiere e tutte ardir:
Colorite ſpiritose
Movon l'Animo a vaghezza;
Ma d'Amor non va la frezza
Dove naſcono i ſoſpir.

Il Tamigi bellicoſo
È un ripoſo al lungo giro,
Dove in placido ritiro
Sta la cara Libertà:
Qual gentile e numeroſo
Stuol vegg'io di Ninfe belle!
Ed oh quanta ammiro in quelle
Leggiadria Vezzo e Beltà!

182 CANZONETTE

Vanno acconcie i corti crini
Con tal'arte; che par senza:
Ma la vaga Negligenza
Viepiù bello il Bello fa:

Vanno avvolte in feté e in lini
D'una semplice ricchezza.
Oh qual freggio è alla Bellezza
La gentil Semplicità!

De' capegli al manco lato
Stuol di fior varj s'innesta,
Che leggiero della Testa
Secondando i moti va.

Tal si pinge il crine ornato
Alla vaga Primavera
Cui scherzante e nuda schiera
D'Amorini intorno sta.

Snelle i fianchi, i piè leggiere,
An biondissimi capelli
Che innocenti come belli
Apparir fan gli occhj e il cor :

Non

Non superbe, ma severe,
Ritrosfette non curanti:
Fan però ne' fier sembianti
Non so che spirar d' Amor.

Pur Sembianze così rare
Per Biondezza e bianco aspetto
Feron gli occhj; e nulla al petto
Gir può l' Alma ad assalir.

Fuggo e non perchè penare
Temo in nova servitù:
So che spesso è dolce più
Ch' esser sciolto, un bel servir.

Mi condusse in prima il Fato
Da una bella Ninfa bruna,
Se per buona o ria fortuna;
Penso ancor, ma dir no' l fo:

So ben dir che dolce e grato
Fummi allor quel primo Oggetto;
Che a star seco è un tal diletto
Che lontan da lei non è,

184 CANZONETTE

Su 'l mio libero volere
Io non fabbrico gli Dei:
Ma veder parmi 'n Costei
Non to che più che mortal:
La Virtude è il suo piacere,
E' magnanima, è gentile,
E sua grande Alma virile
Tutte forti incontra egual.

Taccio i pregi del bel Viso
Di Beltà di Vezzi pieno:
Taccio il molle e colmo Seno,
La Man tersa, il picciol Piè:
Taccio quel celeste Riso
Che abbellisce la divina
Dolce Bocca porporina,
Dove il feggio Amor si fè.

Chi fia ch'abbia avvezzo il guardo
Ad Oggetto così bello;
E che poi lontan da quello
Fissi altrove il suo pensier?

Pur

-Pur l'ammiro, ma non ardo;
Perchè temo che il rigore
In tormento cangi Amore
Ch'è la fonte del piacer.

Ma non fo se il guardo miri,
O se pur desio la finga,
In quegli occhj una Lusinga
Di Speranza e di Mercè:
Occhj cari a' miei sospiri
Arridete s'egli è vero;
Ma girate il guardo fiero
Occhj bei, se ver non è.

S'egli è ver; vedrete allora
Vivo figlio dell'affetto
Qual di speme e di diletto
Bell' Ardir si può destar:
S'ei non è; vedrete ancora
Di viltà nemico il Core
Nel suo tacito timore
Ammirarvi e non amar.

CAN.

CANZONETTA XXVI.

TOrnasti o Primavera
E l'erbe verdi e i fiori
E i giovanili Amori
Tornarono con te:
E il mio felice stato
Teco una volta nato,
Co'l dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.

Sulla nativa spina
Aspetta già la Rosa,
Che l'Alba ruggiadosa
Le bagni 'l molle sen:
Son nati i bei Giacinti,
Gli Anemoli dipinti,
Le Mammole i Ranuncoli,
Ghirlanda del mio Ben.

Già pria d'ogn'altro Frutto
Veggio sulla collina
La verde Mandolina
Sollecita a fiorir:

E la

E la Cerafa anch'ella
Che fiori dopo quella,
Già la sua scorza pallida
Comincia a colorir.

Con queste prime Frutta
Con questi primi Fiori
Cortese e bella Dori
E' nato il nostro Amor:
Ma non, è già qual fiore
Che appena nato muore,
Nè il Sol che lo fè forgere,
Fa perdergli 'l vigor.

E' folle pur quell' Alma
Che appena s'innamora;
Va quasi allora allora
Incontro a novo Amor:
Crede nell'altr' Oggetto
Trovar maggior diletto;
Poi quando più non giovale,
S'accorge dell'error.

188 CANZONETTE

Partirono co'l Verno
La pioggia e il freddo vento,
E placidetto e lento
Zeffiro ritornò,
Il Suolo rigermoglia,
E l'erba il fior la foglia
Al colle al prato all'albero
Il Sole riportò.

Quel molle Praticello
In grembo a cui declina
Dal piè della collina
Del Rivo il fresco umor ;
Par che a posar ne invite
Sull'erbe sue fiorite
Dipinte a mille varij
Amabili color.

A riva del confine
Del pallido terreno
Perchè recise in feno
Le stoppie gli restar ;

Bello

Bello è il mirar ne i folchi
 Speranza de' Bifolchi,
 Della Maese giovine
 Le foglie verdeggiar,

I Campi ripofati
 Già il curvo aratro fende,
 E il Vomere risplende
 Sopra il lavor che fa:
 Sì le gramigne ingrante
 Ucciderà l'Estate,
 E in sua stagion, più prodiga
 La Messe crescerà.

Dal trapassato Mare
 Appena si riposa
 La Quaglia numerosa;
 Che accendesi d'amor:
 Fiutando il Can da lunge,
 La siegue la raggiunge,
 E con la zampa in aria
 Fa cenno al Cacciator.

Ascolta

190 CANZONETTE

Ascolta l'Ufignolo
All'ombra delle fronde
Con l'altro che risponde
Un bel concerto far,
E la prontissim' Eco
Nascosta in quello Speco
Delle lor note flebili
L'estremo replicar.

Vien meco, o bella Dori,
Che vuò de' fior novelli
A i vaghi tuoi capelli
Una Ghirlanda far,
E le due Canzonette
Che son le tue dilette,
Del Rivo sopra il margine
Ti voglio poi cantar.

Tu poscia a me volgendo
Amorosetti i Rai;
Quell' Aria canterai
Sì grata al nostro cor:

Quella

Quella che all'Alme amanti
Rammenta i primi istanti:
Gl' istanti del principio
Del nostro dolce amor.

S'avvolgan gli altri pure
In porpora ed in oro,
O veglin su'l tesoro
Che gli Avi tuoi lasciar;
Serbimi te sol'una
L'amica mia Fortuna;
E ogn'altra cura portino
I Venti 'n alto mar.

CANZONETTA XXVII.

LA ney'è alla Montagna,
L'Inverno s'avvicina;
Bellissima Nerina
Che mai farà di me?
I giorni brevi e rigidi
Le notti aspre e lunghissime
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?

O la

O la noiosa pioggia
O l'aer freddo ingrato
Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t'impedirà:

E il mio desir che pascesi
Della tua vista amabile,
Dove mirar sollevati,
In van mi guiderà.

Quel Faggio che tant'aria
Co' verdi rami ingombra
E tanto fuol con l'ombra,
Le fronde perde già:

L'ore soavi e rapide
Ch'ei ne coprì dal fervido
Altissimo meriggio,
Sol ne rammenterà.

La Selva, oh Ciel, la Selva
Che sì spesso ne accolse
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,

O dal-

O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena sostener.

Oh se alla mia Capanna
Poteffi per brev' ora
Venire a far dimora
Sol' una volta almen ;
Più forse non parrebbermi
Sì rozza angusta e misera,
Perch' avrei memoria
Che ti raccolse in sen.

Perchè dal Freddo acuto
Non fossero toccate
Le membra dilicate
Di te mio bel Tesor ;
Porrei su' l' caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero
E piante d' altro odor.

M'accorsi ove sta un lepre
Fra spini in una balza
All'alito che s'alza
Qual nebbia fu'l mattin.
So come vivo prenderlo
E allora vuò donartelo,
Ed ei farà lietissimo
Del suo miglior Destin.

Un candido Capretto
Che fugge il latte ancora
Farò svenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un schidon di frassino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penferà Massilio
Di Capre condottier,

Angusta botte ò piena
Di vino generoso
Amabile odoroso
E vuò forarla allor,

E di radice d'acero
O' due ben fatte Ciotole
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già faziò ancor.

Ninfa e Pastore a quelle
Non appressò la bocca,
E se la tua le tocca;
La prima ella farà:
Una vuò poscia offerirtene
E l'altra vuò serbarmela,
Nè ad altri che a me proptio
I labbri bagnerà.

Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì dispenfa
La povera mia mensa
E l'ovil mio può dar:
So che de' Numi meriti
L'etern' Ambrosia e il Nettare;
Ma ch'altro mai da un'umile
Capanna puoi sperar?

CANZONETTA XXVIII.

GRaziosi Giovanetti
 Bisognosi di consiglio
 Deh sentite qual periglio
 Sia d'Amore ne i diletti.

Quei ch'an posto il piè nel laccio
 Che lor tefe il nudo Arciero,
 Faccian miseri pensiero
 Non uscir giamai d'impaccio,

La speranza d'uscir fuore
 Della dura servitute
 Porge lor qualche salute,
 Ma è speranza di poc'ore.

Vola il semplice Augellino
 Che à legato un filo al piede,
 Ma tirato; a forza riede
 Nelle man del Fanciullino:

Con l'imgo del contento
 La lor credula speranza
 Fa soave la costanza
 Benchè piena di tormento.

L'ado-

L'adorata Donna altera
Gode sol vederfi avanti
Di novelli e antichi Amanti
Infinita afflitta schiera;

E con tenni e con occhiate
E con dubbie parolette
Le ritorte fa più strette
A quell' Alme innamorate:

Non v' è cosa che le dia
A gli orecchj più diletto;
D' un amante acceso petto
Che ver lei sospiri invia;

Ma non fa che sia Pietade
Nè che sia legge d' Amore,
E dà titolo d' Onore
Alla propria crudeltade.

L' Onestade è un pregio bello,
Ma non deve far difesa
A chi tien la rete tesa
Per pigliarvi or questo or quello.

N 3

Che

198 CANZONETTE

Che dirò dell'empia Cura
Fredda pena d'ogni core,
Dall'Invidia e dal Timore
Non mai libera e sicura:

Turba ad essi infin la speme
De' più semplici piaceri,
E lor mette ne' pensieri
Non so Che che sempre teme.

Graziosi Giovanetti
Bisognosi di consiglio,
Già sentiste qual periglio
Sia d'Amore ne i diletti.

Pur se mai la Giovinezza
V'incitasse a innamorarvi;
Fate almeno imprigionarvi;
Da una facile Bellezza.

Il più dolce del Contento
Giace là dove il Volere
Suol condurre il suo potere
Senz'affanno e senza stento.

Io non fo perch'amin tanto
Tutte l'Alme malaccorte
Chi le sdegna più che Morte
È sol vaga è del lor pianto.

Non è indegna sol d'amore ;
Ma nè degna è pur di vita
Chi può dar , nè porge aita
Ad un Misero che muore.

Pochi giorni Eulibio pena
Quando un Volto l'innamora,
Se non giunge presto l'ora
D'addolcir la fresca pena.

CANZONETTA XXIX.

GRaziose Giovanette
Che su'l fior de' più begli anni
Nella rete degl'inganni
A cader siete soggette ;

Se udirete il mio consiglio ;
Io per Venere vi giuro
Che con animo ficuro
Scherzerete co' l'periglio.

200 CANZONETTE

Se in un vago Garzonetto
Caldo amor destate voi ;
Io so ben che gli occhj fuoi
Fanno in voi l'istesso effetto .

E se pur non vi nocesse,
Come a gli Uomini , l'ardire ;
D'esser prime a vi scoprire
Chi faria che vi tenesse ?

Or poichè con tal catena
L'importuno Onor v'arresta
Ch'è per voi la più molesta
Non so dir se legge o pena ;

Contra gli Uomin'io ben lo do
Che facciate ognor vende^ta
D'una legge sì dispetta
Ch'essi fecero a lor modo .

Ma perchè Necessitate
Pur vi sforza a desiarli ;
Siate prime ad ingannarli
Per non esser' ingannate .

Disprez-

Disprezzate ognun che tiene
Mezzo secolo fu'l dorso,
Perchè lento già nel corso
Gli va il sangue per le vene.

Folle è pur chi sotto al peso
D'età grave omai va stanco,
E pur mostra nudo il fianco
Allo stral d'Amore acceso:

Quanti mai si veggon quanti
Di quest' Uomini avanzati
D'un bel Volto innamorati
Far da Vaghi e da Galanti,

E per girsene più franchi
All'amata Ninfa intorno,
Farfi radere ogni giorno
Dalla faccia i peli bianchi:

Se poi vedon ch'ella gira
I begli occhj ad un Garzone;
Per timor del paragone
Contra lei s'accendon d'ira:

Stolta

202 CANZONETTE

Stolta pur farebbe Quella
Cui dinanzi si ponesse
Doppia Merce; e non scegliesse
La migliore e la più bella:

L'altre età che vengon pria;
Degne son del vostro Amore:
Scelga sol di tutte il core
In poter di chi si dia.

So che a' Giovani più belli
Voi bramate esser pietose;
Chè alle Donne più vezzose
Son più facili ancor quelli.

Ma ben spesso ad un bel Volto
Vive unita un' Alma impura
Che sicura o non sicura
Corre cieca a freno sciolto:

Mai però non vi scordate
Di star sempre assise in Soglio
Ad usar l'antico orgoglio
Su tant'anime domate:

E se

E se mai per troppo ardore
Al Piacer vi conducete;
Per mostrar che non scendete,
Di Pietà vestite Amore.

Per fuggire i danni e l'onte
Della Frode lusinghiera;
Apprendete in qual maniera
Altrui legarsi la fronte.

Spesso appare un Riso amico
Della Faccia sull' Eterno
A Chi pensa nell' Interno
Farli grato o pur nemico:

E facendo il consigliere;
S' accompagna nell' affetto
Per aprir nell' altrui petto
Larga strada al suo pensiero.

Ah se fia che alla sua mano
Il voler del vostro feno
Fidi un sol momento il freno;
Quanto poi lo piange in vano!

Gra-

204 CANZONETTE

Graziose Giovanette
Se seguite i miei consigli;
Non farete ne' perigli
• A cader tanto soggette.

CANZONETTA XXX.

SI m'è caro un fido Amore,
Ma non amo di penar:
Chè più dolce trovo il Bene
Quando viene
Dopo un breve sospirar .

Non fa dir che cos'è Amore
Chi non fa che sia penar:
Non si gusta tutto il Bene
Se non viene
Dopo un lungo sospirar .

Sempr'è misto il Ben d' Amore
Di penar e di goder:
E non dura dolce il foco
Senza un poco
Di tormento nel piacer .

TRA-

TRADUZIONE
 D'UNA GENTILISSIMA CANZONETTA
 INGLESE.
 XXXI.

AFFLITTO Pastor
 Da sdegno e dolor,
 Che ognor sospirando,
 In van sospirò;
 A Bacco ricorse
 Rifugio d'un Core
 Che Amore piagò:

Se il tuo gran Poder
 Miei voti non sdegna;
 A vincer m'insegna
 La Bella crudel:
 Più l'amo fedel,
 Più getto i sospir
 In van dal mio seno,
 Deh vogli tu almeno
 Sentirne pietà:
 Se il priego è raccolto;
 Il Cor ed il Volto
 Sereno farà.

CANZONETTE

Al supplice Cor
Il Nume inventor
Dell' almo liquore
Rispose così:
No più non lagnarti,
E bevi a scordarti
Chi'l fen ti ferì;

Poi senza timor
Affali, importuna,
Sovente Fortuna
Vien dopo l' Ardir,
L' avviso in seguir
L' Amante trovò
La Ninfa pietosa
Che poi sospirofa
Sì disse al Pastor:
Ardite se amate,
Tiranne ci fate
Co'l vostro timor.



CANZONETTA XXXII.

DEgli Amori con la schiera
Coronata d'erbe e fior
Tu ritorni Primavera
Nuova gioja d'ogni cor.

Ma per me tu non ritorni
Dolce tempo di gioir
E il Diletto de' tuoi giorni
Sol ridesta i miei sospir.

Chi diceami: o Cara o Bella
Se non m'ami, io morirò.
Com'io più non fossi quella;
Infedel! m'abbandonò

Sol mi dice quando parte:
Deh sollieva il tuo dolor;
Per gli Allori sol di Marte
Lascio i Mirti dell'Amor.

Una Vita senza Gloria
Non ti merita, mio Ben.
Degno più dalla Vittoria
Tornerò nel tuo bel Sen.

Bel

208 CANZONETTE

Bel desio d' illustre Fama

Or m'invita a guerreggiar ,
Ah Crudele ! quando s'ama ;
Non si pensa che ad Amar .

Diffi , Svenni ; ed il Crudele
Pur mi volle abbandonar .
Mi riebbi , e a gonfie vele
Vidi 'l Legno in alto Mar .

CANZONETTA XXXIII.

O' Già penato , crudel Brunetta ,
Quanto è bastato per troppo Amor :
Or il tuo Ciglio più non m'alletta ;
O' preso effiglio dal tuo rigor .

Non senti affetto ma cerchi Amanti ,
E' il tuo diletto sol Vanità :
Qual mai Contento è averne tanti ?
Son onda al Vento , che viene e va .

L' Amante fido da te sprezzato
Cerca altro nido pe' l suo gioir ;
E il non Amante (ahi troppo amato)
E' non curante per tuo martir .

Ognun

Ognun t'ammira, ma falso Amante
 Dice, e sospira con finto ardor:
 Cara m'uccide il tuo Sembante;
 E se ne ride poi nel suo Cor.

Son questi i frutti di chi vorria
 Il Cor di tutti, nè fa goder.
 Lascia lo stuolo, Brunetta mia,
 Piaci ad un solo se vuoi piacer.

CANZONETTA XXXIV.

Glacea
 Di Cipro fovra il lido
 La Madre di Cupido
 Oppressa da languir,
 E non avea nemmen
 Alito nel bel Sen
 Per un sospir.

L'avea
 Ingiusto e dispettoso
 Il Nume luminoso
 Scoperta nell'error.
 Ah che Nemico fier
 Rival che à più poter,
 Che à più splendor!

O

Ma

210 CANZONETTE

Ma venne
Scherzoso amorofetto
Il Nume pargoletto
Sorgente del Piacer,
E per l'afflitta Dea
Di buon Falerno avea
Colmo Bicchier .

Deh bevi
Vezzosa Madre mia,
Le disse, e tutte obblia
Le Cure di dolor .
Per tutt' i Mali miei
Rimedio fer gli Dei
Questo Liquor .

V' appressa
Venere le rosate
Sue labbra dilicate
E al fondo lo vuotò:
Bevve de i Mal l' Obbligo,
E tutta gioja e brio
Si rilevò .

Bevete

Bevete

Belle d' Amor seguaci
Per esser più vivaci
Nell'agonie del Cor.
Se di buon vino è pien,
Tornano pronti al Sen
Spirto e Vigor.

CANZONETTA XXXV.

PAstorello semplicitto
E foletto in dolce Stato
Mi godevo la Libertà:
La catena sciolta al Core,
Senza pena d'altro amore
Mi facevan compagnia
Contentezza e Povertà.

Ma, qual Serpe fra le rose,
Si nascese Amore arciero
Soghignando, e m'aspettò:
E un' eletta vittoriosa
Sua Saetta dilettofa
Tese all'arco d'un bel Ciglio,
Mirò al Core, e lo piagò.

O 2

Dopo

212. CANZONETTE

Dopo il primo ogn'altro dardo
Spento o tardo, avea pensato
Che arrivato farebbe al Sen:
Ma Dolcezze, molli Affetti,
Tenerenze, sospiretti,
Son Incanto così forte;
Che per Morte sol vien men.

Amo il Giogo, e bacio il Nodo
E sol godo nel pensiero,
Che ò perduto la libertà.
Dico spesso a Fille in braccio;
Voi su' l Trono, Io nel mio laccio
Non invidio o Regi; e Voi
M'invidiate in Povertà.



CANZONETTA XXXVI.

Donne, l'Amore
 E' scaltro Pargoletto;
 Chi gli offre il petto,
 A gran periglio va:
 Umile in volto
 Domanda pria Ricetto,
 Ma quand' è accolto;
 Tiranno poi si fa.
 Fallace è il No,
 Inganna il Sì
 Di questo Traditore;
 Donne &c.

No, Donne amate,
 Di quel ch'Ei più promette,
 Non vi fidate;
 Chè al fin v'ingannerà:
 Guardi bugiardi
 Mentite Parolette
 Son sue Saette,
 E il Riso è Crudeltà:
 Risponda il No,
 Prometta il Sì;
 Ch'è ingannator pensate:
 No Donne &c. Don-

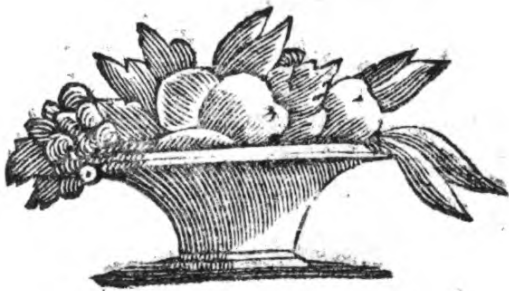
214 CANZONETTE

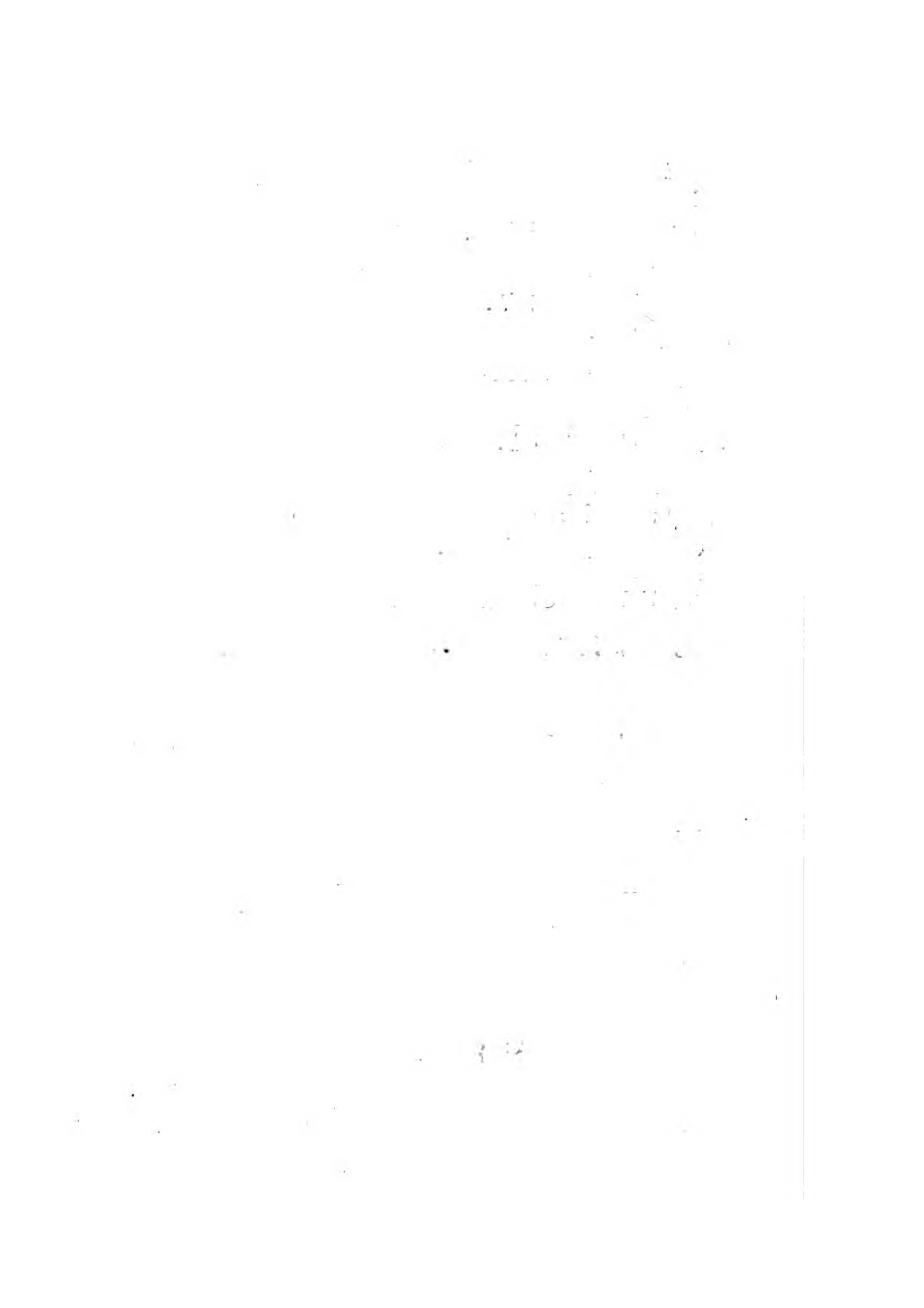
Donne, l'Amore
E' falso, no'l credete
Se dir l'udrete
Ch'ei rende libertà:
Un'Alma amante
Cadendo alla sua rete,
In quell'istante
La perde, e più non l'à:
Fa Sì del No,
Fa No del Sì,
Infido mancatore:
Donne l' &c.

Donne, il Periglio
E' l'Uom ch'è troppo amato,
Non val Consiglio;
Di voi trionferà:
E' un Vincitore
Conquistator di Stato:
L'à debellato,
E quel che vuol, ne fa:
Il vostro No,
Il vostro Sì
Dipende dal suo Ciglio
Donne il &c.

Ma Donne, Amore
Che importa s'è fallace?
Piacer verace
E' quel che solo ei dà:
Guerra diletta
Val più che oziosa Pace:
Laccio che alletta,
Val più che Libertà:
Penoso è il No,
Ma un dolce Sì
Compensa ogni dolore:
Ma &c.

Fine del Libro Quinto:





DELLE
CANTATE
LIBRO SESTO

Τὸ εὐρυθμὸν τε καὶ ἄρρυθμον τὸ μὲν τῇ καλῇ λέξει
ἔπεται ὁμοίωμανον, τὸ δὲ τῇ ἐναντία.

Plat. III. Reip.



DELLE
CANTATE
LIBRO VI.
CANTATA I.

D Alla sponda e dal Rivo
Ben nutrito Arboscel crescea frondoso,
Ma braccio invidioso

Tagliollo a piè del tronco, ond'ei morendo
Perdette in breve ogni sua verde fronda
Con tristezza del Rivo e della sponda.

Già verdeggiante è bello

Oh povero Arboscello

Il Ciel t'abbandonò:

Allo spuntar del fiore

Troppo crudel rigore

A terra ti gettò.

Quell' Arboscello è la mia speme, o **FILLE**,
Che quand' io di mirarti ebbi la sorte,
Nacque da tue dolci lusinghe, e poi
Dal tuo crudel rigore ebbe la Morte.

Diver.

Diversa è sol da quello,
 Perchè sta in tuo poter, darle la vita,
 Ma per sempre perito è l'Arboscello.

Sazia al fin di Crudeltà,
 Deh ravvivà, deh consola
 Quella speme ch' ai tu sola
 Fatto nascer' e morir:
 Qualche raggio di pietà
 Mostri almen la tua Fierezza:
 Non dè sempre la Bellezza
 Trar diletto da i sospir.

CANTATA II.

NInfra vezzosa
 Ama la Rosa
 Per la vaghezza
 Del bel Color:
 Ma se vicine
 A' troppe spine;
 Volge la mano
 Ad altro fior.

Superba quanto bella, IRENE, ascolta
 Quel che la faggia DORI
 Disse alla vaga Rosa
 Benchè Regina sia degli altri Fiori:
 Allor ch' ella sprezzando
 Del Fior superbo il porporin colore;
 Scelse del Gelsomino il bel candore.

So ben che al par di te
 Il Gelsomin non è
 Pompa del vago Aprile,
 Ma è più di te gentile,
 E spine almen non à:
 Sola nel proprio onor
 Resta pur dove sei;
 Chè l'altro a gli occhj miei
 Co'l semplice candor
 Il più bel Fior farà.

CANTATA III.

O' Fuggito Amore anch'io,
 O' spezzato i lacci tuoi:
 Ma che poi?
 Son tornato in servitù.

E che

222 CANTATE

E che pensi far, Cor mio?
I passati tuoi tormenti
Non rammenti?
No non li rammenti più ,

La dolce Libertà tanto bramata
Ed al fin ricovrata
Or non t'agrada più, folle mio Core?
Sai pur quanto periglio
Quante amarezze ad incontrar tu vai,
Povero Cor lo fai.
Delle false speranze
Della tradita fede ancor non ai
Prova certa o bastante?
Parlo in van. Tu rispondi: ahi sono amante.

Troppo è vezzosa
La Ninfa bella,
Troppo amorosa
Già t'invaghì:
Mio Cor, sì sì
Torna ad amare.

Di quelle vaghe
 Pupille nere
 Le dolci piaghe
 Fuggir chi può:
 Tu non puoi no,
 Son troppo care,

CANTATA IV.

NON parlarmi più d'amor
 Bella IRENE,
 E' un Piacer che à tante pene!
 Voglio libero il mio Cor.
 Scompagnato da tormento
 Un Contento mai non viene;
 Bella IRENE
 Non parlarmi più d'amor.

Più non voglio, il giurai,
 Passar di sonno prive e di riposo
 Le tormentose notti,
 E vivere in affanni
 I solitarj giorni
 Su 'l timor che m'inganni
 Sotto la data fede un falso Amante.

Quanto

Quanto è folle chi siegue
 Vano Piacer che à tante pene e tante!

Chi libero si fè,
 Non merita pietà,
 Se a porre torna il piè
 Nella catena:
 S'altro Piacer non v'è
 Maggior di libertà;
 E' folle chi vorrà
 Cangiarlo in pena.

CANTATA V.

GOdo che molti Amanti
 Sospirino per te,
 Ma bramo sol per me;
 Bella, il tuo Core
 D'un Volto accresce i vanti
 Molti seguaci aver;
 Ma l'unico Piacer
 E' un solo Amore,

Diffinvolta ove guardi
 Lo stuolo adorator, vedi or languenti

Appaf-

Appassionati sguardi,
Or' ardenti e furtivi
Desiosi fogguardi :
In ogni fronte miri
I pensieri e i desiri,
Scorgi uno spirto audace
Ne' fervidi tuoi Detti;
D' un Timido che tace
T'accorgi a i sospiretti.
Godine pur, ma poi
Meco ridendo di, tutta amorosa:
Oh che dolce Piacer, quando tu vedi
Che mill'altri desian quel che possiedi.

Con bel sembiante
Pieno di vezzi,
Che non alletti
Che non disprezzi,
Lasciali nella speme e nell'inganno.
Così sperando
D'esser felici;
Son più fedeli
O men nemici,
E il nostro bel Piacer non turberanno.

P

CAN-

Perchè? perchè, mio Bene,
 Ai cangiato pensiero in pochi istanti?
 Perchè nemica or sei
 Al soave Piacere
 Dolce Dono di Giove all' Alme amanti?
 Ma tu faggia rispondi
 Che vola come Vento
 La Stagion del Contento,
 E che in breve faranno
 I più cari Diletti
 Pentimento ed affanno.
 Oh troppo fuor di tempo
 Maturo fenno in giovinetta Mente!
 Scorgi omai quanto è vano
 Turbarfi il Ben presente
 Coll'incerto timor del Mal lontano.
 No mia Bella, non voler
 Far men dolce il tuo Piacer
 Co'l pensar che mancherà.
 Quando è colto un vago Fior;
 Se ne gode il grato odor,
 Nè si pensa che in poc'ore
 Il Colore
 E le foglie perderà.

Talun

Talun con vani Spettri e Larve oscure
 T'ingombrerà la Mente
 Di subite paure,
 E sulla tua fiorita Età ridente
 Faratti imaginar che vegli Giove
 Co' l braccio alzato e la saetta ardente.
 Ma non creder che Giove i suoi furori
 Volga mai contra i semplici Diletti
 Di corrisposti ed innocenti Amori,

Ardi ben mio d'amor,
 E lascia che 'l timor
 Turbi la mente a i Rei non a gli Amanti.
 E' degno un' Infedel
 Movere a sdegno il Ciel,
 Ma non due care e fide Alme costanti.

CANTATA VII.

SOffri mio caro ALCINO
 Qualche rigor d'inevitabil pena.
 Ad un vero gioire
 Non si può giunger mai
 Senza incontrar per via qualche Martire.

Lieve all'Alma fa il tormento

La lusinga del Contento

Benchè visto in lontananza;

Affannoso è l'aspettare,

Ma con sue promesse care

L'addolcisce la speranza.

Se mai viene a turbare il tuo Riposo

Un pensier sospetoso,

Della mia Fe, dell'amor mio, nemico;

Scaccialo in quell'istante: e quando riede,

Come tuol, fraudolento

A ritentarti, acciò gli presti fede;

Chiamalo menzognero,

Rispondi, non è vero,

Digli che son fedel:

Scaccialo dal tuo petto:

Nemico è dell'affetto,

Falso pensier crudel.

CANTATA VIII.

NON te lo dissi già

Superba ritrosetta,

Che Amore un giorno ancor

Si rideria di te!

Chi

Chi vuol fuggir, non fa
Che al varco Amor l'aspetta,
E lo fa spesso ancor
Servir senza mercè.

Dov'è, dov'è quel Fasto
E quei superbi non curanti sguardi?
Or, quando SILVIO altero
Ver te con alta fronte i lumi gira;
Non ai più Volto fiero,
Cangi moti e colore,
E fai veder l'ardore
Per cui tacita in se l'Alma sospira.
Quell' Orgoglio, quel Fasto,
Superbetta, dov'è?
Già ridevi degli altri;
Ed or gli altri, a ragion, ridon di te.

Che bel Piacer
Veder
A sospirar d'amor;
Una Beltà
Che fa
Tant'altri sospirar!

Già l'Infedel

Crudel

Gode co'l suo rigor,

Potere un dì

Così

Tant'altri vendicar.

CANTATA IX.

OLIMPIA.

BIRENO, il Dì s'appressa:
 Non odi il canto de' marini Augelli
 Desti al primo apparir del novo Lume?
 BIRENO, in queste piume
 Non riposi? Bireno?
 Gito forse è su'l lido
 A render pronti i Naviganti all'opre.
 Ma forgi OLIMPIA, e mira
 Dov'è il tuo caro Amante.
 BIRENO? Sposo? e dove?
 Ah! che nulla si scopre
 Veggo deserte le approdate arene.
 Tutta silenzio è l'Isola e la Riva.
 Veggo da lunge sol le aperte vele
 Dello spergiuro Traditor crudele.

Va Mancator di Fe,
 Parti lontan da me,
 Fuggi, ma ingrato, almen
 Pensa a chi resta.
 In pena dell'error,
 Di almeno, Traditor,
 OLIMPIA che dirà, quando si desta?

È lo soffrite voi Numi dell'Onda?
 Meco il vedeste pure
 Scender su questa sponda,
 Udiste i dolci Affetti
 I forti giuramenti
 Udiste; e pure ingiusti
 Gli rendete propizj i flutti e i venti:
 E a che serbate mai
 L'orror delle Tempeste;
 S'anno l'aure feconde i Tradimenti?
 Deh, come i vostri Numi,
 Non siate ingiuste voi
 Acque Venti Procelle,
 Opprimete ingojate
 Il Traditor che l'empia Fuga affretta:
 Voi non faceste ancora
 La più giusta Vendetta.

Venti più fieri alzatevi,
Portate un nero Nembo
Che scagli tuoni e fulmini
Su 'l capo al Traditor.
Onde, al mio duol, turbatevi,
Tutte ingojate in grembo
Le Navi di quel perfido
Ingrato Mentitor.

Ma no, non l'opprimete,
Gettate il suo Naviglio in questo lido
Finche senta l'Infido
Rimproverarsi a fronte,
Per cagion del su'amore,
Perduto il mio bel Regno,
La mia Stirpe Regal, preda di morte,
Dissipate Ricchezze,
La propria Vita offerta
D'un Tiranno allo sdegno,
Per involarlo al suo mortal periglio.
Per Pietà, fin che m'oda, o Venti, o Flutti,
Gettate in questo lido il suo Naviglio.

Tornin

Tornin poi tranquille e chiare
 L'acque placide del Mare
 La sua Fuga a secondar.
 E l'Ingrato che m'ascolta;
 M'abbandoni un'altra volta,
 Senza udirmi lamentar.

CANTATA X.

CLEOPATRA.

NON portò Febo mai
 Alla Reggia d'Egitto
 Più fortunato Dì, più bella Luce.
ANTONIO invitto il gran Romano Duce
 Vincitore amoroso
 Lieto oggi siede a Mensa trionfante
 Dell'Egizzia Reina amato Amante.

A gli affanni d'illustre Vittoria
 Il Riposo che accresce la Gloria
 E' la Gioja di nobile Amor.
 A chi vinse l'Ostile ferezza
 Quanto è caro che altera Bellezza
 Ceda poi la conquista del Cor!

Ma

Ma qual potrei dar segno
Di tanta pompa in un regal Convito;
Che fosse degno d'un' Eroe sì grande,
Ed a' sovrani Affetti miei gradito?
Questa di puro Cielo
Lucida bella e preziosa Figlia;
PERLA maggior di quante
Cadesser mai dal lembo dell' Aurora
Nel bianco sen d'oriental Conchiglia;
Questa stemprar vogl'io
Per farne a' Labbri tuoi Bevanda illustre
Qual convienfi al tuo Merto e all' Amor mio.

Stemprar se potess'io
Il Cor che n'è desio;
Pegno d'amor più degno
Avresti o Caro allor:
Ma se fedel farai
Sciolto lo sentirai
In fervidi sospiri
Dal mio costante Amor.

CANTATA XI.

ENDIMIONE.

TOrna a me più soave del Giorno,
 Notte amica de i Furti d'amor:
 Teco fa la mia Diva ritorno,
 Che del Sole à più vago splendor.

In questo antro fedele
 Ove di verde musco il fuol m'appresta
 Un molle e fresco letto,
 Io più de' Numi ENDIMION felice
 La forella del Sol DIANA aspetto.
 Ad un mortale Adorator vols' ella,
 E non altrui, darfi amorosa in braccio.
 Superni Dei se voi da me distingue
 L'esser' eterni; me distingue poi
 Il goder Quel che non godete Voi.

Oggetto d'un'amor
 Negato a i Numi ancor,
 Concesso al mio Voler,
 M'invidiano il Piacer
 Mortali e Dei,

Accolto

Accolto nel bel sen

Dell' Immortal mio Ben ;

GIOVE, che importa a me

Se tu de' Numi il Re

Su 'l Trono sei?

CANTATA XII.

PENELOPE.

TROJA già cadde incenerita, e al Fato
 Cedeste o suoi gran tutelari Numi,
 Perchè dunque cader dè la vendetta
 Su 'l mio diletto ULISSE?
 Già nove volte de' celesti segni
 Fatto à il carro del Sol l'ufata Via;
 Che dell' onde e de i Venti
 Ludibrio errante è il mio bramato Sposo:
 Nè di sua Vita o di sua Morte giunge
 Aura lieve di fama in questo lido,
 E forse in vano è l'amor mio sì fido.

Benchè giuste, benchè offese;
 Implacabili non siate
 Adirate Deità.

S'ei

S' ei perì ; deh chi me'l dice,
 Perch' io pianga l' Infelice:
 Ma s' ei geme in lontananza;
 Per conforto di speranza,
 Dite almen , se tornerà.

Degl' insolenti PROCI

Soffrir m'è forza la potenza audace,
 Schernendo i lor malconfigliati amori.
 Ah vieni, mia speranza,
 Caro ULISSE a mirar vieni amoroso
 Di PENELOPE tua l'alta costanza.
 Il sol Piacer che sento in tanti affanni
 E' lo svenare il lor deluso affetto
 Vittima a te, Conforto sol, che aspetto.

Godo di mille Cori

Vittima far gli amori
 Alla mia Fedeltà e al caro Sposo.
 Quando verran gl' istanti
 Che di sì folli Amanti
 Ei meco riderà nel suo Riposo!

CAN-

CANTATA XIII.

ACI.

AL ventilar dell'Ora
 Staffene il Mar senz'onda,
 Vieni all'ufata sponda
 Amabil Deità:
 Ad **ACI** che t'adora
 Vieni amorosa Dea
 Vezzosa **GALATEA**
 Fior d'immortal Beltà.

Ma gorgogliar la placida marina
 Già sento, ecco già forge, ecco già s'apre
 L'inargentata Conca.
 Ecco apparir la Diva,
 E i Zeffiretti alati
 La guidano alla riva.
 Oh soavi Momenti
 Del Piacer che s'appressa,
 Dolci del pari che la Gioja istessa!

A vista

A vista del suo Ben,
 Palpita l'Alma in sen,
 Per troppo desiar:
 Lo vede a se venir,
 E gode, ma in gioir
 Teme che può mancar.

CANTATA XIV.

MEDEA.

DUnque, GIASONE ingrato,
 Farti senza periglio
 L'alta preda acquistar del Vello d'Oro;
 Abbandonare il Regno;
 E il german lacerato
 Franto gettar per via
 Del Padre irato a trattener lo sdegno;
 Di PELIA con la morte
 L'ucciso vendicar tuo Genitore;
 E riporti nel tuo Regno usurpato;
 T'an reso traditore?
 E' ver? GIASONE ingrato?
 Non son' io quella istessa
 Che di COLCO fu' l lido
 Accogliesti Amoroso?

Non

Non fon'io quella istessa
 A cui nella FEACIA
 Dasti la Fe di Sposo?
 Ed or, come, o spergiuro,
 Il primo dolce affetto abbandonato;
 Volgi ad un'altro Oggetto, amante il Core?
 E' ver? rispondi. è ver, GIASONE ingrato?

Non rispondi, e non mi guardi,
 Sì ch'è vero, m'abbandoni:
 Dimmi, Ingrato, almen, perchè.
 Non chinare al fuolo i guardi,
 Dimmi pur ch'io ti perdoni,
 O di almen, che ver non è.

Ma tu parti sdegnoso,
 Nè vuoi che i miei lamenti
 Turbino il nuovo tuo Stato amoroso.
 Garzone incauto, arrestita il passo, e senti.
 Io già so che CREONTE.
 Re di CORINTO vuole,
 Misero! ad onta mia, darti 'n Conforte
 GLAUCA sua regia Prole.
 Ma tu, non gli dicesti

Ch'oi

Ch'io son MEDEA? che posso
Fermar de' fiumi il corso,
Privar di Luce il Sole,
E da i regni di Morte
Chiamar l'Ombre e le Furie in mio soccorso?

Perfido a chi più t'ama,
Lascia il fedel mio sen:
Ma fido a chi ti brama,
Perfido, dille almen,
Che far poss'io.

Perfido, la lor forte
Dì pur, ch'è in mio poter,
Che in grembo sol di Morte
Pensino d'ottener
Chi già fu mio.

Pur non rispondi, Traditore, e parti.
Va infelice, va in seno
Dell'inesperta sventurata Amante;
Ch'io tutte in questo istante
Richiamo all'opra le mie magic' Arti.
Già l'atre Faci accendo
E spargo all'aria i suffumigj neri.

Q

Voi

Voi del Baratro orrendo
Squallidi Abitatori
Venite, vendicate
I miei traditi amori:
Del Trifauce portate
Le pestifere spume,
E voi Furie spietate
Tutto spegnete quì di Febo il lume.
Svelti poi della vostra orrida fronte
Datemi i serpi fieri,
Ch'io vuò di Flegetonte
Entro al liquido foco
Formare atro veleno
Che in tormento divori arda e consumi
Crudelmente quest'Empj a poco a poco,

A far le mie vendette,
Venite orrende Furie
Mostri del nero Baratro
Quest'aria ad infestar:
Venite sì costrette
Dalle mie voci orribili.
Tradita son da un Perfido,
Mi voglio vendicar.

CAN-

CANTATA XV.

TALESTRI.

A Rresta alquanto a tue Vittorie il Corso
Gran Re di Macedonia.

TALESTRI io son, Regina
Delle famose Amazzoni guerriere,
Tuo per gran Fatti glorioso Nome
Che te mi trasse, e per compagni al Core
D'osemi Meraviglia Invidia e Amore,

Se n'ascolto il Valore; t'ammiro:

Se trionfi; d'invidia sospiro:

Se ti guardo; m'infiammi d'amor.

Ch'io t'amai, che tu ancora mi amasti

Si porrà tra i più nobili Fasti

Che ti diè la Fortuna e il Valor.

In quale avrò succeditrice al Regno,

S'ella fia del tuo sangue!

L'avvezzerà de i Genitor l'esempio,

Per suo diletto, a marzial fatica:

E il paterno Destin fia che le renda

Serva la Sorte, e la Virtude amica.

Breve riposo d'un illustre Amore
 Meco dunque t'arresti:
 E il mio Stato giocondo
 Mova, per pochi Dì, sdegno alla Sorte:
 Ch'è impaziente a darti vinto il Mondo.

D'Aquila bellicosa
 Colomba timorosa
 Nascere non potrà;
 E per Amor sì degno,
 La Gloria del mio Regno
 Nobile più farà.

CANTATA XVI.

ADONE,

VAga Madre di cari Diletti,
 Bella Diva di teneri affetti,
 Dammi un Core bastante al Piacer.
 Altri lingue per troppo tormento,
 E nel sommo di Gioja che sento;
 Io languisco per troppo goder.

Ma tu

Ma tu foave Dea,
Già del tuo caro ADON negli occhj languidi
Fiffi 'l guardo dolcissimo e ridente:
E il mio Core già sente
Forza a novo Diletto:
Oh qual dalle gradite languidezze
Fiamma più ardente si ravviva in petto!

De i guardi 'l folgorar
Raccende i dolci ardori,
Come i languenti fiori
Ravviva il bel tornar del Sol nascente:
Ma i Fior che rattivò,
Il Sol fa poi languire:
E chi mi fa gioire,
La fiamma che mancò rende più ardente.

CANTATA XVII.

SON Gelfomino, son picciol Fiore,
Ma son le Ninfe sempre amorose,
Più che del Giglio, del mio Candor:
An le mie Foglie sì grato odore;
Che più foave non an le Rose,
Benchè Regine degli altri Fior.

Tremolante e leggiero

Fra strette verdi e ben disposte foglie
 Bel vedermi ornamento a un vago crine;
 E lievemente ver la guancia inflesso;
 Dare e prender bellezza a un tempo istesso
 Quando uno stuol di Fiori
 Meco abbellisce una brillante Testa,
 O fa d'un colmo Sen margine all'onda;
 Fassi di me più stima,
 E la candida man di chi s'adorna
 Mi pon come in trionfo, a gli altri in cima.

Spesso mi sento dir

Da vezzosetta Bocca,
 Sei bello grato amabile
 O caro Gelsomin:
 E spesso in un sospir
 Che passa e che mi tocca,
 Godo sentir che invidiano
 Gli Amanti'l mio Destin.



CANTATA XVIII.

A Gitata Alma mia
 Da Furor disperato,
 Quando avrai di riposo un sol momento?
 Pensier che a viva forza
 Vuoi che adori un' Ingrato,
 Dimmi, quando avrà fine il mio tormento?
 Vedi l' infido SILVIO
 Che vita o morte avea sol da miei sguardi,
 Amar DELIA, e sprezzarmi: il vedi, e poi
 Ch' io no' l' fugga, non l' odj,
 Folle Pensier tu vuoi?
 Sì che vuoi, sì ch' io l' amo,
 E se l' odio un' istante,
 L' altro istante lo bramo.
 Ahimè quando avrà fine il mio tormento?
 Quando avrò di riposo un sol momento?

Ahi che crudel martire,
 Odiare un' Infedel
 E no' l' poter fuggire,
 Vederfi abbandonar,
 E amar l' Ingrato.

Q 4

Sì che

Sì che fuggir dovrò,
 S'io vuò restare in vita:
 Ma qual Cerva ferita,
 Ahimè, che fuggirò
 Co' l dardo a lato.

Dunque la mia Rivale
 All'altre Ninfe il volto mio schernito
 Potrà mostrare a dito?
 E per maggior mio scorno
 Dirà che follemente innamorata
 E' DORI disprezzata?
 Ah no, si fugga, s'odj, s'abborisca
 L'infido SILVIO. E nella sorte mia
 DELIA si specchj, e poi fedel gli fia.
 Volgerò ad altro oggetto
 I pensieri e l'affetto:
 Passerò innanzi al Traditor, superba
 Senza guardarlo in viso:
 E vedrà il mio Nemico,
 Che di vil servitude il giogo ò scosso.
 Ma che sogno? che dico? Ahi! far no'l posso.

Se abbandonato mai
 Da me ritornerai,
 Crudel, ti fuggirò
 Ti sprezzarò : ma no;
 Perdono aspetta.

Ma perdonar così
 L'empio che mi tradì?
 Non lo sperar no no.
 Voglio vendetta.

CANTATA XIX.

DORILLA, tanti e tanti
 Adoratori Amanti
 Ti fan più superbetta
 Sprezzar la Fedeltà:
 Non ami, o sol per poco,
 E'l fai così per gioco;
 Ma verrà un tempo, aspetta,
 Che Amor ti punirà.

Odi che disse un giorno
 Al nostro Fiumicello il faggio AMINTA.
 Le nevi alla montagna
 La Primavera tiepida sciogliea,

E quel.

250 CANTATE

E quello uscendo altier dalle sue rive,
Carco di bianche spume al Mar correa:
Fa che sì bella verità ti resti
Nel Cor superbo impressa,
E dopo il Fiumicel, pensa a te stessa.

Orgoglioso Fiumicello

Ch'esci fuori della sponda,
Tornerà l'Estate, e l'onda
Al tuo letto mancherà:
Superbetto, che dirai?
Se d'un salto allor vedrai
Che per gioco un pastorello
Su 'l tuo corso passerà.

CANTATA XX.

DEgli Amori con la schiera
Ritornò la Primavera
L'Alme amanti a rallegrar:
Vieni al prato o vaga DORI,
Et apprendi fin da i fiori,
Ad amare e a farti amar.

Scor-

Scorron gli anni fugaci
 E via trasportan seco
 Le bellezze gentili,
 I soavi piaceri
 E i pensier giovanili:
 Se senza tuo diletto
 Tu gli lasci fuggir; folle, non fai.
 Che non ritornan mai?

Non lasciar languir così
 Il bel Fiore dell'età,
 Perchè sol ti refterà
 Il pentirsi e il non poter:
 Ogni volta che parti
 Primavera; poi tornò:
 Ma non torna, se passò
 La stagione del Piacer.

CANTATA XXI.

VEggio la vaga Fille
 Che dormendo riposa
 Del dolce Ruscelletto
 Sopra la riva erbosa: e la difende
 Del Sol dal caldo raggio
 La folta ombra del Faggio.

Limpido

Limpido Ruscelletto

Con più soave passo

Rompi di fasso in fasso

Il corso lento:

Placido Zeffiretto

Movi leggier le fronde

Che facciano con l'onde

Umil concento.

Che bel mirare i suoi vezzosi Lumi

Benchè li chiuda il sonno:

I placidi costumi

Veggonfi nella sua vezzosa fronte:

Par che godan l'erbette

Di così dolce peso,

E che ogni fiore che le forge intorno,

Verfo quella si pieghi,

Per fissarsi al suo Volto e vaggheggiare

Le sue Bellezze rare.

Vienla a destar tu solo

Amabile Ufignolo

Co'l dolce variar del tuo bel Canto:

Apetti se vedrai

I suoi vezzosi Rai;

No non potrai fuggir dal dolce incanto.

CAN-

CANTATA XXII.

DEH lasciate e vita e volo
 All'amabile Ugnolo,
 Cacciatori per pietà:
 Co'l suo flebile lamento
 Ei ridice il mio tormento
 All'Ingrata che lo fa.

Impara almen, Crudel, dalla Compagna
 Di quel dolce Ugnolo innamorato
 A rendere a chi t'ama
 Amore per amore:
 Scaccia il vano timore
 Che come altrui, me ti dipinge ancora
 Menzognero e inconstante,
 Pria che vedermi infido,
 Vedrai dalla sua Cara
 Allontanar per sempre il Canto e il volo
 Quell'amante Ugnolo,
 Sai perch'è vero Amante
 Quell'Augellin canoro?
 E' fido alla sua Cara,
 Perch'ella è fida ancor:

Sem-

254 CANTATE

Sempre amerò costante
Quella Beltà che adoro,
S'ella ad amare impara
Da questo fido Cor.

CANTATA XXIII.

Solitudine campestre
Non v'è cosa diletta
Più di tua tranquillità:
Quanto altrui, fuor di te, piace,
Non à mai sì bella Pace
Nè sì dolce libertà.

Quando del Sole il mattutino raggio
Rende alle cose i varj lor colori,
Grato è gir dove alletta
La vista lieta di soavi fiori:
Poi dove a bel riposo
Lo stanco piede invita
Di frondosi arboscelli
Su'l verdeggiantè fuol l'ombra gradita.

Dolc'è

Dolc'è sentire
 Come al garrire
 Del Zeffiretto
 Risponde il Rio
 Co'l mormorio,
 E l' Augelletto
 Cantar d'amore
 Alla Compagna.

Vago il mirare
 E l'agnellette
 Nel praticello
 A pascolare
 Le molli erbette,
 E il Pastorello
 Con dolce Avena
 Che le accompagna.

CANTATA XXIV.

O' Scherzato fin'or con gli Amanti,
 O' deluso i più fidi e costanti,
 Or' anch'io cedo all'armi d'Amor,
 A i sospir d'un'Amante che piace
 Quando il labbro rifiuta la pace;
 Ad offrirla negli occhj va il Cor.

Al

256 CANTATE

Al fine, al fin son vinta,
 Son vinta, o SILVIO, e confessar te'l voglio,
 Or che t'accorgi al guardo
 Che i dolci tuoi costumi
 Vinfero il mio disprezzatore Orgoglio.
 Fido servisti, è vero,
 Ma d'altri ancora al par di te fedele
 Io sprezzai le querele.
 Al fin son vinta: e sai perchè vincesti?
 Al tuo primo apparir, tu mi piacesti:

Mi piacesti, ed io t'amai,
 Ma l'affetto allor celai
 Ch'or difvelo alla tua Fe:
 Il Desio talor s'inganna:
 Mi credevi allor tiranna,
 Ch'ero amante al par di te.

CANTATA XXV.

PIRAMO e TISBE.

TISBE.

ECco la bella Fonte,
 Ed ecco il Gelfo delle bianche frutta
 Che la difende dall'estivo ardore:
 Ivi le forge a fronte

La

La regia Tomba dell'estinto NINO:

Ma PIRAMO non veggio;

E questa è pur la meta

Del mio del suo Camino.

Ahi, troppo fu follecito il mio passo!

Ed ei non potè forse

Sollecitar così la fuga ardita.

Vieni PIRAMO vieni

Dove TISBE t'aspetta,

E Dove Amor t'invita.

Vola pietosa Aurette,

Vattene dal mio Bene,

Chiedi perchè non viene,

Digli che affretti 'l piè.

Che TISBE sua l'aspetta

S'egli da te saprà;

Vedrai come verrà

Veloce al par di te.

Ma oh Dio!

Qual forte calpestio

Sento nella Foresta!

Quella non è, ma questa

R

Di

Di PIRAMO la via.
Il raggio della Luna
Mi scoprirà l'oggetto
Quando uscirà fuor della selva bruna.
Ahi! che fiero Leone
Ver me rivolge il Corso!
Deh mi difendi Amore
Dal feroce suo morso.
A quell' Antro lontano,
Ratto fuggir conviene,
Ah me infelice! forse
PIRAMO incontro al suo periglio viene.

PIRAMO

Bella Notte quanto sei
Cara a i dolci affetti miei,
Fido Porto al mio Contento.
DELIA ancor, che spesso scopre
De' Notturni Amanti l'Opre,
Par che asconda i rai d'argento.

Pater-

Paterne Mura ingrato,
 In duolo ed in sospetto
 Restate, sì restate:
 Argin più non farete
 Al nostro dolce Affetto;
 Nè più dure ministre
 Dell' Odio de' superbi Genitori
 Arresterete il corso a i nostri Amori.
 Ecco la spiaggia aprica,
 L'albero ombroso, ecco la Fonte amica.
 Ben m'avveggo che ancora
 Non venne la mia Bella;
 Chè più splendenti assai
 Sarian di CINTIA in quella parte i rai.

Dove si volge il guardo,
 Il desio
 Mi dipinge l'Idol mio
 Nelle Piante, ne i Sassi, ne i Fior.
 Vieni, non esser tardo
 Bel Momento
 Che conduci il mio Contento,
 Vieni e porta la pace al mio Cor.

Ma lacerata, e, oh Dio! di sangue tinta
Veggio una bianca spoglia,
E nel fuol polveroso
L'orme rimiro di feroce Belva!
Cara Spoglia, tu fei
Ben nota a gli occhj miei,
Sì, TISBE mi prevenne,
E dalle Fiere, oh Dio! certo, affalita,
E nel Bosco rapita,
Già infranta a brano a brano
E' in lor profonde Gole:
Ed io rimango in vita?
Mifero, fui cagion della sua morte;
E senza il mio Contento;
M'è troppo amaro e forte
Di Vita un sol momento.
Alma bella innocente
A te confacro il colpo,
Su questa acuta spada
Cada il mio petto cada,
Oh che dolce morire!
Quando più della morte
Penoso è della vita il fier martire!

TISBE.

Chi mi dice per pietà.
 Che farà del mio Diletto.
 Dalla Belva ei pur fuggì:
 Spero sì,
 Ma il timor m'affligge il petto.

Ahimè! presso alla Fonte
 Chi mai disteso giace?
 PIRAMO, e che ti spinse a cruda morte?
 PIRAMO, oh Dei! rispondi:
 La tua TISBE carissima ti chiama.
 Ma tu mi guardi appena,
 E le smorte tue luci
 Tosto richiude la mortal tua pena.
 Il mio Vel lacerato
 E di fangue bagnato
 Ch'ivi non lunge miro,
 Creder ti fece la tua TISBE amata
 Dal Leon divorata,
 E non volesti restar solo in vita.
 O' petto, o' petto anch'io
 Da morir teco d'un'egual ferita.

R 3

A DUE.

A DUE.

TIS. Si cada su la spada.

PIR. No.

TIS. Sì, moro anch'io.

PIR. Ahi! no! oh Dio!

TIS. Da forte morirò

PIR. No.

TIS. Morir desio.

PIR. No no, Ben mio.

F I N E.



NOI REFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. *Lauro Maria Piccinelli Inqu. di Verona* nel Libro intitolato: *Rime di Paolo Rolli* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Gio: Alberto Tumermani Stampatore in Verona* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 15 Fedraro 1733

Gio: Francesco Morosini Kr. Ref.

Pietro Grimani Kr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

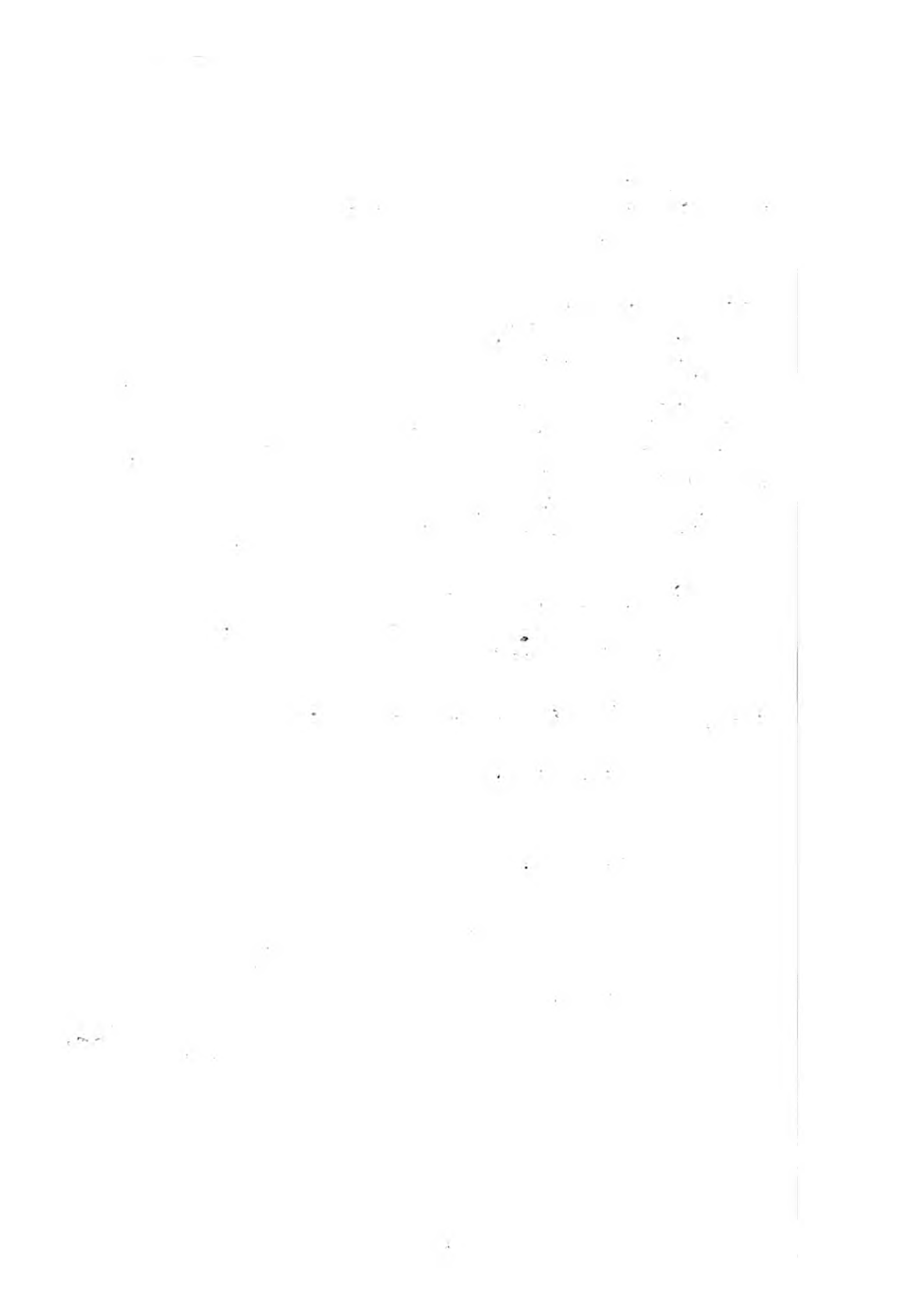




TAVOLA
GENERALE
DELLE RIME

DI PAOLO ROLLI

D elle Ode Libro Primo a carte 3	
Degli Endecasillabi Libro Se- condo	43
Delle Elegie Libro Terzo	65
De' Sonetti Libro Quarto	111
Delle Canzonette Libro Quinto	139
Delle Cantate Libro Sesto	219

In-

I N D I C E

DELLE ODE

A	<i>L saggio</i> PASSIONEI	<i>a carte</i> 28
	<i>Bel Genio di cantar la Lode altrui</i>	37
	<i>Da quest' inclito Soggiorno</i>	32
	<i>Foll'è il Cinico stuol. Virtude apprezza</i>	20
	<i>Folle è le mete Cbi additar presume</i>	14
	<i>Girar la Lepre timida</i>	14
	<i>Lungo appesa in Ozio altero</i>	34
	<i>Non è questo il dì primiero</i>	11
	<i>Offri servil Ricchezza</i>	17
	<i>Pera il nome di colui</i>	3
	<i>Scender che giova dagli Avi splendidi</i>	22
	<i>Voi che meco ardir Romano</i>	26
	<i>Uom cui fin dalla cuna</i>	9

DEGLI ENDECASILLABI

C	<i>Ui dono il lepido nuovo Libretto</i>	43
	DAMO <i>fa il Nobile il Ricco il Bello.</i>	52
	<i>Del biondo Tevere vicino all' onda</i>	53
	<i>Di vaste Fabbriche sostegno altero</i>	56

Ecco

I N D I C E

<i>Ecco già tornano buon Tioneo</i>	45
<i>Gioite o Grazie, scherzate Amori:</i>	48
<i>O Bella Venere figlia del Giorno,</i>	60
<i>Piangete o Grazie piangete Amori:</i>	47
<i>Questo poetico picciol Volume</i>	44
<i>VENERE e Zeffiro già quattro volte</i>	50

D E L L E E L E G I E

C <i>Arta infelice che 'l mio duol palesi,</i>	81
C <i>Gran tempo è che all' accesa Fantasia</i>	95
<i>Nel grembo alla felice Palestina</i>	105
<i>O Amica degli Amanti Primavera</i>	79
<i>O di vago Fanciul più vaga Madre</i>	101
<i>Oh quanto è presta a ritornar quell' ora</i>	76
<i>O Nostra Mente ai così rapid' ali</i>	87
<i>O Tirresia German sovente m' odi</i>	90
<i>Porgi a me stesso almen se non altrui</i>	65
<i>Quì preparato è il giogo al collo mio:</i>	70
<i>Se all' immagini strane io dessi fede,</i>	84
<i>Torna ne' versi miei molle Elegia</i>	73

DE'

I N D I C È

D E ' S O N E T T I

A <i>Lla gran Donna che al Britanno Trono</i>	129
<i>Angeli che ministri di pietate</i>	132
<i>Bella amorosa Bocca porporina</i>	117
<i>Bianca Mano i tuoi morbidi Candori</i>	116
<i>Cessan le piogge i venti e il Verno argente</i>	135
<i>Come Augellin che volontario esiglio</i>	118
<i>Dal vasto Sen di orrida Valle bruna</i>	125
<i>Due crudeli Nemiche Invidia e Sorte,</i>	122
<i>Fiume che imitator dell' Oceano</i>	115
<i>Inclita Donna in cui Grazia e Bellezza</i>	113
<i>In sull' ora del mattino</i>	121
<i>Ite a SEYMOUR l' Infante, al vago Figlio</i>	133
<i>Lasciano o Tebro la tua manca sponda</i>	126
<i>Montagna in Mar, che la selvosa testa</i>	127
<i>Nacque solo per far numero al Mondo</i>	130
<i>O il volo al desir mio reggon gli Dei,</i>	123
<i>O parte dell' antica Libertade</i>	124
<i>Pallida spettatrice, immota il ciglio</i>	112
<i>Più che lo scaccio, più mi torna in fronte</i>	128
<i>Poichè l' Emol d' Augusto e la Reina</i>	111

Sai

I N D I C E

<i>Sai tu dirmi o Fanciullino</i>	120
<i>Scelto a splendidi Natali</i>	134
<i>Siegui oggi Amor la tua materna Stella</i>	136
<i>Sì t' amiro o bella Dori</i>	118
<i>Sì tu dei con gentil bella Consorte</i>	114
<i>Torna il sentir degli anni a quel momento</i>	131

DELLE CANZONETTE

A <i>Ffannoso mio Pensier</i>	150
<i>Afflitto Pastor</i>	205
<i>Benchè vita del desir sia la speranza</i>	165
<i>Beviam' o Dori, godiam,</i>	146
<i>Che ti giova cara FILLE,</i>	139
<i>Compagni, amor lasciate,</i>	167
<i>Con dolce forza</i>	171
<i>Deb placati AMOR,</i>	177
<i>Degli Amori con la sciera</i>	207
<i>Dell' Alme nostre, Amor,</i>	163
<i>Della Nojosa Estate</i>	153
<i>Donne l' Amore</i>	213
<i>Dorilla, e che sarà</i>	159
<i>Due grand' Uomini già furo,</i>	163
<i>D' un Visetto Lusimbier</i>	142

Gia-

INDICE

<i>Giacea</i>	209
<i>Graziose Giovanette</i>	199
<i>Graziosi Giovanetti</i>	196
<i>La bionda EURILLA d'azzurri lumi,</i>	143
<i>La neve è alla Montagna</i>	191
<i>Lo splendor del primo sguardo</i>	144
<i>Nel partir dal Patrio Suolo,</i>	180
<i>No mia Bella il sol Diletto</i>	172
<i>O' Già penato, crudel Brunetta,</i>	208
<i>Pastorello semplicetto</i>	211
<i>Ruscelletto a far soggiorno</i>	176
<i>Se tu m'ami, se sospiri</i>	160
<i>Sì beviam, vezzosa Dori,</i>	162
<i>Sì m'è caro un fido Amore,</i>	204
<i>Sì ride Amore</i>	169
<i>Soli cagion crudele</i>	147
<i>Solitario bosco ombroso</i>	140
<i>Tornasti o Primavera</i>	186
<i>Tu fai la superbetta</i>	173
<i>Venni, Amore, nel tuo Regno,</i>	141
<i>Una breva lontananza</i>	148

DEL-

INDICE

DELLE CANTATE

A <i>Gitata Alma mia</i>	247
<i>Al ventilar dell' Ora</i>	238
<i>Arresta alquanto atue Vittorie il Corso</i>	243
BIRENO , <i>il Di s' appressa:</i>	230
<i>Dalla sponda e dal Rivo</i>	219
<i>Deb Lasciate e vita e volo</i>	253
<i>Degli Amori con la scbiera</i>	250
DORILLA , <i>tanti e tanti</i>	249
<i>Dunque, GIASONE ingrato ,</i>	239
<i>Ecco la bella Fonte ,</i>	256
<i>Godo che molti Amanti</i>	224
<i>Ninfa vezzosa</i>	220
<i>Non parlar mi più d' Amor.</i>	223
<i>Non portò Febo mai</i>	233
<i>Non te lo dissi già</i>	228
<i>O' fuggito Amore anch' io</i>	221
<i>O' scherzato fin' or con gli Amanti,</i>	255
<i>Perchè? perchè mio Bene,</i>	226
<i>Soffri mio caro ALCINO</i>	227
<i>Solitudine campestre</i>	254
<i>Son Gelsomino , son picciol Fiore ,</i>	245

Tor-

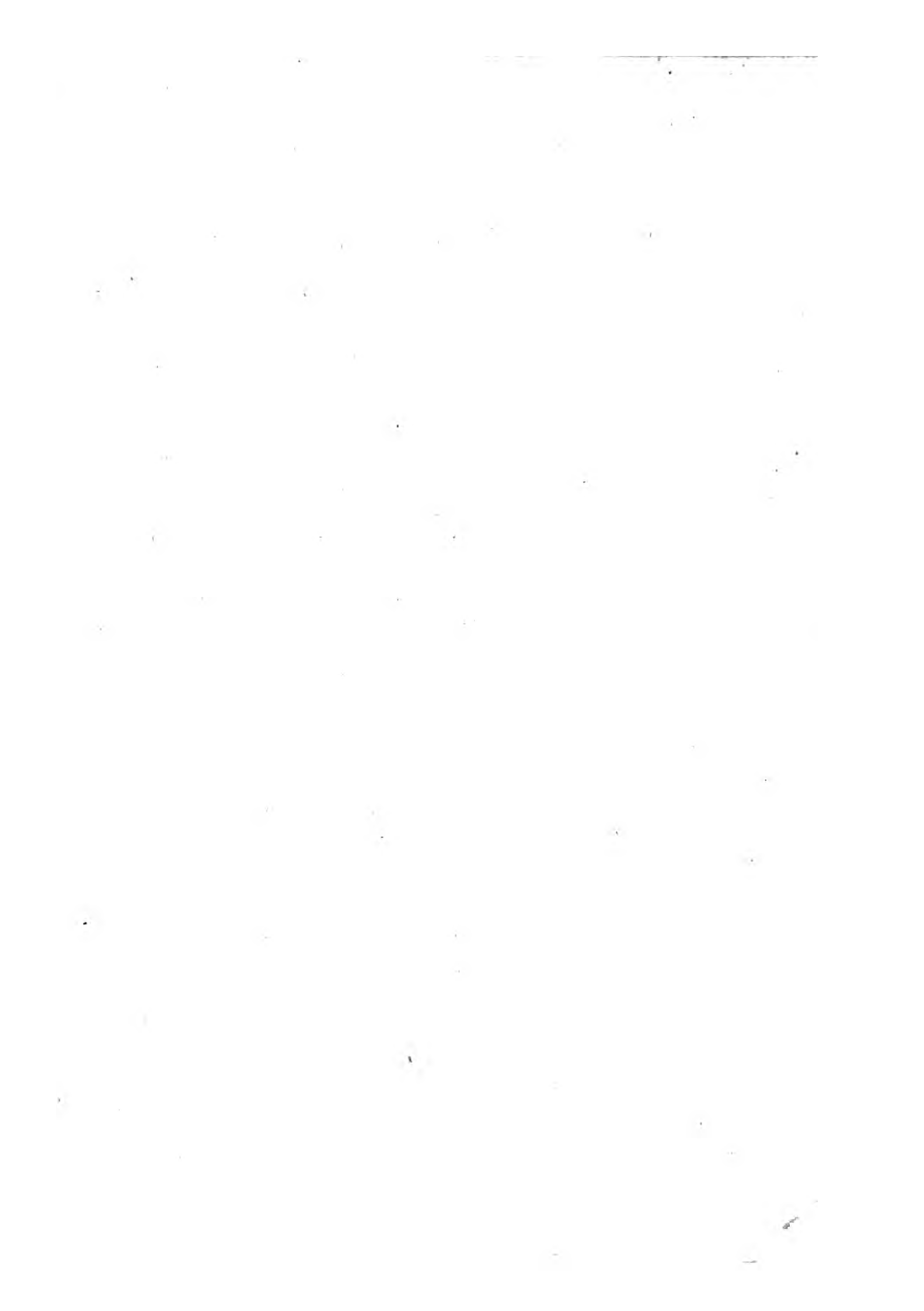
INDICE

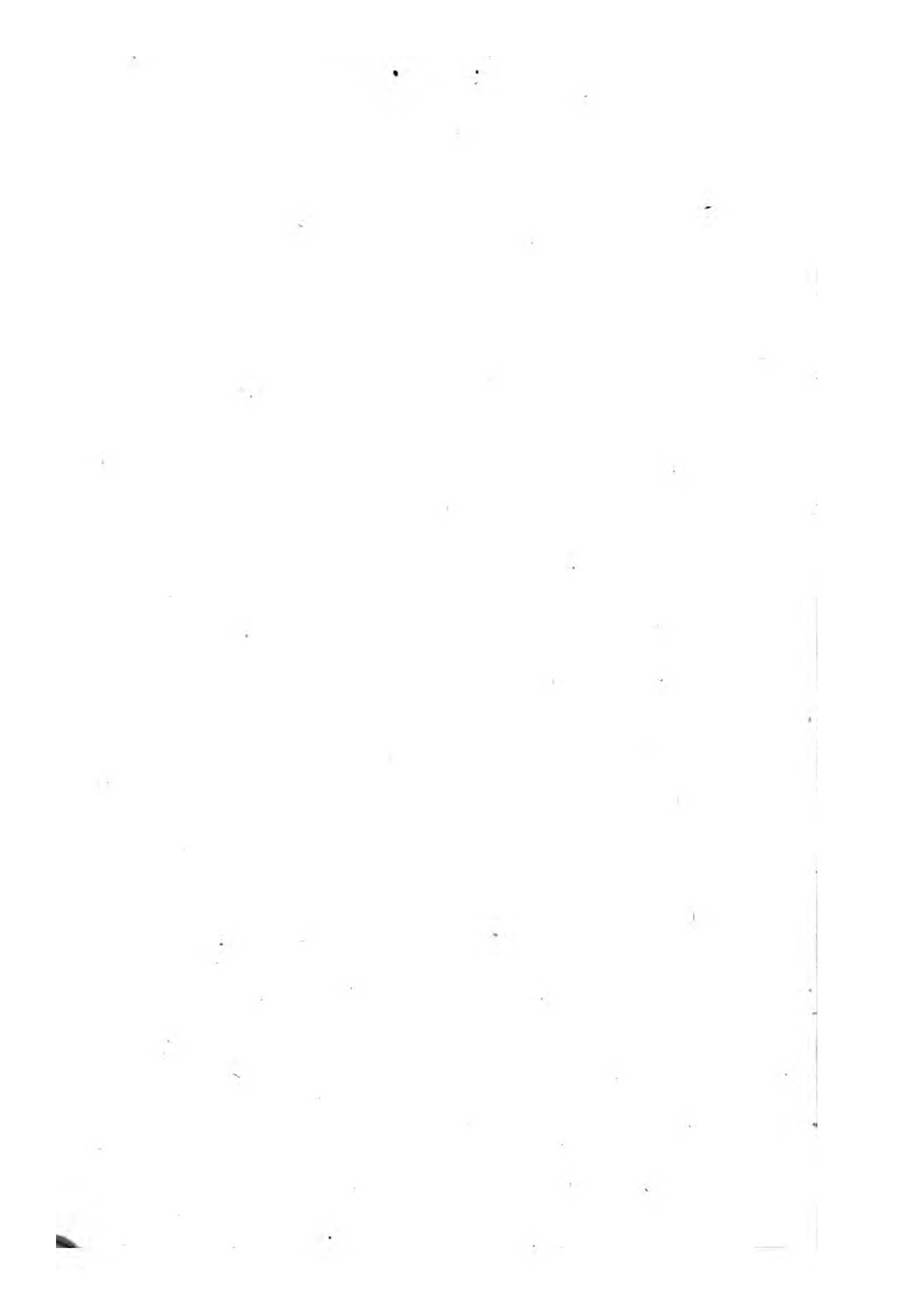
<i>Torna a me più soave del Giorno ,</i>	235
<i>Troja già cadde incenerita , e al Fato</i>	236
<i>Vaga Madre di cari Diletti</i>	244
<i>Veggio la vaga Fille</i>	251

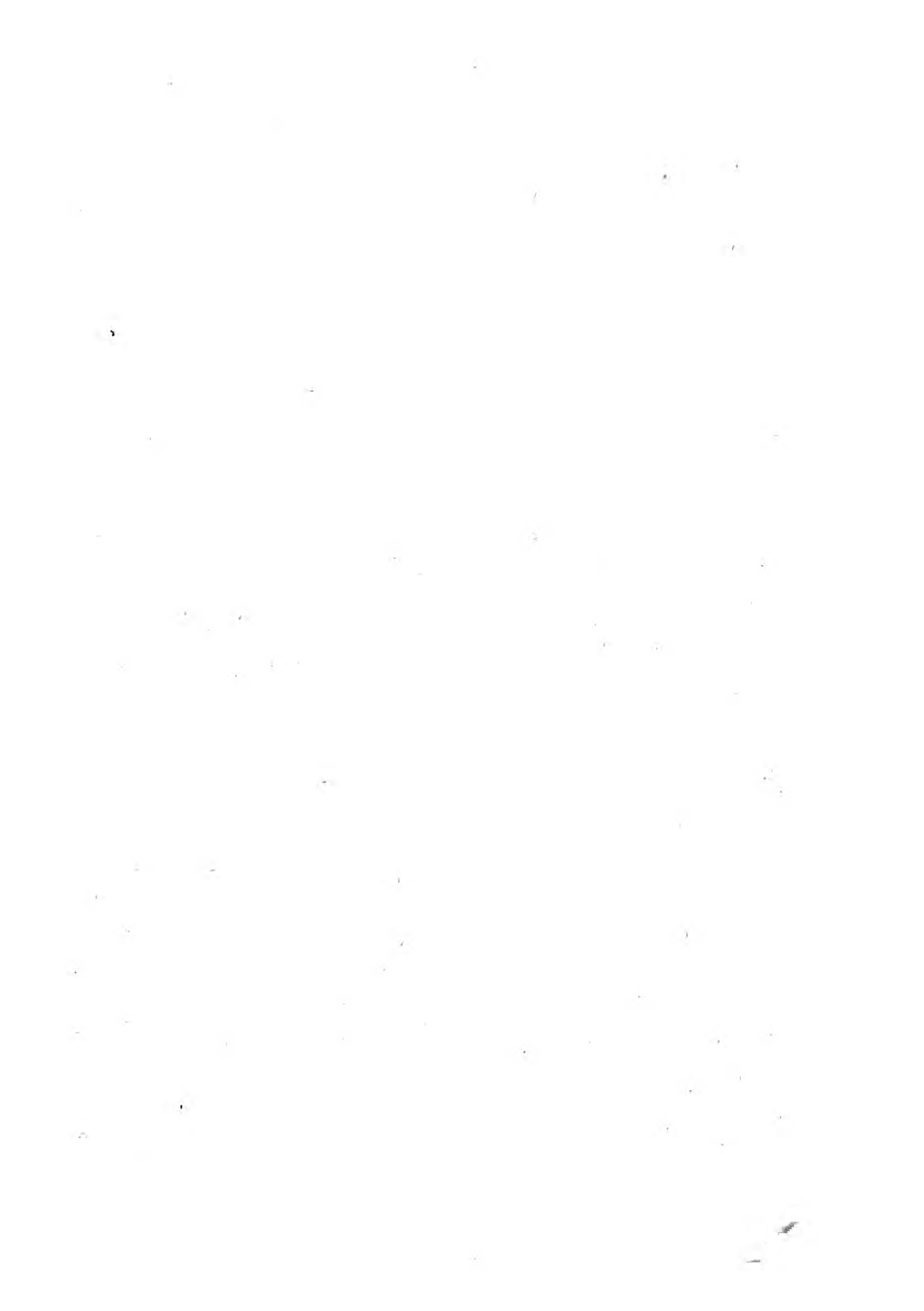
IL FINE.



574679







100

100

100

100

100

100

100

100

